

Cormac McCarthy

LA STRADA

Traduzione Martina Testa



CORMAC McCARTHY

LA STRADA



EINAUDI

Titolo originale: *The Road*
© 2006 Cormac McCarthy All rights reserved

2007 Giulio Einaudi Editore s.p.a. Torino
La traduttrice desidera ringraziare Maurizia Balmelli per il prezioso contributo

La Strada

Questo libro è dedicato a John Francis McCarthy

Quando si svegliava in mezzo ai boschi nel buio e nel freddo della notte allungava la mano per toccare il bambino che gli dormiva accanto. Notti più buie del buio e giorni uno più grigio di quello appena passato. Come l'inizio di un freddo glaucoma che offuscava il mondo. La sua mano si alzava e si abbassava a ogni prezioso respiro. Si tolse di dosso il tela di plastica, si tirò su avvolto nei vestiti e nelle coperte puzzolenti e guardò verso est in cerca di luce ma non ce n'era. Nel sogno da cui si era svegliato vagava in una caverna con il bambino che lo guidava tenendolo per mano. Il fascio di luce della torcia danzava sulle pareti umide piene di concrezioni calcaree. Come viandanti di una favola inghiottiti e persi nelle viscere di una bestia di granito. Profonde gole di pietra dove l'acqua sgocciolava e mormorava. I minuti della terra scanditi nel silenzio, le sue ore, i giorni, gli anni senza sosta. Poi si ritrovavano in una grande sala di pietra dove si apriva un lago nero e antico. E sulla sponda opposta una creatura che alzava le fauci grondanti da quel pozzo carsico e fissava la luce della torcia con occhi bianchissimi e ciechi come le uova dei ragni. Dondolava la testa appena sopra il pelo dell'acqua come per annusare ciò che non riusciva a vedere. Rannicchiata lì, pallida, nuda e traslucida, con le ossa opalescenti che proiettavano la loro ombra sulle rocce dietro di lei. Le sue viscere, il suo cuore vivo. Il cervello che pulsava in una campana di vetro opaco. Dondolava la testa da una parte all'altra, emetteva un mugolio profondo, si voltava e si allontanava fluida e silenziosa nell'oscurità.

Con la prima luce grigiastra l'uomo si alzò, lasciò il bambino addormentato e uscì sulla strada, si accovacciò e studiò il territorio a sud. Arido, muto, senza dio. Gli pareva che fosse ottobre ma non ne era sicuro. Erano anni che non possedeva un calendario. Si stavano spostando verso sud. Lì non sarebbero sopravvissuti a un altro inverno.

Quando ci fu luce a sufficienza per usare il binocolo ispezionò la valle sottostante. Tutto sfumava nell'oscurità. La cenere si sollevava leggera in lenti mulinelli sopra l'asfalto. Studiò quel poco che riusciva a vedere. I tratti di strada laggiù fra gli alberi morti. In cerca di qualche traccia di colore. Un movimento. Un filo di fumo. Abbassò il binocolo e si tirò giù la mascherina di cotone dal viso, si asciugò il naso con il polso e riprese a scrutare la zona circostante. Poi rimase seduto lì con il binocolo in mano a guardare la luce cinerea del giorno che si rapprendeva sopra la terra. Sapeva solo che il bambino era la sua garanzia. Disse: Se non è lui il verbo di Dio allora Dio non ha mai parlato.

Quando tornò dal bambino lo trovò che dormiva ancora. Gli tolse di dosso il telo azzurro, lo ripiegò e lo portò fino al carrello del supermercato, ce lo infilò e tornò con i piatti, qualche focaccina di mais dentro una busta e una bottiglietta di plastica piena di sciroppo. Stese a terra il piccolo telo impermeabile che usavano come tavolo e apparecchiò, si sfilò la pistola dalla cintura, la posò sul telo e restò a guardare il bambino che dormiva. Nel sonno si era tolto la mascherina, che era sepolta da qualche parte in mezzo alle coperte. Posò lo sguardo sul bambino e poi lo lasciò vagare fra gli alberi verso la strada. Quello non era un posto sicuro. Adesso che era giorno dalla strada lì si poteva vedere. Il bambino si rigirò nelle coperte. Poi aprì gli occhi. Ciao papà, disse.

Sono qui.

Lo so.

Un'ora dopo erano sulla strada. Lui spingeva il carrello e avevano entrambi uno zaino in spalla. Negli zaini c'erano le cose essenziali. Casomai avessero dovuto abbandonare il carrello e fuggire. Alla maniglia del carrello era attaccato un retrovisore da motocicletta cromato che l'uomo usava per tenere d'occhio la strada dietro di loro. Si risistemò lo zaino sulle spalle e scrutò la terra devastata in lontananza. La strada era deserta. Sotto di loro, nella piccola valle, la serpentina grigia e quieta di un fiume. Precisa e immobile. Lungo la riva un ammasso di canne morte. Tutto bene?, chiese l'uomo. Il bambino annuì. Poi si incamminarono sull'asfalto in una luce di piombo, strusciando i piedi nella cenere, l'uno il mondo intero dell'altro.

Attraversarono il fiume su un vecchio ponte di cemento e dopo qualche chilometro arrivarono a una stazione di servizio. Si fermarono a osservarla dalla strada. Penso che dovremmo andare a vedere, disse l'uomo. giusto un'occhiata. Si aprirono un varco fra le erbacce che si sbriciolavano alloro passaggio. Attraversarono il piazzale di asfalto crepato e trovarono il serbatoio dei distributori. Il coperchio non c'era più e l'uomo si buttò a terra puntellandosi sui gomiti per annusare il condotto, ma l'odore di benzina era solo un accenno, vago e stantio. Si rialzò e studiò il fabbricato. Le pompe erano ancora in piedi, con i tubi di gomma stranamente alloro posto. Le vetrate intatte. La porta che dava sull'officina era aperta e lui entrò. Appoggiato a una parete c'era un armadietto di

metallo per gli attrezzi. Rovistò nei cassetti ma non ci trovò niente di utile. Alcune bussole da mezzo pollice in buone condizioni. Un cricchetto. Rimase nel garage a guardarsi intorno. Un fusto di metallo pieno di spazzatura. Passò nell'ufficio. Polvere e cenere ovunque. Il bambino era in piedi sulla soglia. Una scrivania metallica, un registratore di cassa. Vecchi manuali automobilistici, zuppi e gonfi d'acqua. Il linoleum era macchiato e ondulato per via delle infiltrazioni dal tetto. L'uomo andò alla scrivania ed esitò. Poi alzò la cornetta del telefono e fece il numero di casa di suo padre di tanto tempo prima. Il bambino lo osservava. Cosa stai facendo?, disse.

Cinquecento metri più avanti l'uomo si fermò in mezzo alla strada e si voltò a guardare. Che stupidi, disse. Dobbiamo tornare indietro. Spinse il carrello oltre il bordo della strada e lo coricò su un fianco in un punto dove non si vedeva, posarono gli zaini e tornarono alla stazione di servizio. Nell'officina prese il fusto di metallo, lo inclinò e tirò fuori tutti i flaconi d'olio da un litro. Poi si sedettero sul pavimento a svuotarli dei sedimenti uno per uno, e li lasciarono sgocciolare a testa in giù dentro una bacinella finché si ritrovarono con poco meno di mezzo litro d'olio per motori. L'uomo avvità il tappo di plastica, asciugò la bottiglia con uno straccio e la soppesò con una mano. Olio da usare per quella maledetta lampada, che rischiarasse i lunghi crepuscoli lividi, le lunghe albe grigie. Così puoi leggermi una storia, disse il bambino. Non è vero, papà? Certo, disse lui. Certo che te la leggo.

Sul versante opposto della valle la strada attraversava un terreno incendiato nero e spoglio. Tronchi carbonizzati e senza rami che si susseguivano a perdita d'occhio. Cenere che aleggiava sopra la strada e grappoli di cavi ciechi che penzolavano dai pali della luce anneriti gemendo piano nel vento. Una casa bruciata in una radura e più in là una distesa di praterie livide e desolate e una montagnola fangosa di terra rossa grezza con dei lavori stradali lasciati a metà. più avanti, cartelloni pubblicitari di motel. Tutto come una volta, solo sbiadito e sciupato dalle intemperie. In cima alla collina si fermarono nel freddo e nel vento a riprendere fiato. L'uomo guardò il bambino. Sto bene, disse lui. L'uomo gli mise una mano sulla spalla e fece un cenno verso la campagna che si stendeva ai loro piedi. Pescò il binocolo nel carrello e dalla strada osservò la pianura là sotto, dove i contorni di una città emergevano nel grigiore come i tratti di un disegno a carboncino su un paesaggio desolato. Niente da vedere. Niente fumo. Posso guardare?, disse il bambino. Sì. Certo che puoi. Il bambino si appoggiò al carrello e regolò il binocolo. Che cosa vedi?, disse l'uomo. Niente. Il bambino abbassò il binocolo. Sta piovendo. Sì, disse l'uomo. Lo so.

Lasciarono il carrello in un fosso, coperto dal telo di plastica, e risalirono il pendio fra i tronchi scuri degli alberi fino a un punto dove lui aveva scorto un lungo cornicione di roccia. Si sedettero al riparo della sporgenza e guardarono gli scrosci di pioggia grigia abbattersi sulla valle. Faceva molto freddo. Sedevano stretti l'uno all'altro, entrambi avvolti in una coperta sopra il giaccone, e dopo un po' la pioggia cessò e rimase soltanto

lo sgocciolio nei boschi.

Quando l'acquazzone fu passato scesero al carrello, tolsero il telo di plastica e recuperarono le coperte e l'occorrente per la notte. Salirono di nuovo sulla collina e si accamparono sulla terra asciutta sotto le rocce; l'uomo si sedette e abbracciò il bambino nel tentativo di scaldarlo. Avvolti nelle coperte aspettarono che quell'oscurità senza nome li coprisse col suo manto. Al calar della notte la sagoma grigia della città svanì come un fantasma e lui accese la piccola lampada e la sistemò al riparo dal vento. Poi si rimisero in marcia e tenendosi per mano raggiunsero la sommità della collina, il punto più alto della strada da dove potevano spaziare sul territorio a sud che imbruniva, in piedi nel vento, avvolti nelle coperte, in cerca di qualche traccia di falò o di luci. Non c'era niente. La loro lampada fra le rocce sul fianco della collina era poco più di una pagliuzza di luce, e dopo un po' tornarono indietro. Era tutto troppo umido per accendere un fuoco. Consumarono il loro misero pasto senza scaldarlo e si stesero ciascuno nel proprio giaciglio con la lampada nel mezzo. L'uomo si era portato dietro il libro del bambino, ma il bambino era troppo stanco per ascoltarlo leggere. Possiamo lasciare la lampada accesa finché non mi addormento?, disse. Sì. Certo che possiamo.

Prima di prendere sonno rimase sveglio a lungo. Dopo un po' si girò a guardare l'uomo. Il suo volto rigato di nero dalla pioggia alla debole luce della lampada, come certi teatranti del vecchio mondo. Ti posso chiedere una cosa?, disse.

Sì. Certo.

Noi moriremo?

Prima o poi sì. Ma non adesso.

E stiamo sempre andando a sud.

Sì.

Per stare più caldi.

Sì.

Ok.

Ok cosa?

Niente. Così.

Adesso dormi.

Ok.

Ora spengo la lampada. Va bene?

Sì. Va bene.

E dopo un altro po', nel buio: Ti posso chiedere una cosa?

Sì, certo che puoi.

Tu cosa faresti se io morissi?

Se tu morissi vorrei morire anch'io.

Per poter stare con me?

Sì. Per poter stare con te.

Ok.

Rimase ad ascoltare lo sgocciolio dell'acqua nei boschi.

Era roccia fresca, quella. Freddo e silenzio. Le ceneri del mondo defunto trasportate qua e là nel nulla da lugubri venti terreni. Trascinate, sparpagiate e trascinate di nuovo. Ogni cosa sganciata dal proprio ancoraggio. Sospesa nell'aria cinerea. Sostenuta da un respiro, breve e tremante. Se solo il mio cuore fosse pietra.

Si svegliò prima dell'alba e guardò sorgere il giorno livido. Lento e quasi opaco. Si alzò che il bambino dormiva ancora, si infilò le scarpe e si strinse nella coperta e si incamminò in mezzo agli alberi. Scese in una fenditura tra le rocce e lì si accucciò a terra tossendo e tossi per un bel pezzo. Poi si inginocchiò nella cenere. Alzò il viso verso il pallore del giorno. Ci sei?, sussurrò. Riuscirò a vederti prima o poi? Ce l'hai un collo per poterti strangolare? Ce l'hai un cuore? Sii stramaledetto per l'eternità, ce l'hai un'anima? Oh Dio, sussurrò. Oh Dio.

Attraversarono la città a mezzogiorno dell'indomani.

L'uomo aveva la pistola a portata di mano, sopra il telo di plastica piegato in cima al carrello. Si teneva il bambino stretto al fianco. La città era quasi completamente bruciata. Nessun segno di vita. Per le strade automobili incrostate di cenere, ogni cosa coperta da cenere e polvere. Impronte fossili nel fango secco. In un androne un cadavere ridotto a cuoio. Con una smorfia di scherno rivolta al giorno. Si strinse ancora di più al bambino. Ricordati che le cose che ti entrano in testa poi ci restano per sempre, gli disse. Forse dovresti rifletterci.

Però certe cose uno se le dimentica, no?

Sì. Ci dimentichiamo le cose che vorremmo ricordare e ricordiamo quelle che vorremmo dimenticare.

A un paio di chilometri di distanza dalla fattoria di suo zio c'era un lago dove in autunno lui e lo zio andavano sempre a fare legna. Lui si metteva seduto a poppa della barchetta con una mano abbandonata nella scia fredda, mentre lo zio si piegava sui remi. I piedi del vecchio dentro le scarpe nere da ragazzino puntate contro i montanti. Il suo cappello di paglia. La pipa di pannocchia che teneva fra i denti e un filino di saliva che colava dal fornello. Lo zio si voltò per dare un'occhiata alla sponda opposta, tenendosi in grembo le impugnature dei remi e togliendosi la pipa di bocca per asciugarsi il mento con il dorso della mano. La sponda era costeggiata da betulle che si stagiavano pallide come ossa contro il colore scuro dei sempreverdi alle loro spalle. La riva del lago era un conglomerato di ceppi ritorti, grigi e slavati, residui lasciati da un uragano anni prima. Gli alberi invece erano stati segati e portati via da un pezzo per farne legna da ardere. Lo zio girò la barca e tirò dentro i remi e si lasciarono trasportare dalla corrente verso le secche, finché la poppa non sfregò sulla sabbia. Un pesce persico morto fluttuava a pancia in su nell'acqua limpida. Foglie ingiallite. Lasciarono le scarpe sulle tiepide assi dipinte, trascinarono la barca sulla spiaggia e gettarono l'ancora. Un barattolo di strutto

riempito di cemento con un anello di ferro piantato nel mezzo. Camminarono lungo la riva e lo zio esaminava i ceppi tirando boccate di fumo, una corda di canapa arrotolata in spalla. Ne scelse uno e lo fecero rotolare appoggiandosi alle radici finché non prese a galleggiare nell'acqua. Nonostante i calzoni arrotolati alle ginocchia si bagnarono lo stesso. Legarono la corda a un gancio sulla parte posteriore della barca e riattraversarono il lago con il ceppo che li seguiva lentamente, a scossoni. Ormai si era fatta sera. Solo il lento e regolare cigolio strascicato degli scalmi. Lo specchio scuro del lago e le finestre che si illuminavano lungo la riva. Da qualche parte una radio. Nessuno dei due aveva aperto bocca. Quella era stata la giornata ideale della sua infanzia. La giornata su cui modellare tutte le giornate a venire.

Nei giorni e nelle settimane seguenti proseguirono verso sud. Solitari e ostinati. Una regione scabra e collinosa. Case di lamiera. A tratti sotto di loro intravedevano la superstrada in mezzo alle nude macchie di foresta secondaria. Freddo, sempre più freddo. Appena superato il profondo avvallamento fra le montagne si fermarono e spinsero lo sguardo oltre quella vasta gola verso sud, dove non c'era che terra mangiata dal fuoco a perdita d'occhio, con le sagome annerite delle rocce che spiccavano fra i banchi di cenere e i pennacchi di cenere che si alzavano e venivano sospinti lungo la distesa brulla. La traccia di un sole smorto che si muoveva invisibile oltre le tenebre.

Impiegarono interi giorni per attraversare quella piana cauterizzata. Il bambino si era dipinto delle zanne sulla mascherina con dei pastelli che aveva trovato e andava avanti senza lamentarsi. Una delle ruote anteriori del carrello si era mezzo scassata. Che ci potevano fare? Niente. Poiché davanti a loro tutto era ridotto in cenere, accendere fuochi era impossibile e le notti erano lunghe, buie e fredde come mai prima. Un freddo che spaccava le pietre. Un freddo assassino. L'uomo teneva stretto a sé il bambino tremante e contava ogni suo fragile respiro nell'oscurità.

Fu svegliato dal brontolio di un tuono in lontananza e si mise a sedere. La luce fioca tutto intorno, tremolante e senza una fonte precisa, si rifrangeva nella pioggia di fuliggine portata dal vento. Coprì se stesso e il bambino con il telo di plastica e rimase a lungo in ascolto. Se si fossero bagnati non ci sarebbe stato nessun fuoco ad asciugarli. Se si fossero bagnati probabilmente sarebbero morti.

L'oscurità in cui si svegliava in quelle notti era cieca e impenetrabile. Un'oscurità che faceva male alle orecchie a forza di ascoltare. Spesso non poteva fare a meno di alzarsi. Non un suono oltre al vento fra gli alberi nudi e anneriti. Si alzò in piedi e rimase lì, vacillante in quel buio freddo e autistico, le braccia tese per mantenersi in equilibrio mentre i calcoli vestibolari in corso nel suo cervello sfornavano risultati. Una vecchia storia. Inseguire la verticalità. Non c'è caduta che non vada per gradi. Si addentrò nel nulla a lunghi passi di marcia, contandoli per riuscire poi a tornare. Occhi chiusi, remate di braccia. Verticalità rispetto a cosa? Un'entità senza nome nella notte, vena o matrice.

Attorno alla quale lui e le stelle giravano come un unico satellite. Come il grande pendolo nella sua rotonda che segna i lunghi moti giornalieri dell'universo di cui sembrerebbe che non sappia nulla e tuttavia non può non sapere.

Ci vollero due giorni per attraversare quella crosta di terra livida. più avanti la strada correva lungo un crinale, con i boschi inariditi che digradavano da una parte e dall'altra. Nevica, disse il bambino. Guardò il cielo. Un unico fiocco grigio che planava leggero. Lo prese in mano e lo guardò disfarsi come se fosse l'ultimo esercito della cristianità.

Proseguirono con determinazione, il telo di plastica sopra la testa. I fiocchi bagnati e grigi vorticavano precipitando dal nulla. Sui bordi della strada una fanghiglia grigiastra. Acqua nera che colava da sotto i cumuli di cenere fradicia. Niente più roghi sui crinali in lontananza. L'uomo pensò che le sette sanguinarie dovevano essersi sterminate a vicenda. Nessuno batteva quella strada. Né banditi né predoni. Dopo un po' arrivarono a un'autofficina e in piedi nel vano della porta guardarono il nevischio grigio che scendeva a raffiche dai monti.

Raccolsero qualche vecchio scatolone e accesero un fuoco sul pavimento, lui trovò alcuni attrezzi, svuotò il carrello e si mise seduto a riparare la ruota. Tolsse il bullone, allargò il foro della bussola con un trapano manuale e lo rivestì con un pezzo di tubo che aveva tagliato a misura con un seghetto. Poi riavvitò il tutto, rimise in piedi il carrello e lo fece girare di qua e di là per la stanza. Si muoveva abbastanza bene. Il bambino stava seduto e osservava la scena.

Il mattino dopo proseguirono. Terra desolata. Una pelle di cinghiale inchiodata alla porta di un granaio. Logora. Un codino striminzito. Nel granaio tre corpi appesi alle travi del tetto, rinsecchiti e polverosi fra pallide lame di luce. Magari qui dentro c'è qualcosa, disse il bambino. Magari del granturco o roba del genere. Andiamo, disse l'uomo.

Più che altro era preoccupato per le scarpe. Quelle e il cibo. Sempre il cibo. In un vecchio affumicatoio di legno trovarono un prosciutto appeso a un gancio di ferro in un angolo. Sembrava dissotterrato da una tomba, tanto era secco e tirato. L'uomo lo tagliò con il coltello. Dentro, la carne era rosso scuro e salata. Buona e saporita. Quella notte la fecero friggere sul fuoco, fette belle spesse, e poi misero le fette a cuocere insieme a dei fagioli in scatola. più tardi l'uomo si svegliò nel buio con l'impressione di aver sentito dei tamburi battere da qualche parte sulle basse colline scure. Poi il vento cambiò e rimase solo il silenzio.

La sua pallida sposa venne a fargli visita in sogno da sotto un pergolato verde e frondoso. Coi capezzoli incrostati di argilla chiara e le costole dipinte di bianco. Portava un vestito di mussola e i capelli scuri erano tenuti su da pettini d'avorio, pettini di tartaruga. Quel sorriso, quegli occhi sempre bassi. Al mattino nevicava di nuovo. Sopra

di loro i fili della luce erano costellati di perline di ghiaccio grigio.

Lui era diffidente. Si diceva che i sogni giusti per un uomo in pericolo erano sogni di pericolo, e tutto il resto era il richiamo languido della morte. Dormiva poco e male. Sognò di passeggiare in un bosco fiorito con gli uccelli che volavano davanti a loro, a lui e al bambino, e il cielo era di un azzurro doloroso, ma ormai stava imparando a ridestarsi da quei mondi ingannevoli. Sdraiato lì al buio con l'inquietante sapore di una pesca proveniente da qualche frutteto fantasma che gli moriva in bocca. Pensò che se fosse sopravvissuto abbastanza a lungo, del mondo alla fine non sarebbe rimasto più nulla. Come il mondo morente abitato dai nuovi ciechi, che lentamente si cancellava dalla memoria.

Dai sogni a occhi aperti che faceva lungo la strada non c'era modo di risvegliarsi. Continuava ad andare avanti. Di lei ricordava tutto tranne il profumo. Seduto in un teatro con lei accanto che si protendeva per meglio sentire la musica. Arabeschi dorati e candelabri a muro e le lunghe pieghe del sipario come colonne ai lati del palco. Lei teneva la sua mano in grembo e lui sentiva l'orlo delle calze sotto la stoffa leggera del vestito estivo. Fermate quest'immagine. E adesso fate venire giù tutto il buio e tutto il freddo del mondo e andate all'inferno.

Fabbricò delle spazzole con due vecchie scope che aveva trovato e le assicurò al carrello con del fil di ferro per spazzare via i rami dalla strada, issò il bambino a bordo, si mise in piedi appoggiato alla sbarra posteriore come un musher dietro una slitta e iniziarono a scendere giù per le colline, assecondando le curve con il peso del corpo alla maniera dei campioni di bob. Era la prima volta dopo tanto tempo che vedeva il bambino sorridere.

In cima alla collina la strada curvava e si apriva una diramazione. Un vecchio sentiero che si inoltrava nel bosco. Ne percorsero un tratto e si sedettero su una panca a guardare giù verso la valle, dove la terra si perdeva nella nebbia grumosa. Là sotto c'era un lago. Freddo, grigio e pesante nella conca ripulita della campagna.

Papà, cos'è quello?

Una diga.

A cosa serve?

Ha fatto sì che si formasse il lago. Prima che costruissero la diga laggiù c'era solo un fiume. La diga usava l'acqua che la attraversava per far girare delle grosse pale chiamate turbine e generare elettricità.

Per fare le luci.

Si. Per fare le luci.

Possiamo scendere a vederla?

Mi sa che è troppo lontana.

La diga resterà lì per molto tempo?

Credo di sì. È fatta di cemento. Probabilmente rimarrà lì per centinaia di anni. Perfino migliaia.

Pensi che ci potrebbero essere dei pesci nel lago?

No. In quel lago non c'è niente.

All'epoca, da qualche parte non lontano da lì, aveva visto un falco scendere a piombo lungo la parete azzurra della montagna e spaccare con la carena dello sterno il cuore di uno stormo di gru, ghermirne una e trascinarla fino al fiume sottostante, tutta scomposta e sconquassata e seguita da una scia di piume sparse e arruffate nell'aria immobile dell'autunno.

L'aria granulosa. Quel sapore in bocca che non se ne andava mai. Erano fermi sotto la pioggia come animali da fattoria. Poi proseguirono, tenendosi il telo sopra la testa per ripararsi da quella noiosa acquerugiola. Avevano i piedi fradici e gelati e le scarpe che cominciavano a consumarsi. Sui fianchi delle colline, vecchie messi secche e appiattite. Lungo l'arido crinale, alberi scorticati e neri sotto la pioggia.

Quanto colore invece nei sogni. In che altro modo poteva chiamarti a sé la morte? Poi ti svegliavi in un' alba fredda e tutto si riduceva immediatamente in cenere.

Come certi antichi affreschi rimasti sepolti per secoli e improvvisamente esposti alla luce del giorno.

Il tempo migliorò e il freddo allentò la sua morsa e alla fine raggiunsero l'ampia e pianeggiante vallata del fiume, con la scacchiera degli appezzamenti di terra ancora visibile, una piana deserta dove tutto era morto fino alle radici. Proseguirono lungo la strada asphaltata. Case alte rivestite di assi. Tetti di lamiera. Un fienile di legno in mezzo a un campo con una pubblicità a lettere sbiadite alte tre metri da una falda all'altra del tetto. Visitate il Giardino delle Rocce.

Le siepi ai bordi della strada avevano ceduto a file di rovi neri e ritorti. Nessun segno di vita. L'uomo lasciò il bambino in mezzo alla strada con la pistola in mano, salì una vecchia gradinata in pietra porosa e fece qualche passo sulla veranda della fattoria, riparandosi gli occhi con la mano e sbirciando dalle finestre. Entrò passando dalla cucina. Rifiuti per terra, vecchi giornali. Stoviglie di porcellana su una credenza, tazze appese ai ganci. Percorse il corridoio e si fermò sulla porta del salottino. In un angolo c'era un antiquato organo a pedali. Un televisore. Poltrone e divani da quattro soldi e un vecchio armadio di ciliegio fatto a mano. Salì al piano di sopra e girò per le stanze da letto. Era tutto coperto di cenere. Una cameretta da bambini con un cane di pezza sul davanzale, affacciato a guardare il giardino. Rovistò negli armadi. Disfece i letti e ne ricavò due belle coperte di lana, poi ridiscese al piano di sotto. Nella dispensa c'erano tre barattoli di pomodori in conserva fatti in casa. Soffiò via la polvere dai coperchi e li esaminò. Qualcuno passato di lì prima di lui non si era fidato, e alla fine non si fidò

neanche lui; uscì con le coperte in spalla e ripresero la strada.

Alla periferia della città si imbattono in un supermercato. Qualche vecchia macchina nel parcheggio coperto di immondizia. Lasciarono il carrello nel parcheggio e girarono fra le corsie sudice. Nel reparto frutta e verdura, sul fondo delle cassette, trovarono un po' di fagioli di Spagna vecchi di chissà quanto e quelle che un tempo dovevano essere state albicocche, ormai ridotte allo spettro avvizzito di se stesse. Il bambino lo seguiva. Uscirono dalla porta di sicurezza sul retro. Nella stradina alle spalle del supermercato c'erano alcuni carrelli, tutti molto arrugginiti. Riattraversarono il negozio in cerca di un altro carrello ma non ne trovarono. Vicino alla porta c'erano due distributori automatici di bibite che erano stati rovesciati a terra e aperti con un piede di porco. Monetine sparse nella cenere. L'uomo si sedette, passò la mano fra gli ingranaggi delle macchine sventrate e nella seconda riuscì ad afferrare un freddo cilindro di metallo. Ritirò lentamente la mano e si ritrovò a guardare una lattina di Coca-Cola.

Papà, che cos'è?

È un regalo. Per te.

Ma che cos'è?

Vieni. Siediti.

Gli tolse lo zaino dalle spalle e se lo sistemò accanto, sul pavimento, poi infilò il pollice sotto la linguetta di alluminio e aprì la lattina. Avvicinò il naso al leggero sfrigolio che ne usciva e la passò al bambino. Forza, bevi, disse.

Il bambino prese la lattina. Fa le bollicine, disse.

Forza.

Guardò il padre, poi inclinò la lattina e bevve. Rimase lì a pensarci per un attimo. È proprio buona, disse.

Sì. Infatti.

Bevine un po' anche tu, papà.

Voglio che la bevi tu.

Solo un po'.

L'uomo prese la lattina, bevve un sorso e gliela restituì. Bevila tu, disse. Stiamocene seduti qui per un po'.

È perché non ne potrò bere mai più, vero?

Mai è un sacco di tempo.

Ok, disse il bambino.

Al crepuscolo del giorno seguente erano in città. Le lunghe volute di cemento dei raccordi autostradali come rovine di un immenso luna park sullo sfondo dell'oscurità in lontananza. L'uomo teneva la rivoltella in vita sul davanti e la lampo del parka aperta. Ovunque cadaveri mummificati. La carne spaccata lungo le ossa, i legamenti secchi come funi e tesi come fili d'acciaio. Raggrinziti e contratti come i corpi dei primitivi conservati nelle torbiere, il volto di tela bollita, i paletti ingialliti dei denti. Erano tutti quanti scalzi come pellegrini di una stessa chiesa, perché le loro scarpe erano state

rubate da un pezzo.

Proseguirono. Lui si guardava costantemente alle spalle tenendo d'occhio lo specchietto. Nelle strade l'unica cosa che si muoveva erano le folate di cenere. Attraversarono l'alto ponte di cemento sul fiume. Sotto il ponte, un molo. Piccole barche da diporto mezzo affondate nell'acqua grigia. più a valle, alte ciminiere offuscate dalla fuliggine.

Il giorno dopo, qualche altro chilometro a sud della città, all'altezza di una curva e mezzo coperta dai rovi secchi, trovarono una vecchia casa in legno e mattoni, con tanto di comignoli, frontoni e muro di cinta. L'uomo si fermò. Poi cominciò a spingere il carrello su per il vialetto d'ingresso.

Papà, cos'è questo posto?

È la casa dove sono cresciuto.

Il bambino si fermò a guardarla. Le assi di legno scrostate sulla parte inferiore dei muri erano state quasi tutte staccate per farne legna da ardere, e i chiodi e il rivestimento isolante rimanevano a vista. Le zanzariere marce della veranda posteriore giacevano sul pavimento di calcestruzzo.

Dobbiamo entrare?

Perché no?

Ho paura.

Non ti va di vedere dove abitavo una volta?

No.

Andrà tutto bene.

Dentro potrebbe esserci qualcuno.

Non credo proprio.

E se poi c'è?

L'uomo rimase a guardare la finestra della mansarda che era stata la sua stanza. Guardò il bambino. Vuoi aspettarmi qua?

No. Dici sempre così.

Mi dispiace.

Lo so. Ma lo dici sempre.

Si tolsero gli zaini, li lasciarono sulla veranda e facendosi largo a calci tra i rifiuti entrarono in cucina. Il bambino gli teneva la mano. Era tutto più o meno come se lo ricordava. Le stanze vuote. Nella cameretta accanto alla sala da pranzo c'era una nuda branda di ferro, un tavolino di metallo pieghevole. Lo stesso braciere di ghisa nel piccolo caminetto. I pannelli di legno di pino alle pareti erano spariti, restavano solo i listelli su cui erano fissati. Rimase lì in piedi. Toccò con il pollice i forellini lasciati nel legno dipinto della cappa dai gancetti a cui si appendevano le calze quarant'anni prima. Qui festeggiavamo il Natale quando ero piccolo. Si voltò a guardare il giardino in rovina. Un groviglio di lillà morti. La sagoma di una siepe. Nelle fredde notti invernali,

quando il temporale faceva andare via la luce, io e le mie sorelle stavamo seduti qui davanti al fuoco a fare i compiti. Il bambino lo guardava. Lo guardava seguire il richiamo di spettri che lui non poteva vedere. Papà, adesso è meglio che andiamo, disse. Sì, disse l'uomo, Ma non si mosse.

Attraversarono la sala da pranzo, dove i mattoni all'interno del camino erano gialli come il giorno in cui era stato costruito, perché sua madre non sopportava di vederli anneriti. L'acqua piovana aveva gonfiato il pavimento. Nel salotto, le ossa ammucchiate di un piccolo animale smembrato. Forse un gatto. Un bicchiere di vetro vicino alla porta. Il bambino gli stringeva la mano. Salirono le scale, girarono l'angolo e percorsero il corridoio. Mucchietti di intonaco umido sul pavimento. L'incannicciatura esposta del soffitto. Indugiò sulla soglia della sua stanza. Un piccolo spazio nel sottotetto. lo dormivo qui. In un lettino contro questa parete. Migliaia di notti a sognare i sogni della fantasia di un bambino, mondi di volta in volta generosi o terrificanti ma mai il mondo che sarebbe stato davvero. Aprì la porta del ripostiglio quasi aspettandosi di trovarci le sue cose di un tempo. Dal tetto pioveva la cruda e fredda luce del giorno. Grigia come il suo cuore.

Papà, adesso è meglio che andiamo. Possiamo andare?

Sì. Possiamo andare.

Ho paura.

Lo so. Mi dispiace.

Ho tanta paura.

Stai tranquillo. Non ci saremmo dovuti venire qui.

Tre notti più tardi, ai piedi delle montagne orientali, si svegliò nelle tenebre e sentì qualcosa che si avvicinava. Rimase sdraiato con le braccia lungo i fianchi. La terra tremava. La cosa veniva verso di loro.

Papà?, disse il bambino. Papà?

Shh. Va tutto bene.

Papà, che cos'è?

La cosa veniva avanti, sempre più rumorosa. Tremava tutto. Poi passò sotto di loro come un convoglio della metropolitana e si allontanò nella notte e scomparve. Il bambino gli si aggrappò piangendo, la testa nascosta contro il suo petto. Shh. Non è niente.

Ho una gran paura. ,

Lo so. Non è niente. È passato.

Ma cos'era, papà?

Era un terremoto. Adesso è passato. Non è successo niente. Shh.

In quei primi anni le strade erano affollate di profughi imbacuccati dalla testa ai piedi. Protetti da maschere e occhialoni, seduti fra gli stracci sul bordo della strada come aviatori in rovina. Carriole piene di cianfrusaglie. Carri e carretti al seguito. Gli occhi

spiritati in mezzo al cranio. Gusci di uomini senza fede che avanzavano barcollanti sul selciato come nomadi in una terra febbricitante. La rivelazione finale della fragilità di ogni cosa. Vecchie e spinose questioni si erano risolte in tenebre e nulla. L'ultimo esemplare di una data cosa si porta con sé la categoria. Spegne la luce e scompare. Guardati intorno. Mai è un sacco di tempo. Ma il bambino la sapeva lunga. E sapeva che mai è l'assenza di qualsiasi tempo.

L'uomo era seduto a una finestra grigia nella grigia luce di una casa abbandonata, nel tardo pomeriggio, e leggeva vecchi giornali mentre il bambino dormiva. Curiosità. Interessi di altri tempi. La primula si chiude alle otto di sera. Guardò il bambino addormentato. Ce la farai? Quando sarà il momento? Ce la farai?

Si accovacciarono sulla strada e mangiarono riso e fagioli freddi che avevano cucinato giorni prima. Cominciavano già a fermentare. Non c'era un posto dove accendere il fuoco senza essere visti. Dormirono l'uno contro l'altro fra le trapunte puzzolenti nel buio e nel freddo. Lui teneva il bambino stretto a sé. Così magro. Angelo mio, disse. Angelo mio. Ma ammesso che fosse un buon padre sapeva che le cose potevano stare proprio come aveva detto lei. Che il bambino era l'unica cosa che lo separava dalla morte.

Era verso la fine dell'anno. Che mese di preciso non avrebbe saputo dire. A occhio avevano da mangiare a sufficienza per superare le montagne ma non c'era modo di esserne certi. Il valico dello spartiacque era a millecinquecento metri di altitudine, e avrebbe fatto molto freddo. Diceva che l'importante era raggiungere la costa, ma quando si svegliava in piena notte sapeva che una frase del genere era priva di senso e di sostanza. Era assolutamente probabile che sarebbero morti sulle montagne e fine della storia.

Attraversarono i resti di una località di villeggiatura e presero la strada verso sud. Chilometri di foresta bruciata lungo i pendii e neve prima di quanto avesse previsto. Sulla strada non un'impronta, niente di vivo da nessuna parte. I massi anneriti dal fuoco come sagome di orsi sugli aspri declivi punteggiati di tronchi. Si fermò su un ponte di pietra dove le acque si raccoglievano in una pozza e formavano lenti gorgi di schiuma grigia. Dove un tempo aveva guardato le trote guizzare nella corrente, seguito le loro ombre perfette sui ciottoli del fondo. Proseguirono, con il bambino che arrancava dietro di lui. Piegato sul carrello, l'uomo saliva piano, un tornante dopo l'altro. In alto sulle montagne ardevano ancora alcuni incendi e di notte ne vedevano il bagliore arancio cupo nella pioggia di fuliggine. Faceva sempre più freddo ma loro tenevano il fuoco acceso tutta la notte e lo lasciavano là a bruciare quando al mattino si rimettevano in marcia. L'uomo aveva avvolto i propri piedi e quelli del bambino in pezzi di tela di sacco legati con dello spago, e per ora lo strato di neve era alto solo pochi centimetri; ma sapeva che se la neve fosse aumentata avrebbero dovuto rinunciare al carrello. Già così

andare avanti era difficile e spesso doveva fermarsi a riposare. Si trascinava fino al bordo della strada dando le spalle al bambino e stava lì piegato in avanti con le mani sulle ginocchia, tossendo. Poi si tirava su e indugiava con le lacrime agli occhi. Sulla neve grigia un leggero schizzo di sangue.

Si accamparono a ridosso di un macigno e con dei pali e il telo di plastica lui costruì un riparo. Accese un fuoco e si misero a raccogliere una fascina di legna abbastanza grossa da durare tutta la notte. Quando ebbero ammucciato sulla neve una catasta di rami morti di abete si sedettero a guardare il fuoco avvolti nelle coperte e a bere quello che restava della cioccolata che avevano scovato da qualche parte settimane prima. Aveva ripreso a nevicare, morbidi fiocchi scendevano piano dall'oscurità. L'uomo sonnecchiava in quel tepore miracoloso. L'ombra del bambino gli passò sopra. Con un carico di legna tra le braccia. Lo guardò attizzare il fuoco. Un drago sputafiamme mandato da Dio. Le scintille sprizzavano in alto e morivano nell'oscurità senza stelle. Non tutte le parole pronunciate in punto di morte sono vere, e questa benedizione non è certo meno reale solo perché priva di fondamento.

Si svegliò che era quasi mattina, il fuoco ridotto a un mucchio di brace, e uscì sulla strada. Tutto era illuminato. Come se finalmente il sole perduto stesse tornando a splendere. La neve arancione e tremula. Nel bosco un incendio avanzava verso le creste della polveriera sopra di loro, sfavillando e luccicando contro il cielo coperto come un'aurora boreale. Rimase lì a lungo, nonostante il freddo. Il colore del fuoco gli smuoveva qualcosa dentro che aveva dimenticato da tempo. Fai un elenco. Recita una litania. Ricorda.

Il freddo era aumentato. In quel mondo ad alta quota non si muoveva nulla. Un intenso odore di fumo di legna aleggiava sopra la strada. Lui spingeva il carrello in mezzo alla neve. Pochi chilometri al giorno. Non aveva idea di quanto fosse distante la vetta. Mangiavano poco e avevano sempre fame. Si fermò a guardare il panorama. Un fiume, laggiù in lontananza. Quanta strada avevano fatto?

Nel sogno lei era malata e lui la curava. Il sogno faceva pensare a un sacrificio ma lui la vedeva diversamente. Non si era preso cura di lei e lei era morta da sola da qualche parte nel buio e non esiste nessun altro sogno né mondo reale e non c'è nessun'altra storia da raccontare.

Su questa strada non c'è benedetta anima viva. Sono scomparsi tutti tranne me e si sono portati via il mondo. Domanda: che differenza c'è fra ciò che non sarà mai e ciò che non è mai stato?

Oscurità della luna invisibile. Le notti ora solo leggermente meno nere. Di giorno il sole esiliato gira intorno alla terra come una madre in lutto con una lanterna in mano.

Gente seduta sul marciapiede all' alba, mezzo immolata e con i vestiti fumanti. Come suicidi mancati in una setta. Altri venivano in loro aiuto. Nel giro di un anno c'erano roghi sulle creste dei monti e allucinate litanie nell'aria. Le urla degli assassinati. Di giorno i morti impalati lungo la strada. Che cosa avevano fatto? Arrivò a credere che nella storia del mondo forse c'era più castigo che delitto, ma non ne trasse grande conforto.

L'aria si fece più leggera e lui pensò che la vetta non doveva essere lontana. Magari il giorno dopo. Il giorno dopo passò. Non aveva più nevicato ma sulla strada c'erano quindici centimetri di neve e spingere il carrello su per quelle chine era una fatica estenuante. Pensò che lo dovevano abbandonare. Quanta roba potevano portarsi in spalla? Si fermò e guardò i pendii nudi in lontananza. La cenere cadeva sulla neve fino a tingergli quasi completamente di nero.

A ogni curva sembrava che il valico fosse lì a un passo da loro, poi una sera l'uomo si fermò e si guardò intorno e lo riconobbe. Si slacciò il colletto del parka, si tolse il cappuccio e rimase in ascolto. Il vento fra gli abeti neri e morti. Il parcheggio vuoto del belvedere. Il bambino era fermo al suo fianco. Nel punto in cui l'uomo si era fermato con suo padre un inverno di tanti anni prima. Che cos'è, papà ?, disse il bambino.

É il passo. Ci siamo.

Al mattino si rimisero in viaggio. Faceva un gran freddo. Nel pomeriggio ricominciò a nevicare, perciò si accamparono presto, rannicchiati al riparo del telo di plastica a guardare la neve cadere nel fuoco. Il mattino seguente c'erano diversi centimetri di neve fresca ma dal cielo non scendeva più nulla e il silenzio era tale che quasi riuscivano a sentire i battiti del loro cuore. L'uomo accatastò un po' di legna sulle braci e sventagliando riattizzò il fuoco, poi si avviò a recuperare il carrello in mezzo ai cumuli di neve. Passò in rassegna lo scatolame, tornò indietro e si sedettero accanto al fuoco a mangiare gli ultimi cracker e una scatoletta di salsicce. In una tasca dello zaino aveva scoperto un ultimo mezzo pacchetto di cacao in polvere e ci preparò la cioccolata per il bambino, poi versò dell'acqua calda per sé e si mise a soffiare da sopra il bordo della tazza.

Mi avevi promesso che non l'avresti più fatto, disse il bambino.

Cosa?

Lo sai cosa, papà.

Lui svuotò la tazza nel tegame, prese quella del bambino, travasò un po' di cioccolata nella propria e gliela restituì.

Devo tenerti d'occhio tutto il tempo, disse il bambino.

Lo so.

Se uno non mantiene le promesse piccole va a finire che non mantiene neanche quelle grandi. Me l'hai detto tu.

Lo so. Ma io vedrai che le mantengo.

Per l'intera giornata scesero a fatica lungo il versante meridionale dello spartiacque. Ogni tanto il carrello si incagliava in un cumulo di neve più alto degli altri e l'uomo era costretto a trascinarselo dietro mentre si apriva la strada coi piedi. In qualunque altro posto che non fosse in montagna sarebbero riusciti a trovare qualcosa da usare come slitta. Una vecchia insegna di metallo o un foglio di lamiera staccato dal rivestimento di un tetto. La tela con cui si erano fasciati i piedi era ormai fradicia e pativano il freddo e l'umidità tutto il giorno. L'uomo si appoggiò al carrello per riprendere fiato mentre il bambino aspettava. Da qualche parte sulla montagna ci fu un forte schianto. Poi un altro. È solo un albero che cade, disse l'uomo. Non ti preoccupare. Il bambino stava guardando gli alberi morti sul bordo della strada. Non ti preoccupare, ripeté l'uomo. Prima o poi tutti gli alberi del mondo cadranno. Ma non addosso a noi.

E tu come lo sai?

Lo so e basta.

Fatto sta che incontrarono degli alberi caduti di traverso sulla strada e furono costretti a svuotare il carrello, portare a braccio tutta la roba dall'altra parte dei tronchi e poi ricaricarla sul carrello. Il bambino trovò dei giocattoli che si era scordato di avere. Tenne fuori un camion giallo e andarono avanti con il giocattolo poggiato sul telo di plastica.

Si accamparono su uno spiazzo di terra al di là di un torrente ghiacciato che correva parallelo alla strada. Il vento aveva spazzato via la cenere dal ghiaccio e il ghiaccio era nero e il torrente sembrava un nastro di basalto che si snodava fra i boschi. Raccolsero legna da ardere sul lato settentrionale del pendio, dove era meno umido, abbattono a spintoni alberi interi e li trascinarono fino all'accampamento. Accesero il fuoco, stesero il telo e appesero su dei paletti i vestiti bagnati perché asciugassero e perdessero il cattivo odore e rimasero seduti lì, avvolti nelle trapunte senza niente addosso, l'uomo che si teneva i piedi del bambino sulla pancia per scaldarli.

Nella notte il bambino si svegliò piagnucolando e l'uomo lo abbracciò. Shh, disse. Shh. Va tutto bene.

Ho fatto un brutto sogno.

Lo so.

Te lo dico cos'ho sognato?

Se vuoi.

Avevo un pinguino a molla che si caricava e sbatteva le ali e muoveva le zampette. Ed eravamo in quella casa dove abitavamo prima e me lo vedevo sbucare da dietro un angolo ma nessuno gli aveva dato la carica e faceva veramente paura.

Ho capito.

Nel sogno faceva molta più paura.

Lo so. Certe volte i sogni fanno veramente paura.

Perché ho fatto questo brutto sogno?

Non lo so. Ma adesso è passato. Vado ad aggiungere un po' di legna nel fuoco. Tu rimettiti a dormire.

Il bambino non rispose. Poi disse: La chiavetta non girava.

Per lasciarsi alle spalle la zona innevata ci vollero altri quattro giorni, e anche dopo continuarono a trovare chiazze di neve in corrispondenza di certe curve e più avanti ancora la strada restò comunque nera e bagnata per il deflusso delle acque da monte. Sbucarono sull'orlo di una profonda gola in fondo alla quale, nell'oscurità, si intravedeva un fiume. Rimasero ad ascoltarne il rumore.

Sul versante opposto del canyon alti speroni di roccia con alberi esili e neri abbarbicati al dirupo. Il rumore della corrente si attenuò. Poi riprese. Un vento freddo soffiava dal fondovalle. Ci misero tutto il giorno per arrivare al fiume.

Lasciarono il carrello in un parcheggio e si incamminarono nel bosco. Dal fiume proveniva un rombo sommesso. Era una cascata, si gettava da un' alta piattaforma di roccia attraverso un velo di bruma grigia per poi raccogliersi in una conchetta una trentina di metri più in basso. Sentivano l'odore dell'acqua e il freddo che ne emanava. Un banco di ghiaia umida. L'uomo si fermò e guardò il bambino. Wow, fece il bambino. Non riusciva a staccare gli occhi da lì.

Lui si accovacciò e raccolse una manciata di sassi, li annusò e li lasciò ricadere tintinnando. Rotondi, levigati e lisci come biglie o pillole di pietra venate e screziate. Dischetti neri e schegge di quarzo lucido, resi luminosi dalla nebbiolina che si alzava dal fiume. Il bambino fece qualche passo avanti, si accovacciò e immerse le mani nell'acqua scura.

La cascata finiva quasi al centro del laghetto. Circondata da un coagulo di melma grigia. I due stavano in piedi uno, accanto all'altro e gridavano per superare il fragore.

È fredda?

Si, è gelata. Vuoi entrare? Non lo so.

Si che lo sai.

Posso?

Dai, andiamo.

L'uomo si aprì il parka e lo lasciò cadere sulla ghiaia, il bambino si rialzò, si spogliarono ed entrarono in acqua. Cadaverici e tremanti. Il bambino così magro che gli si strinse il cuore. Si tuffò di testa e riemerse ansimando, si girò e rimase lì a galla, agitando le braccia.

Ma io tocco?, gridò il bambino.

Sì. Dai, vieni.

L'uomo si voltò, nuotò fino alla cascata e lasciò che il getto gli scrosciasse addosso. Il bambino era in piedi nel laghetto con l'acqua che gli arrivava alla vita, si teneva le spalle

e saltellava su e giù. L'uomo tornò indietro e lo raggiunse. Lo sorresse e lo aiutò a stare a galla, mentre lui boccheggia e schiaffeggia l'acqua. Bravo, così, gli diceva. Stai andando benissimo.

Si rivestirono tremando e si inerpicarono sul sentiero che portava al corso superiore del fiume. Camminarono lungo le rocce fino a un punto in cui il fiume sembrava scomparire nel nulla e tenendo per mano il bambino l'uomo si spinse fino alla cornice più esterna. Il fiume si gettava oltre il ciglio con un risucchio e cadeva a perpendicolo nel laghetto sottostante. L'intero fiume. Il bambino si aggrappava alla mano dell'uomo.

É alto, eh, disse.

Abbastanza, sì.

Se uno cade da qui, muore?

Be', si fa male. É un bel salto.

Fa veramente paura.

Si addentrarono ancora di più nel bosco. La luce stava calando. Seguirono le secche lungo il corso superiore del fiume tra enormi alberi morti. Un pregiato legno del Sud che un tempo era ricoperto di erbe officinali. Di ginseng. I rami secchi e scorticati dei rododendri ritorti, nodosi e neri. L'uomo si fermò. C'era qualcosa in mezzo al terriccio e alla cenere. Si chinò e spazzò via la terra tutto intorno. Una piccola colonia di affarini rattrappiti, secchi e grinzosi. Ne raccolse uno e lo annusò. Ne addentò il bordo e cominciò a masticare.

Papà, che cos'è?

Spugnole. Sono spugnole.

Cosa sono le spugnole?

Un tipo di fungo.

Si possono mangiare?

Sì. Assaggia.

Sono buone?

Assaggia.

Il bambino annusò il fungo, gli diede un morso e si mise a masticare. Sollevò lo sguardo. Non sono cattive, disse.

Raccolsero le spugnole, esserini dall'aria aliena che l'uomo ammucciò dentro il cappuccio del parka del bambino. Tornarono sulla strada e poi al punto in cui avevano lasciato il carrello, si accamparono vicino al laghetto con la cascata e pulirono le spugnole dalla terra e dalla cenere e le misero a mollo in una pentola d'acqua. L'uomo accese il fuoco che era ormai buio, affettò su un ceppo una manciata di funghi per la cena e li versò in padella insieme allo strutto conservato in una latta di fagioli, poi passò tutto sulla brace. Il bambino lo guardava. Questo è un bel posto, papà, disse.

Mangiarono i funghi insieme ai fagioli, bevvero un po' di tè e per dessert aprirono una

scatoletta di pere sciroppate. L'uomo rincalzò il fuoco contro lo zoccolo di roccia dove l'aveva acceso, appese il telo di plastica dietro di loro perché riflettesse il calore e mentre stavano seduti al calduccio nel rifugio raccontò delle storie al bambino. Vecchie storie di coraggio e giustizia, per quel poco che ne ricordava, finché il bambino si addormentò fra le coperte e allora lui riattizzò il fuoco, si distese sazio e riscaldato e rimase ad ascoltare il brontolio sommesso della cascata alle loro spalle in quel bosco nero e spoglio.

Al mattino uscì e prese il sentiero che seguiva il fiume verso valle. Il bambino aveva ragione a dire che era un bel posto e lui voleva controllare se c'erano tracce di altri visitatori. Non ne trovò. Si fermò a guardare il fiume in un punto in cui curvava bruscamente formando una pozza, fra piccole rapide e mulinelli. Gettò una pietra bianca nell'acqua, che scomparve subito come se fosse stata inghiottita. Una volta si era fermato sulla riva di un fiume simile a quello e aveva intravisto il guizzo delle trote in fondo a una pozza, quasi impossibili da riconoscere in quell'acqua color tè tranne quando si piegavano su un fianco per nutrirsi. Riflettendo i raggi del sole nell'oscurità profonda come un bagliore di lame di coltello dentro una caverna.

Non possiamo restare qui, disse l'uomo. Fa ogni giorno più freddo. E la cascata attira l'attenzione. Ha attirato la nostra e attirerà quella di altri, e questi, altri non sappiamo chi saranno, né li sentiremo arrivare. È troppo rischioso.

Potremmo fermarci ancora un giorno.

È troppo rischioso.

Allora magari potremmo trovare qualche altro posto lungo il fiume.

Dobbiamo spostarci. Dobbiamo proseguire verso sud.

E il fiume non va a sud?

No.

Me lo fai vedere sulla cartina?

Sì. Aspetta che la prendo.

Un tempo la cartina stradale della compagnia petrolifera era tenuta insieme con lo scotch, ma adesso era tutta strappata e divisa in tanti foglietti numerati a matita in un angolo per riuscire a rimetterli insieme. L'uomo sfogliò i pezzi di carta mollicci e aprì quelli che corrispondevano alla loro posizione.

Arrivati qui dobbiamo attraversare un ponte. A occhio e croce saranno una dozzina di chilometri. Questo è il fiume. Scorre verso est. Noi dobbiamo seguire la strada da questa parte, lungo il versante orientale delle montagne. Le nostre strade sono queste qui, segnate in nero. Le strade statali.

Perché si chiamano statali?

Perché una volta erano di proprietà degli stati. Di quelli che all'epoca si chiamavano stati.

E adesso di stati non ce ne sono più? No.

Che fine hanno fatto?

Non lo so di preciso. È una bella domanda.

Ma le strade ci sono ancora.

Si. Almeno per un po'.

Per un po' quanto?

Non lo so. Magari per un bel pezzo. Quelle è impossibile sradicarle, quindi dovrebbero restare alloro posto per un bel pezzo.

Ma non ci passeranno più le macchine e i camion. No.

Ok.

Sei pronto?

Il bambino annuì. Si asciugò il naso sulla manica e si mise in spalla il piccolo zaino, l'uomo ripiegò i pezzi di cartina e si alzò e il bambino lo seguì fra gli spuntoni grigi degli alberi fino alla strada.

Quando sotto di loro comparve il ponte videro che c'era un autoarticolato piegato in due su un fianco e incastrato di traverso nei guardrail sfondati. Aveva ricominciato a piovere e rimasero lì in piedi con la pioggia che batteva leggera sul telo. A guardar fuori dalla penombra azzurrognola che si creava sotto la plastica.

Non possiamo girarci intorno?, disse il bambino.

Non credo. Ma probabilmente possiamo passarci sotto. Forse ci toccherà svuotare il carrello.

Il ponte scavalcava il fiume in corrispondenza di una rapida. Ne sentirono il rumore sbucando da una curva della strada. Lungo la gola tirava vento, si strinsero addosso gli angoli del telo e spinsero il carrello sul ponte. Attraverso le sbarre di ferro intravedevano il fiume. A valle della rapida c'era un ponte ferroviario costruito su dei piloni di pietra calcarea. Le pareti dei piloni erano macchiate ben oltre il livello dell'acqua per via delle piene passate, e l'ansa del fiume era intasata da grossi mucchi di rami neri e sterpaglia e tronchi d'albero.

Il camion era lì da anni, le gomme a terra e accartocciate sotto i cerchioni. Il muso era schiacciato contro il parapetto del ponte e il rimorchio era scivolato in avanti staccandosi dalla piastra del gancio per finire contro il retro della cabina di guida. La coda del rimorchio era schizzata da un lato sfondando il parapetto dall'altra parte del ponte e adesso sporgeva di qualche metro sopra la gola del fiume. L'uomo provò a spingere il carrello sotto il rimorchio ma la maniglia era troppo alta. Per farlo passare avrebbero dovuto coricarlo su un fianco. Lo mollarono lì sotto la pioggia coperto dal telo di plastica e strisciarono sotto il rimorchio, dove lui lasciò il bambino all'asciutto prima di salire sul predellino del serbatoio della benzina, pulire il vetro dall'acqua e sbirciare nell'abitacolo. Poi ridiscese, allungò il braccio, aprì la portiera e si issò a bordo chiudendosela alle spalle. Rimase seduto lì a guardarsi intorno. Una vecchia brandina per cani dietro i sedili. Cartacce sul pavimento. Il cassettino del cruscotto aperto ma vuoto. Scavalcò i sedili e passò nel piccolo vano posteriore. C'erano un materasso lacero

e umido sulla cuccetta e un frigobar aperto. Un tavolino pieghevole. Vecchie riviste per terra. Frugò negli armadietti pensili di compensato ma erano vuoti. Sotto la cuccetta c'erano dei cassetti, li aprì e rovistò fra il ciarpame. Scavalcò di nuovo i sedili e si sistemò al volante e guardò il fiume là sotto attraverso il lento sgocciolio sul vetro. Il leggero tamburellio della pioggia sul tetto di metallo e il buio che scendeva piano su ogni cosa.

Quella notte dormirono nel camion e al mattino aveva smesso di piovere, svuotarono il carrello e portarono tutta la roba dall'altra parte facendola passare sotto il rimorchio, poi ricaricarono il carrello. Una trentina di metri dopo il ponte c'erano i resti anneriti di alcuni pneumatici di cui si era fatto un falò. L'uomo rimase a guardare il camion. Secondo te cosa c'è lì dentro?, disse.

Non lo so.

Qualcuno è arrivato qui prima di noi. Perciò probabilmente non c'è nulla.

Non c'è modo di entrare.

L'uomo appoggiò l'orecchio alla fiancata e batté sulla lamiera con il palmo della mano. Suona vuoto, disse. Probabilmente si può entrare dal tetto. A quest'ora qualcuno ci avrà fatto un buco.

E con che cosa?

Non lo so, qualcosa avranno trovato.

Si tolse il parka e lo stese sopra il carrello, montò sul paraurti anteriore del camion e si issò sul cofano, da dove raggiunse il tetto dell'abitacolo arrampicandosi sul parabrezza. Si raddrizzò e si voltò a guardare il fiume. Metallo bagnato sotto i piedi. Guardò il bambino giù in basso. Aveva l'aria preoccupata. Si girò, tese le braccia, afferrò stretta la parte anteriore del rimorchio e lentamente si tirò su. Non poteva fare altrimenti, e comunque ormai pesava davvero poco. Riuscì a issare una gamba oltre il bordo e rimase appeso così a riprendere fiato. Poi tirò su il resto del corpo, rotolò sulla schiena e si mise a sedere.

A un terzo della lunghezza del tetto c'era una finestrella che raggiunse camminando chino in avanti. Il vetro era sparito e all'interno del rimorchio c'era puzza di compensato fradicio e quell'odore rancido che ormai conosceva bene. Nella tasca posteriore dei pantaloni aveva una rivista, la tirò fuori, ne strappò alcune pagine e le appallottolò, prese l'accendino, diede fuoco alla carta e la gettò nel buio. Un leggero sibilo. Sventagliò via il fumo e guardò dentro il rimorchio. Il fuocherello che ardeva sul pavimento sembrava lontanissimo. Si riparò dal bagliore con una mano e così facendo riuscì a vedere fin quasi in fondo al vano di carico. Corpi umani. Accasciati alla rinfusa. Rinsecchiti e accartocciati dentro abiti decomposti. La palla di fuoco si ridusse a una fiammella filiforme e poi si spense disegnando per un attimo un leggero motivo incandescente a forma di fiore, come una rosa liquefatta. Poi tutto tornò buio.

Quella notte si accamparono nei boschi su un'altura che dominava la vasta pianura

pedemontana, estesa a perdita d'occhio verso sud. L'uomo preparò un fuoco a ridosso di una roccia e mangiarono i funghi rimasti e una scatoletta di spinaci. Durante la notte sulle montagne sopra di loro si scatenò un temporale che fra tuoni e schianti avanzò cannoneggiando verso valle, mentre il mondo livido e nudo riemergeva a sprazzi dal buio della notte nel chiarore velato dei fulmini. Il bambino si strinse a lui. E tutto passò. Una breve scarica di grandine e poi la pioggia monotona e fredda.

Quando si svegliò di nuovo era ancora buio ma aveva smesso di piovere. Una luce fumosa giù nella vallata. Si alzò e si allontanò lungo la cresta della collina. Una foschia d'incendio che si estendeva per chilometri e chilometri. Si accovacciò e osservò meglio. C'era odore di fumo. Si inumì di un dito e lo tenne alzato contro il vento. Quando si risollevarsi e si voltò per tornare indietro il telo di plastica era illuminato dall'interno; il bambino si era svegliato. Lì nel buio, la fragile sagoma azzurra del telo sembrava la tenda di qualche spedizione avventurosa ai confini del mondo. Qualcosa di quasi inspiegabile. E così era.

Per tutto il giorno successivo avanzarono in mezzo a banchi di foschia prodotta dal legno bruciato. Nei canali il fumo saliva dal suolo come nebbia e sui pendii gli esili alberi neri bruciavano come selve di candele pagane. In serata arrivarono a un punto in cui l'incendio aveva attraversato la strada e l'asfalto era ancora caldo, e un po' più avanti cominciò a cedere sotto i loro piedi. Il mastice nero e bollente si appiccicava alle scarpe in un risucchio, formando sottili filamenti a ogni passo. Si fermarono. Dobbiamo aspettare, disse l'uomo.

Tornarono un po' indietro e si accamparono lì sulla strada, e quando la mattina si rimisero in cammino l'asfalto si era raffreddato. Poco dopo si imbatterono in una serie di orme impresse nel catrame. Apparse di punto in bianco. L'uomo si accovacciò a studiarle. Qualcuno durante la notte era sbucato dal bosco e aveva proseguito lungo la strada squagliata.

Chi è?, chiese il bambino.

Non lo so. Non lo so di nessuno.

Lo raggiunsero mentre arrancava lungo la strada davanti a loro, trascinando leggermente una gamba e fermandosi di tanto in tanto, ingobbato e malfermo, per poi riprendere il cammino.

Papà, cosa facciamo?

Tutto a posto. Lo seguiamo e lo teniamo d'occhio. giusto un'occhiata, disse il bambino.

Sì. giusto un'occhiata.

Lo seguirono per un buon tratto ma a quella velocità stavano perdendo la giornata. Alla fine lo sconosciuto si sedette in mezzo alla strada e lì rimase. Il bambino si aggrappò al giaccone del padre. Nessuno parlò. Il tizio sembrava riarso come la terra

circostante, aveva i vestiti bruciacchiati e neri. Un occhio chiuso da un'ustione e i capelli ridotti a una pidocchiosa parrucca di cenere appoggiata sul cranio annerito. Quando gli passarono accanto abbassò lo sguardo. Come se avesse fatto qualcosa di male. Aveva le scarpe tenute insieme col fil di ferro e ricoperte di catrame e se ne stava lì seduto in silenzio, chino sui propri stracci. Il bambino continuava a guardarsi indietro. Papà?, sussurrò. Che cos'ha quel signore?

É stato colpito da un fulmine.

Non lo possiamo aiutare, papà?

No. Non lo possiamo aiutare.

Il bambino continuava a tirargli la giacca. Papà?, disse.

Piantala.

Non lo possiamo aiutare, papà?

No. Non lo possiamo aiutare. Non c'è niente da fare per lui.

Proseguirono. Il bambino piangeva. Si voltava in continuazione. Quando arrivarono ai piedi della collina l'uomo si fermò e lo guardò e poi si girò verso la strada alle loro spalle. L'ustionato si era accasciato a terra e da quella distanza non si capiva neanche cosa fosse. Mi dispiace, disse al bambino. Ma non abbiamo niente da dargli. Non abbiamo modo di aiutarlo. Mi dispiace per quello che gli è successo ma non possiamo farci niente. Lo capisci questo, vero? Il bambino teneva lo sguardo basso. Annuì. Poi si rimisero in cammino e lui non si voltò più.

La sera, una debole luce sulfurea prodotta dagli incendi. Acqua stagnante nei fossi lungo la strada, nera di detriti. Le montagne nascoste alla vista. Attraversarono un ponte di cemento sopra un fiume dove strie di cenere e melma si muovevano piano nella corrente. Pezzi di legno carbonizzato. Alla fine si fermarono, fecero dietrofront e si accamparono sotto il ponte.

Si era portato appresso il portafoglio finché non gli aveva aperto un taglio ad angolo retto nella tasca dei pantaloni. Poi un giorno si era seduto sul bordo della strada, l'aveva tirato fuori e aveva controllato cosa c'era dentro. Un po' di soldi, carte di credito. La patente di guida. Una foto della moglie. Aveva disposto tutto sull'asfalto. Come un mazzo di carte da gioco. Aveva lanciato nel bosco il pezzo di cuoio annerito dal sudore ed era rimasto lì con la foto in mano. Poi aveva posato sulla strada anche quella, si era alzato e avevano ripreso il cammino.

Al mattino rimase disteso a guardare i nidi di argilla che le rondini avevano costruito negli angoli sotto il ponte. Guardò il bambino, ma il bambino si era voltato dall'altra parte e fissava il fiume.

Non potevamo fare niente.

Il bambino non rispose.

Lui morirà. Non possiamo dividere con lui quello che abbiamo, altrimenti moriamo

pure noi.

Lo so.

Allora, quand'è che ricominci a parlarmi?

Ti sto già parlando.

Sei sicuro?

Si.

Ok.

Ok.

Erano ferme sulla sponda opposta di un fiume e lo chiamavano. Divinità lacere che si trascinarono coi loro stracci attraverso quella terra desolata. Sul fondo asciutto di un oceano minerale, crepato e spaccato come un piatto caduto a terra. Tracce di fiamme funeste tra le sabbie coagulate. Le figure svanivano in lontananza. Si svegliò e rimase steso nel buio.

Gli orologi si fermarono all'una e diciassette. Una lunga lama di luce e poi una serie di scosse profonde. Lui si alzò e andò alla finestra. Cosa c'è?, disse lei. Lui non rispose. Andò in bagno e premette l'interruttore ma la corrente era già andata via. Un debole bagliore rosato alla finestra. Lui si chinò su un ginocchio e alzò la levetta per bloccare lo scarico della vasca e aprì al massimo tutti e due i rubinetti. Lei era ferma sulla porta in camicia da notte, aggrappata allo stipite, una mano a sostenere il pancione. Cosa c'è? Che succede?

Non lo so.

Perché ti fai il bagno?

Non mi faccio il bagno.

Una volta, in quei primi anni, si era svegliato in un bosco spoglio ed era rimasto ad ascoltare gli stormi di uccelli migratori sopra di lui in quell'oscurità feroce. I loro stridii smorzati a chilometri di altezza, là dove volavano insensatamente intorno alla terra come insetti sul bordo di una ciotola. Gli augurò buon viaggio e poi scomparvero. Non li sentì mai più.

Aveva un mazzo di carte trovate nel cassetto di una scrivania in una casa. Le carte erano logore e consunte e mancava il due di fiori, ma a volte ci giocavano lo stesso, avvolti nelle coperte alla luce del fuoco. Lui cercava di ricordarsi le regole dei giochi che faceva da bambino. Rubamazzo. Una versione particolare di scala quaranta. Era sicuro di fare un sacco di errori e allora inventava giochi nuovi cui dava nomi inventati. Fuscello Gigante o Vomito di Gatto. A volte il bambino gli faceva domande sul mondo, che per lui non era nemmeno un ricordo. L'uomo rifletteva a lungo su come rispondere. Non c'è nessun passato. A te come piacerebbe? Ma poi smise di inventarsi le cose perché neanche quelle erano vere e raccontarle lo faceva star male. Il bambino aveva le sue fantasie. Come sarebbe stato nel Sud. Altri bambini. Lui cercava di tenerle a freno ma

senza troppa convinzione. E chi al posto suo?

Nessuna lista di cose da fare. Ogni giornata sufficiente a se stessa. Ogni ora. Non c'è un dopo. Il dopo è già qui. Tutte le cose piene di grazia e bellezza che ci portiamo nel cuore hanno un'origine comune nel dolore. Nascono dal cordoglio e dalle ceneri. Ecco, sussurrò al bambino addormentato. Io ho te.

Ripensò alla foto della moglie sulla strada e si disse che avrebbe dovuto tentare di farla restare nelle loro vite, ma non sapeva come. Si svegliò tossendo e si allontanò dal telo per non svegliare il bambino. Lungo una parete di roccia nel buio, avvolto nella coperta, inginocchiato nella cenere come un penitente. Tossì fino a sentire il sapore del sangue e disse il nome di lei a voce alta. Pensò che forse l'aveva pronunciato anche nel sonno. Al suo ritorno il bambino era sveglio. Scusa, gli disse.

Non fa niente.

Rimettiti a dormire.

Vorrei essere con la mamma.

Lui non rispose. Si sedette accanto al corpicino avvolto nelle trapunte e nelle coperte. Dopo un po' disse: Nel senso che vorresti essere morto?

Si.

Non devi dire così.

Però è vero.

Non lo dire. È una cosa che non si deve dire mai.

Non lo faccio apposta.

Lo so. Però devi trattenermi.

E come faccio?

Non lo so.

Siamo dei sopravvissuti, le disse, guardandola oltre la fiamma della lampada.

Sopravvissuti?, disse lei.

Si.

Dio mio, ma cosa stai dicendo? Non siamo dei sopravvissuti. Siamo dei morti viventi in un film dell'orrore.

Ti prego.

Non me ne importa. Non m'importa se piangi. Mi lascia del tutto indifferente.

Per favore.

Piantala.

Ti supplico. Farò qualunque cosa.

Tipo cosa? Avrei dovuto farlo tanto tempo fa. Quando nella pistola c'erano tre pallottole invece di due. Sono stata una stupida. Ne abbiamo parlato in abbondanza. Non mi ci sono cacciata io in questa situazione. Mi ci hanno cacciata. Adesso però basta. Ho perfino pensato di non dirtelo proprio. Probabilmente sarebbe stato meglio. Hai due pallottole, e poi? Non puoi proteggerci. Dici che per noi daresti la vita, ma a che

servirebbe? Non fosse per te mi porterei dietro anche lui. Sai che lo farei. Sarebbe la cosa più giusta.

Stai farneticando.

No, sto dicendo la verità. Prima o poi ci prenderanno e ci ammazzeranno. Mi stupreranno. Stupreranno anche lui. Ci stupreranno, ci ammazzeranno e ci mangeranno e tu non vuoi affrontare questa verità. Preferisci aspettare che succeda. Ma io non posso. Non ce la faccio. Era seduta lì e fumava un rametto secco di vite come se fosse un sigaro pregiato. Lo reggeva con una certa eleganza, mentre con l'altra mano si teneva le ginocchia strette al petto. Lo guardò attraverso la piccola fiamma. Un tempo parlavamo della morte, disse. Adesso non ne parliamo più. Come mai?

Non lo so.

Perché adesso è qui. Non c'è più niente di cui parlare.

Io non ti abbandonerei mai.

Non me ne importa. Non ha senso. Se vuoi considerami pure una puttana infedele. Mi sono fatta un nuovo amante. Mi dà quello che tu non puoi darmi.

La morte non è un amante.

Sì che lo è.

Per favore, non farlo. Mi dispiace.

Io non ce la faccio da solo.

E allora pazienza. Io non ti posso aiutare. Dicono che le donne sognano i propri cari in pericolo mentre gli uomini sognano di essere in pericolo loro. Ma io non sogno per niente. Dici che non ce la fai? E allora lascia perdere. Punto e basta. Perché io ho chiuso con questo mio cuore di puttana, e da parecchio. Tu parli di resistere, ma resistere per cosa? Il mio cuore si è spezzato la notte che è nato lui, quindi adesso non chiedermi di provare dolore. Non ne provo. Magari tu te la caverai bene. Ne dubito, ma non si sa mai. L'unica cosa che posso dirti è che non sopravviverai per te stesso. Lo so perché io non sarei mai arrivata fino a qui. Le persone che non hanno nessuno farebbero bene a imbastirsi qualche fantasma decente. Dargli il soffio della vita e convincerlo a proseguire con parole d'amore. Offrirgli ogni minima briciola e proteggerlo dal male con il proprio corpo. Quanto a me, spero solo di raggiungere il nulla eterno, e lo spero con tutto il cuore.

Lui non rispose.

Non hai argomenti perché non ce ne sono.

Non lo saluti nemmeno?

No.

Almeno aspetta fino a domattina. Ti prego.

Devo andare.

Era già in piedi.

Per l'amor di Dio, donna. E io che cosa gli dico?

Non ti posso aiutare.

Dove andrai? Non ci vedi nemmeno.

Non ho bisogno di vederci.

L'uomo si alzò. Ti prego, le disse.
No. Non insistere. Non posso.

Se ne andò e la freddezza di quel commiato fu il suo ultimo dono. L'avrebbe fatto con una scheggia di ossidiana. Gliel'aveva insegnato lui stesso. Più affilata dell'acciaio. Il taglio dello spessore di un atomo. E aveva ragione lei. Non c'erano argomenti. Quel centinaio di notti che avevano passato svegli a discutere sui pro e i contro dell'autodistruzione con il fervore dei filosofi incatenati alle pareti di un manicomio. L'indomani il bambino non disse una parola e quando furono pronti a rimettersi in marcia si voltò a guardare il punto in cui si erano accampati per la notte e disse: Se n'è andata, vero? E lui rispose: Sí, se n'è andata.

Un temperamento così riflessivo, gli eventi più grotteschi la sfioravano appena. Una creatura perfettamente studiata per andare incontro alla propria fine. Erano seduti davanti alla finestra e consumavano una cena di mezzanotte in vestaglia, a lume di candela, guardando città lontane bruciare. Qualche sera dopo partorì nel loro letto alla luce di una torcia elettrica. Guanti di quelli per lavare i piatti. L'improbabile apparizione del cocuzzolo della testolina. Striata di sangue e di capelli neri e flosci. L'odore rancido del meconio. Le grida di lei per lui non significavano nulla. Oltre la finestra solo il freddo crescente, gli incendi all'orizzonte. Sollevò il corpicino rosso e scarno, così vulnerabile e nudo, tagliò il cordone con un paio di forbici da cucina e avvolse suo figlio in un asciugamano.

Avevi degli amici?

Sí, ne avevo.

Tanti?

Sí.

Te li ricordi?

Sí. Me li ricordo.

Che fine hanno fatto?

Sono morti.

Tutti?

Sí. Tutti.

E ti mancano?

Sí.

Dove stiamo andando?

Stiamo andando a sud.

Ok.

Passarono l'intera giornata sulla lunga strada nera, fermandosi nel pomeriggio per fare un misero spuntino con le loro magre provviste. Il bambino tirò fuori il camion dallo zaino e disegnò strade nella cenere con un bastoncino. Il camion procedeva lentamente.

Lui faceva i rumori del motore. La giornata sembrava quasi tiepida e dormirono in mezzo alle foglie con gli zaini sotto la testa.

Qualcosa lo svegliò. Si girò su un fianco e tese l'orecchio. Alzò lentamente la testa, con la pistola in mano. Abbassò gli occhi sul bambino e quando tornò a guardare verso la strada già si vedevano arrivare i primi. addio, mormorò. Allungò il braccio e scrollò il bambino senza distogliere gli occhi dalla strada. Avanzavano strusciando i piedi nella cenere e dondolando le teste incappucciate. Alcuni portavano maschere antigas. Uno aveva una tuta antiradiazioni. Macchiata e lurida. Camminavano ingobbiti con delle mazze in mano, dei pezzi di tubo. Tossivano. Poi sulla strada dietro di loro sentì quello che sembrava un camioncino diesel. Presto, bisbigliò. Presto. Si infilò la pistola alla cintura, afferrò la mano del bambino e trascinò il carrello in mezzo agli alberi, lasciandolo coricato in un punto dove non era facile vederlo. Il bambino era impietrito dalla paura. Lo strinse a sé. Stai tranquillo, disse. Adesso dobbiamo scappare. Non ti voltare. Andiamo.

Si buttò in spalla tutti e due gli zaini e presero a correre tra le felci mezzo sbriciolate. Il bambino era terrorizzato. Corri, gli sussurrava l'uomo. Corri. Si voltò. Il camioncino rombante ora era visibile. Sul cassone degli uomini che si guardavano attorno. Il bambino cadde e lui lo tirò su. Non è niente, disse. Andiamo.

Fra gli alberi scorse un intervallo che poteva corrispondere a un fosso o a una fenditura nel terreno; si aprirono un varco tra le erbacce e sbucarono sui resti di una vecchia strada. Sotto i cumuli di cenere si intravedevano tratti di asfalto spaccato. Fece accucciare a terra il bambino e rimasero acquattati in ascolto sotto il terrapieno, ansimanti. Sentivano il motore diesel che avanzava lungo la strada, alimentato da Dio sa cosa. Quando l'uomo si tirò su vide solo la parte superiore del camioncino che si spostava fra gli alberi. E uomini in piedi sul cassone, alcuni armati di fucile. Il camioncino passò e le volute di fumo nero si dispersero nel bosco. Il motore sembrava malandato. Perdeva colpi e sputacchiava. Poi cessò.

L'uomo si riabbassò e si coprì la testa con una mano. Oddio, disse. Sentirono il veicolo sferragliare e sbatacchiare e infine fermarsi. Poi solo silenzio. Lui aveva la pistola in mano e non si ricordava nemmeno di essersela sfilata dalla cintura. Sentivano gli uomini parlare. Li sentirono sbloccare la serratura e aprire il cofano. Lui stava seduto lì con il bambino tra le braccia. Shh, gli disse. Shh. Dopo un po' sentirono il camioncino che si rimetteva in moto. Lento e cigolante come una nave. Non avevano altro modo per farlo ripartire se non a spinta, ma su quel falsopiano non riuscivano a fargli prendere velocità sufficiente. Dopo qualche minuto il motore rantolò, si inceppò e si spense di nuovo. L'uomo alzò la testa e in mezzo alle erbacce, a cinque o sei metri di distanza, vide uno del gruppo che veniva avanti slacciandosi la cintura. Rimasero tutti e due impietriti.

Armò la pistola e la puntò contro l'altro, che rimase fermo con una mano aperta all'altezza del fianco e la mascherina da imbianchino sporca e spiegazzata che si gonfiava e sgonfiava a ogni respiro.

Vieni avanti.

L'altro lanciò un'occhiata verso la strada.

Non voltarti. Guarda me. Se li chiami sei morto.

Il tizio venne avanti, tenendosi la cintura con una mano. I buchi della cintura testimoniavano il suo progressivo dimagrimento e su un fianco il cuoio appariva levigato, nel punto in cui lo usava per affilare la lama del coltello. Fece un passo avanti uscendo dai cespugli, guardò la pistola e guardò il bambino. Occhi cerchiati di sporcizia e profondamente incavati. Come un animale nascosto dentro un cranio che guarda fuori attraverso le orbite. Aveva una barba quadrata che era stata mozzata via con le forbici e la figura di un uccello tatuata sul collo, opera di qualcuno che degli uccelli aveva un'idea molto approssimativa.

Era emaciato, tutto nervi, rachitico. Indossava una tuta blu lercia e un berretto nero a visiera con il logo di una qualche azienda scomparsa ricamato sul davanti.

Dove stavi andando?

Stavo andando a cacare.

Con il camioncino, intendo.

Non lo so.

Cosa vuol dire non lo so? Togliti la mascherina.

L'uomo si sfilò la mascherina dalla testa e la tenne in mano.

Vuol dire che non lo so, disse. Non sai dove stavate andando?

No.

A cosa va quel camioncino?

Va a gasolio.

Quanto ne avete?

Ci sono cinquantacinque taniche da tre litri nel cassone.

Avete le munizioni per quei fucili?

L'uomo guardò verso la strada.

Ti ho detto di non voltarti.

Sí. Ce le abbiamo le munizioni.

Dove le avete prese?

Le abbiamo trovate.

Bugiardo. E che cosa mangiate?

Quello che troviamo.

Quello che trovate.

Già. Guardò il bambino. Tanto non mi sparerei, disse.

Questo lo dici tu.

Hai solo due pallottole. Magari una. E poi gli altri sentiranno lo sparo.

Gli altri. Ma tu no.

E tu che ne sai?

Perché la pallottola viaggia più veloce del suono. Entrerà nel tuo cervello prima che tu la senta. Per sentirla ti servirebbero il lobo frontale e degli affari chiamati collicolo e giro temporale, che tu non avrai più. Saranno ridotti in poltiglia.

Sei un medico?

Non sono un bel niente.

Uno dei nostri è ferito. Potrebbe convenirti.

Ti sembro un idiota?

Non lo so cosa mi sembri.

Perché guardi lui?

Posso guardare dove mi pare.

No che non puoi. Se lo guardi un'altra volta ti sparo. Il bambino stava seduto con le mani sulla testa e sbirciava da sotto gli avambracci.

Scommetto che il ragazzino è affamato. Perché non venite tutti e due al camioncino? Vi diamo qualcosa da mangiare. Non c'è bisogno che fai tanto il duro.

Voi non avete niente da mangiare. Andiamo.

Andiamo dove?

Andiamo.

Io non vado da nessuna parte.

Ah no?

No.

Tu pensi che non sono pronto a ucciderti, ma ti sbagli. Anche se preferirei portarti un paio di chilometri più avanti su questa strada e poi lasciarti libero. È tutto il vantaggio che ci serve. Non ci troverete. Non capirete neanche da che parte siamo andati.

Sai cosa penso? Cosa pensi?

Penso che sei un cacasotto.

E lascio andare la cintura, che cadde a terra con tutto l'armamentario che c'era attaccato. Una borraccia. Un vecchio tascapane militare. Il fodero di cuoio di un coltello. Quando l'uomo rialzò gli occhi, quel ratto di strada aveva il coltello in mano. Aveva fatto solo due passi ma era quasi a metà strada fra lui e il bambino.

E con quello cosa pensi di fare?

L'altro non rispose. Era alto ma molto veloce. Si avventò sul bambino, rotolò a terra e si tirò su stringendoselo al petto e puntandogli il coltello alla gola. L'uomo a quel punto era già a terra e seguì il movimento dell'altro e ben piantato sulle ginocchia, reggendo la pistola con due mani, prese la mira e sparò, a meno di due metri di distanza. Il tizio cadde istantaneamente all'indietro e rimase a terra con il sangue che sgorgava spumeggiando dal foro sulla fronte. Il bambino gli giaceva in grembo con il viso completamente privo di espressione. Lui si infilò la pistola alla cintura, si buttò lo zaino in spalla, tirò su il bambino, lo fece voltare, lo sollevò, se lo mise sulle spalle e partì di corsa su per la vecchia strada, stringendo le ginocchia del bambino che a sua volta gli si aggrappava alla fronte, coperto di sangue e muto come un sasso.

Arrivarono a un vecchio ponte di ferro in mezzo ai boschi, dove un tempo la strada scomparsa attraversava un torrente ormai quasi invisibile. L'uomo stava cominciando a tossire ma non gli restava il fiato per farlo. Abbandonò la strada e si addentrò nel bosco. Si voltò e rimase fermo ad ansimare, cercando di cogliere qualche rumore. Non sentì nulla. Proseguì barcollando per altri sette, ottocento metri, poi si inginocchiò e posò il bambino sulle foglie e la cenere. Gli ripulì il viso dal sangue e lo abbracciò. Va tutto bene, disse. Va tutto bene.

Nella sera lunga e fredda con l'oscurità che scendeva tutto intorno li sentì una sola volta. Strinse a sé il bambino. In gola aveva una tosse che non si decideva a passare. Da sotto il giaccone sentiva quanto il bambino fosse fragile e magro, tremante come un cane. I passi sulle foglie si fermarono. Poi li superarono. Quegli uomini non parlavano né si chiamavano mai fra loro, e questo li rendeva ancora più inquietanti. Quando furono definitivamente assediati dalle tenebre la morsa del freddo si strinse; il bambino ormai era scosso dai brividi. Oltre l'oscurità non si alzò nessuna luna, e non c'era nessun posto dove andare. Nello zaino avevano una sola coperta, l'uomo la tirò fuori e ci avvolse il bambino, poi se lo strinse al petto sotto il giaccone aperto. Rimasero lì sdraiati per un sacco di tempo, ma stavano congelando e alla fine lui si mise a sedere. Dobbiamo muoverci, disse. Non possiamo starcene stesi qui. Si guardò intorno ma non c'era nulla da vedere. Parlava rivolto a un' oscurità che non aveva profondità né dimensioni.

Si trascinava attraverso il bosco con il bambino per mano. L'altra tesa davanti a sé. Era come andare avanti a occhi chiusi. Il bambino era avvolto nella coperta e l'uomo gli raccomandò di non lasciarla cadere perché non l'avrebbero più ritrovata. Voleva farsi prendere in braccio ma lui gli disse che doveva continuare a muoversi. Proseguirono per tutta la notte incespicando e cadendo fra gli alberi e parecchio prima dell'alba il bambino cadde e non ci fu verso di farlo rialzare. L'uomo lo avvolse nel proprio parka e nella coperta e si sedette a terra stringendolo e cullandolo fra le braccia. Nella rivoltella restava un solo colpo. Tu non vuoi affrontare la verità. Non vuoi.

In quella luce avara che chiamavano giorno l'uomo posò il bambino tra le foglie e seduto dov'era cominciò a esaminare il bosco. Quando fu un po' più chiaro si alzò e fece un giro nei paraggi descrivendo un perimetro attorno al rudimentale accampamento in cerca di tracce, ma a parte le loro impronte leggere nella cenere non vide niente. Tornò indietro e tirò su il bambino. Dobbiamo andare, disse. Il bambino restò seduto ciondoloni, lo sguardo assente. La sporcizia gli incrostava i capelli e gli striava la faccia. Parlami, gli disse l'uomo, ma lui non ne voleva sapere.

Proseguirono verso est in mezzo agli alberi morti. Passarono davanti a una vecchia casa di legno e mattoni e attraversarono una strada sterrata. Un pezzo di terreno sgombro che un tempo forse era un orto. Ogni tanto si fermavano ad ascoltare. Il sole invisibile

non proiettava ombre. Improvvisamente si ritrovarono sulla strada, l'uomo trattenne il bambino con una mano e si acquattarono nel fosso lì accanto come due lebbrosi, in ascolto. Neanche una bava di vento. Silenzio di tomba. Dopo un po' l'uomo si alzò e uscì sulla strada. Si voltò verso il bambino. Andiamo, disse. Il bambino sbucò dal fosso e lui gli indicò i solchi nella cenere lasciati dal camioncino. Il bambino rimase a guardare la strada avvolto nella coperta.

Non aveva modo di sapere se fossero riusciti a riavviare il camioncino. Né quanto tempo sarebbero stati disposti a rimanere in agguato. Passò i pollici sotto gli spallacci, si sfilò lo zaino, si sedette e lo aprì. Dobbiamo mangiare, disse. Hai fame?

Il bambino scosse la testa.

No. Certo che no. L'uomo tirò fuori la bottiglia di plastica con l'acqua, svitò il tappo e la porse al bambino, che bevve senza mettersi seduto. Abbassò la bottiglia per riprendere fiato, si sedette in mezzo alla strada a gambe incrociate e bevve di nuovo. Ripassò la bottiglia all'uomo che bevve a sua volta, riavvitò il tappo e cominciò a frugare nello zaino. Mangiarono una scatoletta di fagioli bianchi passandosela l'un l'altro e quando fu vuota l'uomo la lanciò tra gli alberi. Poi si rimisero in cammino.

Quelli del camioncino si erano accampati direttamente sulla strada. Avevano acceso un fuoco e nel catrame squagliato erano rimasti incastrati dei frammenti di legno carbonizzato mescolati a cenere e ossa. L'uomo si accovacciò e passò una mano sopra l'asfalto. Emanava ancora un leggero tepore. Si alzò e guardò avanti lungo la strada. Poi prese il bambino e lo portò fra gli alberi. Voglio che aspetti qui. Io non vado lontano. Se mi chiami, ti sento.

Portami con te, disse il bambino. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

No. Voglio che aspetti qui.

Ti prego, papà.

Smettila. Fa' come ti dico. Prendi la pistola.

Non la voglio la pistola.

Non ti ho chiesto se la vuoi. Prendila e basta.

Riattraversò il bosco fino al punto in cui avevano lasciato il carrello. Era ancora lì ma era stato saccheggiato. Le poche cose che non avevano preso erano sparse tra le foglie. Qualche libro e qualche giocattolo del bambino. Le sue vecchie scarpe e alcuni vestiti sbrindellati. Raddrizzò il carrello, ci rimise dentro le cose del bambino e lo riportò sulla strada. Poi tornò sui suoi passi. Non c'era altro. Sangue secco e scuro sulle foglie. Lo zaino del bambino era scomparso. Sulla via del ritorno trovò le ossa e la pelle del morto ammassate sotto dei sassi. Una pozza di viscere. Toccò le ossa con la punta della scarpa. Sembrava che fossero state bollite. Niente vestiti. Si stava di nuovo facendo buio ed era già molto freddo, l'uomo si voltò e andò a raggiungere il bambino, si inginocchiò, lo abbracciò e lo tenne stretto.

Spinsero il carrello tra gli alberi fino alla vecchia strada, lo lasciarono lì e si diressero a sud lungo la carreggiata, affrettandosi prima che facesse notte. Il bambino non si reggeva in piedi per la stanchezza, l'uomo se lo caricò in spalla e proseguirono. Quando arrivarono al ponte non c'era quasi più luce. Rimise il bambino a terra e scesero a tastoni lungo l'argine. Sotto il ponte tirò fuori l'accendino, lo accese e passò la fiammella tremolante sopra il terreno. Sabbia e ghiaia depositate lì dal torrente. Si tolse lo zaino, mise via l'accendino e afferrò il bambino per le spalle. Nell'oscurità lo vedeva a malapena. Voglio che aspetti qui, gli disse. Vado a cercare della legna. Dobbiamo fare un fuoco.

Ho paura.

Lo so. Ma sto via poco e comunque ti sento, quindi se ti spaventi chiamami e arrivo subito.

Ho tanta paura.

Prima vado e prima torno, poi accendiamo il fuoco e vedrai che la paura ti passa. Non sdraiarti. Se ti sdrai ti addormenti e allora se ti chiamo non mi sentirai e io non riuscirò a trovarti. Capisci?

Il bambino non rispose. L'uomo stava per perdere la pazienza ma poi si rese conto che annuiva nel buio. Ok, disse,ok.

Si arrampicò su per l'argine e si addentrò nel bosco, tenendo le mani tese davanti a sé. C'era legna ovunque, rami morti e ramoscelli sparsi al suolo. Li radunò strisciando i piedi per terra e quando ne ebbe messi insieme un bel mucchio si chinò, li raccolse fra le braccia e chiamò il bambino, che con il suono della sua voce lo guidò fino al ponte. Rimasero seduti nel buio mentre lui raschiava i rami con il coltello, formava una catasta di bastoncini e spaccava i ramoscelli più piccoli con le mani. Poi prese l'accendino dalla tasca e azionò la rotellina col pollice. Era un accendino a benzina, e produsse una fiammella azzurra; l'uomo si chinò e diede fuoco alla legna e guardò le fiamme salire in mezzo al viluppo di sterpi. Ci am mucchiò sopra altra legna, si avvicinò e soffiò leggermente sulla base del piccolo falò, sistemando con le mani i pezzi di legno finché il fuoco non fu perfetto.

Fece altri due viaggi nel bosco, trasportando bracciate di sterpi e rami fino al ponte e buttandoli giù dal parapetto. Anche se riusciva a scorgere il chiarore del fuoco da abbastanza lontano era convinto che dalla strada non fosse visibile. Sotto il ponte si intravedeva una pozza scura di acqua ferma tra le rocce. Un orlo di ghiaccio che digradava. In piedi sul ponte lanciò l'ultimo mucchio di legna oltre il parapetto, il suo fiato bianco nel riverbero delle fiamme.

Si sedette sulla sabbia e passò in rassegna il contenuto dello zaino. Il binocolo. Un flacone di benzina quasi pieno. La bottiglia d'acqua. Delle pinze. Due cucchiari. Dispose tutti gli oggetti in fila. C'erano cinque latte di cibo, ne scelse una di salsicce e una di mais e le aprì con il piccolo apriscatole dell'esercito; le appoggiò al margine del fuoco e

guardò le etichette annerirsi e arricciarsi. Quando il mais cominciò a fumare tolse le scatolette dal fuoco con le pinze e si misero a mangiare piano, a cucchiariate, seduti con la schiena curva. Il bambino cascava dal sonno.

Dopo mangiato portò il bambino fino al letto di ghiaia sotto il ponte, rimosse con un bastone il sottile strato di ghiaccio dalla sponda e si inginocchiò a lavargli il viso e i capelli. L'acqua era così fredda che il bambino piangeva. Si spostarono un po' più giù per trovare altra acqua pulita e di nuovo lui gli lavò i capelli meglio che poté. Alla fine si fermò perché il bambino gemeva per il freddo. Lo asciugò con la coperta, in ginocchio alla luce delle fiamme, con l'ombra della struttura del ponte che spezzava la palizzata di tronchi d'albero lungo il torrente. Questo è mio figlio, disse. Gli lavo via dai capelli le cervella di un uomo. È questo il mio compito. Poi lo avvolse nella coperta e lo portò vicino al fuoco.

Il bambino stava lì seduto e ciondolava. L'uomo lo teneva d'occhio per evitare che ruzzolasse tra le fiamme. Scavò coi piedi delle piccole buche nella sabbia per le spalle e i fianchi del bambino, dove si sarebbe coricato, e gli si sedette accanto abbracciandolo e scompigliandogli i capelli davanti al fuoco perché asciugassero. Tutto questo come un rituale antico. Così sia. Evoca le forme. Quando non ti resta nient' altro imbastisci cerimoniali sul nulla e soffiaci sopra.

Si svegliò in piena notte per il freddo, si alzò e spezzò altra legna per il fuoco. Fra le braci le sagome dei rametti brillavano di incandescenza arancione. Ci soffiò sopra per rianimarle, ammassò la legna e si mise seduto a gambe incrociate, la schiena appoggiata al pilone di pietra del ponte. Pesanti blocchi di calcare impilati l'uno sull'altro senza malta. Sopra la sua testa la struttura di ferro brunita dalla ruggine, i rivetti conficcati a martellate, le assicelle e le tavole di legno. La sabbia su cui stava seduto era tiepida al tatto ma al di là del fuoco c'era il freddo pungente della notte. Si alzò e trascinò altra legna sotto il ponte. Rimase in piedi ad ascoltare. Il bambino non si muoveva. Gli si sedette accanto e gli accarezzò i capelli chiari e aggrovigliati. Calice d'oro, buono per ospitare un dio. Ti prego non raccontarmi come va a finire. Quando si voltò di nuovo a guardare l'oscurità oltre il ponte stava nevicando.

Da bruciare avevano solo legna di piccole dimensioni e il fuoco sarebbe durato al massimo un' ora, o poco più. Trascinò sotto il ponte i rami restanti e li spezzò salendoci in piedi e riducendoli alla lunghezza giusta. Temeva che il rumore avrebbe svegliato il bambino, ma non fu così. La legna bagnata sibilava tra le fiamme, la neve continuava a cadere. Al mattino avrebbero visto se sulla strada c'erano delle tracce. Quello era stato il primo essere umano a parte il bambino con cui aveva parlato nell'arco di oltre un anno. Un fratello, finalmente. I calcoli del rettile dietro quegli occhi freddi e sfuggenti. I denti grigi e marci. Impastati di carne umana. Uno che ha fatto del mondo una menzogna fino all'ultima parola. Quando si svegliò di nuovo non nevicava più e l'alba granulosa

modellava i boschi nudi oltre il ponte, gli alberi neri contro la neve. L'uomo era sdraiato in posizione fetale con le mani fra le ginocchia, si alzò a sedere, riattizzò il fuoco e mise una scatoletta di rape rosse sulla brace. Il bambino stava raggomitolato a terra e lo seguiva con lo sguardo.

Il bosco era coperto da una leggera coltre di neve fresca, lungo i rami e sulle foglie, a mucchietti, già interamente grigia di cenere. Risalirono fino al punto dove avevano lasciato il carrello, l'uomo ci posò lo zaino e lo spinse sulla strada. Niente impronte. Rimasero in ascolto nel più completo silenzio. Poi si misero in marcia fianco a fianco nella poltiglia grigiastra, il bambino con le mani in tasca.

Camminarono faticosamente per tutta la giornata, e il bambino non disse una parola. A fine mattina la neve ormai si era sciolta e a sera la strada era asciutta. Non si fermarono. Quanti chilometri? Quindici, venti. Un tempo giocavano al tiro al paletto con quattro grosse rondelle d'acciaio che avevano trovato in un negozio di ferramenta, ma ora gliele avevano portate via insieme a tutto il resto. Quella notte si accamparono sul fondo di un dirupo, fecero un fuoco contro una piccola sporgenza di roccia e consumarono l'ultima scatoletta di cibo. L'uomo l'aveva tenuta da parte perché era la pietanza preferita del bambino, maiale con fagioli. Guardarono la loro cena sobbollire lentamente sulla brace, poi l'uomo la tolse dal fuoco con le pinze e mangiarono in silenzio. Sciacquò la latta vuota, diede da bere al bambino, e quello fu tutto. Avrei dovuto fare più attenzione, disse.

Il bambino non rispose.

Però mi devi parlare.

Ok.

Volevi sapere com'erano fatti i cattivi. Adesso lo sai. Potrebbe succedere di nuovo. Io ho il dovere di proteggerti. Dio mi ha assegnato questo compito. Chiunque ti tocchi, io lo ammazzo. Hai capito?

Sì.

Il bambino se ne stava lì intabarrato nella coperta. Dopo un po' alzò gli occhi. Siamo ancora noi i buoni?, disse.

Sì. Siamo ancora noi i buoni.

E lo saremo sempre.

Sì. Lo saremo sempre.

Ok.

Al mattino risalirono dal dirupo e ripresero la strada. L'uomo aveva fabbricato un flauto per il bambino intagliando un pezzo di giunco raccolto al bordo della strada, lo tirò fuori dal giaccone e glielo diede. Il bambino lo prese senza dire una parola. Dopo un po' cominciò a rimanere indietro e dopo un altro po' l'uomo lo sentì suonare. Una musica senza forma per i tempi a venire. O forse l'ultima musica della terra evocata dalle sue stesse ceneri. L'uomo si voltò a guardarlo. Era completamente assorto. Gli sembrò un

orfanello triste e solitario che annuncia l' arrivo di uno spettacolo itinerante in una contea o in un villaggio senza sapere che dietro di lui gli attori sono stati portati via dai lupi.

Stava seduto a gambe incrociate sulle foglie in cima a un'altura e osservava la valle sotto stante con il binocolo. Il corso immobile di un fiume. Le scure ciminiere di mattoni di una fabbrica. Tetti di ardesia. Un vecchio serbatoio d'acqua in legno, tenuto insieme da cerchi di ferro. Niente fumo, non un segno di vita. Abbassò il binocolo e rimase a guardare.

Che cosa vedi?, disse il bambino.

Niente.

Gli porse il binocolo. Il bambino si passò la cinghia attorno al collo, se lo avvicinò agli occhi e fece scorrere la rotella. Intorno a loro tutto era immobile.

Vedo del fumo, disse.

Dove?

Oltre quei palazzi.

Quali palazzi?

Il bambino gli restituì il binocolo e lui rimise a fuoco. Un filo sottilissimo. Sì, disse. Lo vedo.

Cosa facciamo, papà?

Secondo me ci conviene scendere a dare un' occhiata.

Però dobbiamo stare attenti. Se è una comune avranno costruito delle barricate. Ma forse sono solo dei profughi.

Come noi.

Sì. Come noi.

E se sono i cattivi?

Bisogna rischiare. Dobbiamo trovare da mangiare.

Lasciarono il carrello nei boschi e attraversarono i binari di una ferrovia, poi scesero lungo una ripida scarpata in mezzo a tralci di edera nera e morta. L'uomo teneva la pistola in mano. Stammi vicino, disse. Il bambino obbedì. Girarono per le strade come sminatori. Un isolato alla volta. Nell'aria un leggero odore di legna bruciata. Si fermarono in un negozio a sorvegliare la strada ma non si muoveva niente. Vagarono in mezzo all'immondizia e alle macerie. Cassetti rovesciati a terra, carta, scatoloni fradici. Non trovarono nulla. Tutti i negozi erano stati saccheggianti anni prima, delle vetrine restava solo qualche scheggia. Dentro era quasi troppo buio per vedere qualcosa. Salirono i gradini di acciaio nervato di una scala mobile, il bambino aggrappato alla sua mano. Qualche completo polveroso appeso alle stampelle. Cercarono delle scarpe, ma non ce n'erano. Si aggirarono in un mare di rifiuti ma non c'era nulla che potesse servire. Quando tornarono indietro l'uomo sfilò le giacche dalle stampelle, le scosse e se le appoggiò ripiegate su un braccio. Andiamo, disse.

Era convinto che qualcosa doveva pur essere sfuggito alla razzia, e invece niente. Sì

fecero strada in mezzo all'immondizia lungo gli scaffali di un alimentari. Vecchie confezioni di plastica, cartacce e la solita cenere. Lui setacciò i ripiani in cerca di vitamine. Aprì la porta di una cella frigorifera ma dal buio uscì un forte odore acre di morte e si affrettò a richiuderla. Si fermarono in mezzo alla strada. L'uomo guardò il cielo livido. Lo sbuffo leggero del loro fiato. Il bambino era esausto. Lo prese per mano. Dobbiamo cercare un altro po', disse. Dobbiamo continuare a cercare.

Le cassette ai margini della città non offrivano molto di più. Salirono gli scalini sul retro, entrarono in una cucina e si misero a rovistare negli armadietti. Le ante erano tutte aperte. Un barattolo di lievito. L'uomo si soffermò a guardarlo. Frugarono nei cassetti di una credenza della sala da pranzo. Passarono in salotto. Rotoli di carta da parati caduti a terra come documenti antichi. Lasciò il bambino seduto sulle scale con le giacche e salì al piano di sopra.

Puzzava tutto di umido e di marcio. Nella prima camera da letto un cadavere secco con le coperte tirate su fino al collo. Resti di capelli decomposti sul cuscino. Afferrò l'orlo inferiore della coperta e la tirò via dal letto, la scosse e se la ripiegò sotto il braccio. Passò al setaccio i comò e gli armadi. Un vestito estivo appeso a una stampella. Niente. Ridiscese le scale. Si stava facendo buio. Prese il bambino per mano e uscirono in strada dalla porta sul davanti.

In cima alla collina si voltò a studiare la città. La notte stava scendendo in fretta. La notte e il freddo. Sistemò due giacche sulle spalle del bambino che scomparve completamente, parka compreso.

Papà, ho tanta fame.

Lo so.

Riusciremo a ritrovare la nostra roba?

Sì. So io dove l'abbiamo lasciata.

E se la trova qualcun altro?

Non la troveranno.

Speriamo.

Non la troveranno. Forza.

Cos'è stato?

Io non ho sentito niente.

Ascolta.

Non sento niente.

Rimasero in ascolto. Poi l'uomo sentì un cane abbaiare in lontananza. Si voltò verso la città sempre più buia. È un cane, disse.

Un cane?

Sì.

E da dove è uscito?

Non lo so.

Non è che lo ammazziamo, vero, papà?

No. Non lo ammazziamo.

Abbassò gli occhi sul bambino. Tremante sotto le giacche. Si chinò e gli diede un bacio sulla fronte incrostata. Non gli faremo niente, disse. Te lo prometto.

Dormirono dentro una macchina parcheggiata sotto un viadotto, le giacche e la coperta ammucciate addosso. Nell'oscurità e nel silenzio riuscivano a scorgere dei puntini luminosi che si accendevano qua e là sul pannello della notte. I piani più alti dei palazzi erano tutti bui. Voleva dire portare l'acqua fin lassù. E poi rischiare di essere stanati col fuoco. Che cosa mangiava quella gente? Lo sa Dio. Rimasero avvolti nelle giacche a guardare fuori dal finestrino. Chi sono, papà?

Non lo so.

Durante la notte si svegliò e tese l'orecchio. Non si ricordava più dov'era. Il pensiero gli strappò un sorriso. Dove siamo?, disse.

Cosa c'è, papà ?

Niente. È tutto a posto. Dormi.

Ce la caveremo, vero, papà?

Sì. Ce la caveremo.

E non ci succederà niente di male.

Esatto.

Perché noi portiamo il fuoco.

Si. Perché noi portiamo il fuoco.

Al mattino cadeva una pioggia fredda. Arrivava a raffiche fin sotto il viadotto, investiva la macchina e danzava nella strada davanti a loro. Rimasero seduti a guardare fuori, oltre l'acqua sul parabrezza. Quando cominciò a spiovere buona parte della giornata era trascorsa. Lasciarono le giacche e la coperta dietro i sedili anteriori e si incamminarono lungo la strada per frugare in altre case. Fumo di legna nell'aria umida. Il cane non lo sentirono più.

Trovarono degli utensili e qualche vestito. Una felpa. Plastica da usare come telo impermeabile. L'uomo era sicuro che qualcuno li spiava ma non videro nessuno. In una dispensa si imbattono nei resti di un sacco di farina gialla dove molto tempo prima erano passati i topi. Lui la setacciò usando un pezzo di zanzariera e ne tolse un pugno di escrementi secchi, poi accesero un fuoco sulla veranda di cemento della casa, impastarono delle focaccine e le misero a cuocere su un pezzo di latta. Le mangiarono lentamente a una a una. Avvolsero le poche che avanzavano in un foglio di carta e le misero nello zaino.

Mentre il bambino era seduto sui gradini della veranda vide qualcosa muoversi sul retro della casa, dall'altro lato della strada. Una faccia che lo guardava. Un bambino, più o meno della sua età, infagottato in un cappotto di lana troppo grande con le maniche

arrotolate. Si alzò in piedi. Attraversò la strada e risalì il vialetto di corsa. Nessuno. Guardò verso la casa e poi corse in fondo al giardino tra le erbacce morte, fino a un ruscelletto dall'acqua nera e stagnante. Torna qui, gridò. Non ti faccio niente. Era lì che strillava quando suo padre accorse dall'altro lato della strada e lo afferrò per un braccio.

Cosa stai facendo?, sibilò. Cosa stai facendo?

C'è un bambino, papà. C'è un bambino.

Non c'è nessun bambino. Cosa stai facendo?

Sì che c'è. L'ho visto.

Ti avevo detto di stare nascosto. Te l'avevo detto o no? Adesso ce ne dobbiamo andare. Forza.

Volevo solo vederlo, papà. Volevo solo vederlo.

L'uomo lo prese per un braccio e riattraversarono il giardino. Il bambino non la smetteva di piangere e di voltarsi indietro. Forza, disse. Dobbiamo andare.

Papà, io lo voglio vedere. ,

Non c'è nessuno da vedere. Vuoi morire? É questo che vuoi?

Non me ne importa, disse il bambino fra i singhiozzi. Non me ne importa niente.

L'uomo si fermò. Si fermò, si accovacciò e lo strinse a sé. Mi dispiace, disse. Non dire così. Non devi dire così.

Ripercorsero le strade bagnate fino al viadotto e presero le giacche e la coperta dalla macchina, poi proseguirono fino alla scarpata della ferrovia, la risalirono, attraversarono i binari e si addentrarono nel bosco, dove recuperarono il carrello e si diressero verso la strada maestra.

E se quel bambino non ha nessuno che si prende cura di lui?, disse. Se lui non ce l'ha un papà?

C'era della gente lì. Solo che stava nascosta.

Spinsero il carrello fino alla strada e si fermarono. L'uomo riusciva a distinguere i solchi lasciati dal camioncino in mezzo alla cenere bagnata; leggeri e semicancellati, ma c'erano. Gli sembrò di sentire l'odore degli uomini. Il bambino lo tirava per il giaccone. Papà, disse.

Cosa c'è?

Ho paura per quel bambino.

Lo so. Ma vedrai che se la caverà.

Papà, dovremmo tornare a prenderlo. Potremmo prenderlo e portarlo con noi. Potremmo portarci dietro lui e anche il cane. Il cane potrebbe catturare qualcosa da mangiare.

Non possiamo.

E io dividerei con quel bambino tutte le mie provviste.

Smettila. Non possiamo.

Stava di nuovo piangendo. Ma quel bambino?, singhiozzava. Ma quel bambino?

Arrivati a un incrocio si sedettero nella penombra del crepuscolo, l'uomo stese a terra

i pezzi della cartina e li studiò. Ci puntò sopra il dito. Questi siamo noi, disse. Siamo esattamente qui. Il bambino si ostinava a non guardare. L'uomo continuò a studiare l'intricata matrice di strade in rosso e nero, tenendo il dito sull'incrocio dove gli sembrava che potessero trovarsi. Come se lì accuciate vedesse le loro due figure in miniatura. Potremmo tornare indietro, disse piano il bambino. Non è così lontano. Non è troppo tardi.

Si accamparono all'asciutto su un terreno alberato non lontano dalla strada. Non riuscivano a trovare un posto riparato dove accendere il fuoco e così ne fecero a meno. Mangiarono due focaccine a testa e dormirono per terra stretti l'uno all'altro fra giacche e coperte. L'uomo teneva fra le braccia il bambino, che dopo un po' smise di tremare e dopo un altro po' prese sonno.

Il cane che ricorda lui ci ha seguiti per due giorni. Io cercavo di attirarlo con delle moine ma quello non si fidava. Ho costruito anche un cappio di fil di ferro per catturarlo. Nella pistola c'erano tre cartucce. Non potevamo spreca neanche una. Lei si è allontanata lungo la strada. Il bambino l'ha guardata allontanarsi e ha cominciato a implorarla di non ammazzare il cane e io gli ho promesso che non gli avrebbe fatto niente. Quel cane era un intreccio di ossa con la pelle stesa sopra. Il giorno dopo era sparito. Questo è il cane che si ricorda. Di bambini non ne ricorda nessuno.

L'uomo si era messo in tasca una manciata di uva passa avvolta in un pezzo di stoffa e a mezzogiorno si sedettero nell'erba morta a lato della strada e la mangiarono. Il bambino lo guardò. Non c'è nient'altro, vero?, disse.

No.

Adesso moriremo?

No.

Allora cosa facciamo?

Prima beviamo un po' d'acqua. Poi riprendiamo la strada.

Ok.

La sera vagarono per un campo in cerca di un posto dove accendere un fuoco senza essere visti. Trascinandosi dietro il carrello. Quella terra era davvero poco promettente.

Il giorno dopo avrebbero trovato qualcosa da mangiare. La notte li raggiunse su una strada fangosa. Presero per un campo e arrancarono verso un gruppetto di alberi che si stagliavano nudi e neri in lontananza contro quel poco che ancora si intravedeva del mondo. Quando ci arrivarono erano calate le tenebre. Tenendo il bambino per mano, l'uomo radunò a pedate un po' di rami e di sterpi e accese il fuoco. La legna era umida ma lui raschiò via con il coltello la corteccia morta e affastellò sterpi e rametti tutto intorno al fuoco per farli asciugare. Poi stese a terra il telo di plastica, prese le giacche e le coperte dal carrello, tolse le sue scarpe e quelle del bambino, zuppe e infangate, e rimasero seduti in silenzio con le mani tese verso le fiamme. Cercò di pensare a qualcosa

da dire ma non gli venne in mente nulla. Aveva già provato quella sensazione, qualcosa che andava oltre l'intorpidimento e la disperazione sorda. Il mondo che si riduceva a un nocciolo nudo di entità analizzabili. I nomi delle cose che seguivano lentamente le cose stesse nell'oblio. I colori. I nomi degli uccelli. Le cose da mangiare. E infine i nomi di ciò in cui uno credeva. più fragili di quanto avesse mai pensato. Quanto di tutto questo era già scomparso? Il sacro idioma privato dei suoi referenti e quindi della sua realtà. Ripiegato su se stesso come un essere che cerca di preservare il calore. Prima di chiudere gli occhi per sempre.

Erano così esausti che dormirono tutta la notte senza svegliarsi e al mattino il fuoco era spento e nero sul terreno. L'uomo si infilò le scarpe infangate e andò a raccogliere legna, soffiandosi nelle mani a coppa. Un freddo. Poteva essere novembre. O addirittura inverno pieno. Riaccese il fuoco, si incamminò verso i margini del boschetto e si fermò a osservare la pianura. I campi morti. Un granaio in lontananza.

Si incamminarono per la strada sterrata e lungo una collina dove una volta sorgeva una casa. Bruciata tanto tempo prima. Lo scheletro arrugginito di una caldaia nell'acqua nera della cantina. Lamiere del tetto annerite e accartocciate qua e là nel campo, dove le aveva scaraventate il vento. Nel granaio, sul fondo polveroso di una tramoggia, racimolarono qualche manciata di un cereale che non seppe riconoscere e lo mangiarono là per là, in piedi, insieme alla polvere e tutto. Poi ripresero la via dei campi verso la strada.

Seguirono un muro di pietra che fiancheggiava i resti di un frutteto. File ordinate di alberi ritorti e neri e un fitto strato di rami caduti a terra. L'uomo si fermò a guardare i campi. Vento da est. La cenere che si muoveva leggera nei solchi. Si posava. Riprendeva a muoversi. Una scena già vista. Tracce di sangue secco nell'erba ispida e spirali di interiora grigiastre dove i corpi massacrati erano stati ricomposti alla meglio e portati via. Poco più avanti c'era un muro con un fregio di teste umane; i volti si somigliavano tutti, secchi e scavati, la bocca contratta in un ghigno e gli occhi infossati. Le orecchie incartapecorite erano ornate da cerchietti d'oro, e il vento strapazzava i capelli radi e sciupati che avevano attaccati al cranio. I denti nei loro alveoli come calchi da laboratorio, i tatuaggi grossolani realizzati con qualche tintura casalinga, scoloriti da un sole esangue. Ragni, spade, scudi. Un drago. Iscrizioni runiche, massime piene di errori ortografici. Vecchie cicatrici con antichi motivi ricamati lungo i bordi. Le teste che non erano state deformate dai colpi di mazza erano state scuoiate, i teschi dipinti e firmati con uno scarabocchio sulla fronte, e uno di questi, bianchissimo, aveva le suture fra le placche ripassate accuratamente con l'inchiostro, come in uno schema di montaggio. Si voltò a guardare il bambino. Era fermo nel vento accanto al carrello. Guardò le onde di erba secca e le file di alberi scuri e contorti. Qualche brandello di vestito che il vento sbatacchiava contro il muro, ogni cosa grigia di cenere. Osservò un'ultima volta le maschere costeggiando il muro, oltrepassò un tornello e raggiunse il bambino che lo

aspettava. Gli mise un braccio intorno alle spalle. Ok, disse. Andiamo.

In quel genere di testimonianze della storia recente ormai ci vedeva un messaggio, un messaggio e un avvertimento, e quella composizione di esseri trucidati e straziati in effetti si dimostrò tale. Al mattino si svegliò, si rigirò nella coperta e guardò fra gli alberi verso la strada nella direzione da cui erano venuti appena in tempo per veder comparire una schiera di persone che avanzavano in fila per quattro. Indossavano vestiti di ogni tipo, ma tutti portavano una sciarpa rossa al collo. Rossa o arancione, quanto di più vicino al rosso erano riusciti a trovare. Poggiò la mano sulla testa del bambino. Shh, disse.

Papà, cosa c'è?

Gente che passa sulla strada. Tu stai giù. Non guardare. Niente fumo dal fuoco ormai spento. Il carrello ben nascosto. L'uomo si appiattì al suolo e rimase a spiare da sopra gli avambraccio Un esercito in scarpe da ginnastica che avanzava incespicando. In mano pezzi di tubo lunghi un metro avvolti in strisce di cuoio, assicurati al polso con un cordoncino. Dentro alcuni di questi tubi scorrevano catene che avevano all'estremità corpi contundenti di ogni tipo. Passarono sferragliando, con l'andatura dondolante dei giocattoli a molla. Barbuti, l'alito che evaporava attraverso le mascherine. Shh, disse l'uomo. Shh. La falange che seguiva i primi era armata di aste o lance guarnite di nastri, le lunghe lame ricavate da sospensioni di camion rimodellate sull'incudine di qualche rozza fucina più a nord. Il bambino era steso con la testa fra le braccia, terrorizzato. Passarono a poco più di cinquanta metri di distanza da loro facendo vibrare il terreno. Pestando forte i piedi. Di seguito venivano una serie di carri trainati da schiavi in catene, carichi del bottino di guerra, e dopo ancora le donne, forse una dozzina, alcune incinte, e infine, di scorta, un gruppetto di catamiti, troppo poco coperti per quel freddo, dotati di collare e aggiogati insieme. Sfilarono gli uni dopo gli altri. Loro due rimasero in ascolto.

Papà, se ne sono andati?

Sì, se ne sono andati.

Li hai visti?

Sì.

Erano i cattivi?

Sì, erano i cattivi.

Ce ne sono tanti di questi cattivi.

Si, infatti. Ma se ne sono andati.

Si alzarono e si ripulirono, ascoltando il silenzio tutto intorno.

Dove vanno, papà?

Non lo so. Ma si stanno spostando. Non è un buon segno.

Perché non è un buon segno?

Non è un buon segno, punto e basta. Dobbiamo dare un'occhiata alla cartina.

Tirarono fuori il carrello dal mucchio di sterpi con cui l'avevano coperto, lui lo rimise in piedi, ci impilò coperte e giacche e lo spinsero di nuovo sulla strada, dove rimasero a

guardare l'immagine residua di quell'orda cenciosa che sembrava aleggiare nell'aria sconvolta.

Nel pomeriggio riprese a nevicare. Si fermarono a guardare i pallidi fiocchi grigi che filtravano dall'oscurità nebulosa. Poi si rimisero in marcia. Sulla superficie scura della strada si formava una leggera fanghiglia. Il bambino rimaneva continuamente indietro e l'uomo si fermava ad aspettarlo. Resta vicino a me, gli disse.

Cammini troppo in fretta.

Adesso vado più piano.

Proseguirono.

Hai di nuovo smesso di parlare.

Ora sto parlando.

Ti vuoi fermare?

Io mi voglio sempre fermare.

Dobbiamo stare più attenti. Devo stare più attento.

Lo so.

Fra poco ci fermiamo. Ok?

Ok.

Dobbiamo solo trovare un posto.

Ok.

La nevicata li avvolgeva in un velo. Sui lati della strada non c'era verso di vedere alcunché. L'uomo aveva ricominciato a tossire e il bambino tremava, camminavano fianco a fianco sotto il telo di plastica, spingendo il carrello sulla neve. A un certo punto l'uomo si fermò. Il bambino era scosso da brividi incontrollabili.

Ci dobbiamo fermare, disse.

Fa tanto freddo.

Lo so.

Dove siamo?

Dove siamo?

Eh.

Non lo so.

Se stessimo per morire me lo diresti?

Non lo so. Ma non stiamo per morire.

Lasciarono il carrello rovesciato in un prato di carici, l'uomo prese le giacche e i cappotti avvolti nel telo di plastica e si incamminarono. Aggrappati al mio giaccone, disse al bambino. Non mollarlo. Si fecero strada fra i cespugli fino a un recinto che scavalcarono tenendosi abbassato il filo di ferro a vicenda. Il filo era gelato e cigolava nei ganci. Si stava rapidamente facendo buio. Continuarono. Arrivarono in un bosco di cedri, alberi morti e neri ma ancora provvisti di rami tanto da trattenere la neve. Sotto ogni albero, un prezioso cerchio di terra scura e detriti vegetali.

Si sistemarono sotto un cedro, accatastarono coperte e giacche e lui avvolse il bambino in una delle trapunte e cominciò a rastrellare il terreno formando un mucchietto di aghi caduti. Sgombrò dalla neve uno spiazzo di terra, in un punto dove il fuoco non avrebbe incendiato l'albero, e ci affastellò della legna presa dagli altri cedri, spezzando i rami e scuotendo via la neve. Non appena avvicinò la fiamma dell'accendino a quell'ottimo legno si sentì uno scoppiettio e capì che il fuoco non sarebbe durato a lungo. Guardò il bambino. Devo andare a raccogliere altra legna, disse. Resto nei paraggi. Ok?

Quali sarebbero i paraggi?

Voglio solo dire che non mi allontano.

Ok.

Ormai la neve superava i dieci centimetri. L'uomo si muoveva impacciato tra gli alberi tirando su i rami caduti che sbucavano dalla neve, e quando si ritrovò con le braccia piene e fece ritorno all'accampamento il falò era ridotto a un cumulo di braci tremolanti. Gettò i rami sul fuoco e ripartì. Era difficile tenere il ritmo. Nel bosco si stava facendo buio e la luce del fuoco non arrivava tanto lontano. Ogni volta che cercava di affrettare il passo si sentiva svenire. Quando si guardò alle spalle vide che il bambino arrancava nella neve che gli arrivava ai polpacci, raccogliendo rami e ammicchiandoseli fra le braccia.

La neve cadeva e non smise di cadere. L'uomo vegliò per tutta la notte, alzandosi di tanto in tanto per ravvivare il fuoco. Aveva srotolato il telo di plastica e ne aveva assicurato un lembo al tronco dell'albero, nella speranza che riflettesse il calore del fuoco. Guardò il viso del bambino addormentato nella luce arancione. Le guance scavate e rigate di nero. Represse un moto di rabbia. Era inutile. Il bambino non ce l'avrebbe fatta ad andare avanti ancora per molto. Anche se avesse smesso di nevicare la strada sarebbe stata praticabile a stento. La neve cadeva mormorando nel silenzio e le scintille si alzavano e si affievolivano e morivano in quella notte eterna.

Era mezzo addormentato quando sentì uno schianto fra gli alberi. Poi un altro. Si tirò su a sedere. Del fuoco restava solo qualche fiammella qua e là fra le braci. Tese l'orecchio. Lo scrocchio secco e prolungato dei rami che si spezzavano. Poi un altro schianto. Allungò il braccio e scrollò il bambino. Svegliati, disse. Dobbiamo andare.

Il bambino si strofinò via il sonno dagli occhi con il dorso delle mani. Cosa c'è?, disse. Cosa c'è, papà?

Vieni. Dobbiamo andarcene da qui.

Cosa c'è?

Gli alberi. Stanno cadendo.

Il bambino si tirò su e si guardò intorno smarrito.

Non è niente, disse l'uomo. Dobbiamo solo sbrigarci.

Raccolse le giacche e le coperte, le ripiegò e ci avvolse intorno il telo. Alzò lo sguardo. Flocchi di neve gli finirono negli occhi. Il fuoco era poco più che un mucchietto di carbone e non mandava alcuna luce, la legna era praticamente finita e gli alberi cadevano tutto intorno a loro nel buio. Il bambino gli si aggrappò. Si allontanarono e l'uomo tentò di trovare uno spazio sgombro nell'oscurità ma alla fine gettò semplicemente il telo a terra, ci si sedettero sopra, si sistemarono addosso le coperte e lui strinse il bambino a sé. Il tonfo degli alberi che cadevano e il sordo boato dei cumuli di neve che esplodevano nell'impatto facevano tremare l'intero bosco. L'uomo abbracciò forte il bambino e gli disse di stare tranquillo che presto sarebbe finito tutto, e dopo un po' tutto finì. Il frastuono si spegneva in lontananza. E ancora uno schianto, solitario e remoto. Poi più nulla. Ecco, disse l'uomo. Mi sa che questo era l'ultimo. Scavò un cunicolo sotto uno degli alberi caduti spalando la neve con le braccia, le mani gelate ripiegate come artigli nelle maniche. Ci trascinarono le coperte, le giacche e il telo e nonostante il freddo pungente dopo un po' si riaddormentarono.

Allo spuntare del giorno l'uomo sgusciò fuori dal rifugio, il telo pesante di neve. Si alzò in piedi e si guardò intorno. Aveva smesso di nevicare e i cedri giacevano tra montagnole di neve e rami spezzati e i pochi tronchi ancora in piedi, scorticati e bruciati in un paesaggio sempre più grigio. Avanzò a fatica in mezzo ai cumuli, mentre il bambino dormiva sotto l'albero come un animale in letargo. La neve gli arrivava quasi alle ginocchia. Nel prato le cariche morte erano quasi sepolte, la neve, una lama di rasoio sul fil di ferro del recinto e il silenzio assoluto, neanche un alito di vento. Si appoggiò a un paletto e cominciò a tossire. Non sapeva bene dove fosse il carrello e pensò che stava perdendo la lucidità e che la testa andava per conto suo. Concentrati, disse. Devi pensare. Quando si girò per tornare indietro il bambino lo stava chiamando.

Dobbiamo andare, disse. Non possiamo stare qui.

Il bambino guardò con occhi spenti i cumuli grigi.

Forza.

Arrivarono fino al recinto.

Dove andiamo?, chiese il bambino.

Dobbiamo trovare il carrello.

Il bambino se ne stava lì avvolto nel parka, le mani sotto le ascelle.

Forza, disse l'uomo. Devi darti una mossa.

Si fece strada fra i campi ammantati di neve. Uno strato spesso e grigio, già coperto da una patina di cenere fresca. Arrancò ancora per qualche metro poi si voltò a guardare. Il bambino era caduto. Gettò a terra il mucchio di coperte e il telo che teneva fra le braccia, tornò da lui e lo tirò su. Stava già tremando. Lo tirò su e lo strinse forte. Mi dispiace, disse. Mi dispiace.

Impiegarono tanto tempo a trovare il carrello. L'uomo lo disseppellì dalla neve, lo

raddrizzò, ripescò lo zaino, lo sbatacchiò, lo aprì e ci ficcò una delle coperte. Rimise lo zaino, le altre coperte e le giacche nel carrello, prese in braccio il bambino, ce lo sistemò sopra, gli slacciò le scarpe e gliel tolse. Poi tirò fuori il coltello e cominciò a tagliare una delle giacche per fasciarci i piedi del bambino. Usò una giacca intera, poi ricavò grossi rettangoli dal telo di plastica e glieli avvolse ai piedi, partendo da sotto e legandoglieli alle caviglie con la fodera delle maniche della giacca. Fece un passo indietro. Il bambino abbassò gli occhi. Adesso tu, papà, disse. L'uomo lo coprì con un'altra giacca, si sedette sul telo in mezzo alla neve e si fasciò anche lui i piedi. Si rialzò e si scaldò le mani dentro il parka, poi infilò le due paia di scarpe nello zaino insieme al binocolo e al camion del bambino. Scosse il telo, lo ripiegò e lo legò con le altre coperte in cima allo zaino, si caricò lo zaino in spalla e diede un'ultima occhiata al carrello, ma nulla di più. Andiamo, disse. Il bambino lanciò anche lui uno sguardo al carrello e poi seguì l'uomo verso la strada.

Era ancora più difficile di quanto avesse immaginato. In un' ora avevano fatto sí e no un chilometro e mezzo. Si fermò e si voltò a guardare il bambino. Che si fermò titubante.

Tu pensi che stiamo per morire, vero?

Non lo so.

Ti dico che non stiamo per morire.

Ok.

Però non mi credi.

Non lo so.

Perché pensi che stiamo per morire? Non lo so.

Piantala con questo non lo so. Ok.

Perché pensi che stiamo per morire?

Non abbiamo niente da mangiare.

Qualcosa troveremo.

Ok.

Secondo te per quanto tempo si può stare senza mangiare?

Non lo so.

Ma secondo te per quanto?

Forse qualche giorno.

E poi cosa succede? Si cade per terra morti stecchiti?

Sí.

E invece non è così. Ci vuole un sacco di tempo. L'acqua ce l'abbiamo. É quella la cosa più importante. Senza acqua non si va molto lontano.

Ok.

Però tu non mi credi.

Non lo so.

L'uomo lo studiò. Se ne stava lì con le mani nelle tasche della giacca gessata troppo grande.

Pensi che ti dica le bugie?

No.

Però pensi che potrei dirti delle bugie su questa storia del morire.

Sí.

Ok, magari potrei. Però adesso non stiamo per morire.

Ok.

Osservò il cielo. C'erano giorni in cui la coltre di cenere si assottigliava, e adesso gli alberi ancora in piedi lungo la strada proiettavano una debolissima ombra sulla neve. Andarono avanti. Il bambino era in difficoltà. L'uomo si fermò, gli controllò i piedi e gli rifissò la plastica. Quando la neve avesse cominciato a sciogliersi sarebbe stato difficile mantenere i piedi asciutti. Si fermavano spesso a riposare. Lui non aveva la forza di portare in braccio il figlio. Si sedettero sullo zaino e mangiarono manciate di neve sporca. Nel pomeriggio la neve cominciò a sciogliersi. Passarono accanto a una casa incendiata di cui restava in piedi solo il camino di mattoni in mezzo al cortile. Camminarono per tutto il giorno, o quel poco di giorno che c'era. Quelle poche ore di luce. Non avevano percorso neanche cinque chilometri.

Pensava che su una strada in quelle condizioni non ci sarebbe stato nessuno ma si sbagliava. Si accamparono a un passo dalla strada stessa e fecero un enorme falò, recuperando i rami morti sepolti dalla neve e ammassandoli sulle fiamme tra sibili e sbuffi di vapore. Non c'era altro da fare. Le poche coperte che avevano non li avrebbero tenuti al caldo. Si sforzò di non addormentarsi. Ma ogni tanto si svegliava di soprassalto e tastava alla cieca tutto intorno in cerca della pistola. Il bambino era così magro. Lo guardò mentre dormiva. Faccia tirata e occhi infossati. Una strana forma di bellezza. Si alzò e andò a buttare altra legna sul fuoco.

Uscirono sulla strada e si fermarono. Dei solchi sulla neve. Un carro. Qualche tipo di veicolo con le ruote. Qualcosa che aveva le gomme, a giudicare dalle tracce lasciate dallo stretto battistrada. Tra queste, orme di scarponi. Qualcuno era passato di lì, diretto a sud, durante la notte. O al più tardi nelle prime ore del mattino. In viaggio nell'oscurità. L'uomo ci pensò su per un po'. Seguì le tracce con attenzione. Erano passati a meno di una quindicina di metri da loro e non avevano neanche rallentato per dare un'occhiata. Rimase a guardarsi indietro lungo la strada. Il bambino lo osservava.

Dobbiamo allontanarci dalla strada.

Perché, papà?

Sta arrivando qualcuno.

Sono i cattivi?

Sí. Temo di sí.

Però potrebbero anche essere i buoni, no?

L'uomo non rispose. Per abitudine guardò il cielo, ma lassù non c'era niente da vedere.

Papà, cosa facciamo?

Andiamo.

Non possiamo tornare al falò?

No. Su, forza. Mi sa che non ci resta molto tempo.

Ho tanta fame.

Lo so.

Cosa facciamo?

Dobbiamo nasconderci. Abbandonare la strada.

Ma non vedranno le nostre impronte?

Sì.

E come possiamo fare per evitarlo?

Non lo so.

Capiranno chi siamo?

Cosa?

Se vedono le nostre impronte, lo capiranno chi siamo?

L'uomo si voltò a guardare le loro enormi orme rotonde nella neve.

Ci arriveranno, disse lui.

Poi si fermò.

Dobbiamo rifletterci bene. Torniamo al falò.

In un primo tempo aveva deciso di trovare un punto della strada dove la neve si fosse sciolta del tutto, ma poi pensò che dal momento che le loro orme non sarebbero ricomparse sul tratto di strada successivo l'espedito non sarebbe servito a nulla. Coprirono il fuoco a pedate con la neve e continuarono a camminare nel bosco, fecero un giro in tondo e tornarono al punto di partenza. Corsero di qua e di là lasciando un labirinto di impronte e poi ripresero il cammino verso nord in mezzo al bosco senza perdere di vista la strada.

Il punto che scelsero per accamparsi era semplicemente il più alto cui fossero arrivati, e garantiva una buona visuale sulla strada verso nord e sul tragitto che avevano appena percorso. L'uomo stese il telo sulla neve bagnata e avvolse il bambino nelle coperte. Avrai freddo, disse. Ma forse qui ci stiamo per poco. Nel giro di un'ora due uomini passarono quasi correndo lungo la strada. Quando furono lontani lui si tirò su per osservarli. In quell'istante i due si fermarono e uno di loro si voltò a guardare. Lui rimase impietrito. Aveva addosso una delle coperte grigie e scorgerlo sarebbe stato difficile, ma non impossibile. Tuttavia pensò che probabilmente avevano sentito l'odore del fumo. I due rimasero fermi a parlare. Poi proseguirono. Lui si sedette. È tutto a posto, disse. Dobbiamo solo aspettare. Ma penso che sia tutto a posto.

Negli ultimi cinque giorni non avevano mangiato nulla e dormito pochissimo, e in queste condizioni, alla periferia di una cittadina, si imbarcarono in quella che un tempo era stata una villa imponente, su un dosso sovrastante la strada. Il bambino lo teneva per

mano. Sull'asfalto e sui campi e nei boschi esposti a sud la neve si era sciolta quasi del tutto. Restarono lì per un po'. Le buste di plastica che portavano a mo' di galosce si erano consumate da un pezzo e avevano i piedi freddi e zuppi. La villa si ergeva alta e maestosa, con una fila di colonne doriche bianche lungo la facciata. Un portico per le carrozze su un lato. Un viale d'accesso coperto di ghiaia che serpeggiava in mezzo a un prato di erba morta. Le finestre erano stranamente intatte.

Papà, che cos'è questo posto?

Shh. Fermiamoci qui ad ascoltare.

Non si sentiva niente. Il vento che stormiva tra le felci morte a lato della strada. Un cigolio lontano. Una porta o un' anta.

Credo che dovremmo dare un' occhiata.

Papà, non andiamoci lassù.

Stai tranquillo.

Secondo me non ci dobbiamo andare.

Tranquillo. Diamo solo un'occhiata.

Risalirono lentamente il viale. Sulle rade chiazze di neve semisciolta nessuna traccia. Un'alta siepe di ligustro morto. Un nido vecchio di chissà quanto incastrato nell'intrico scuro dei rami. Si fermarono nel cortile a osservare la facciata. I mattoni artigianali erano stati ricavati dalla stessa terra su cui si ergeva la villa. La vernice scrostata penzolava in lunghe bave secche dalle colonne e dagli architravi incurvati. Un lampadario appeso a una lunga catena. Sali le scale della veranda con il bambino aggrappato a sé. Una delle finestre era socchiusa e dall'apertura usciva uno spago che tagliava la veranda e scompariva nell'erba. L'uomo prese il bambino per mano e attraversarono la veranda. Un tempo gli schiavi della casa avevano calpestato quelle assi con cibo e bevande su vassoi d'argento. Si avvicinarono alla finestra e l'uomo guardò all'interno.

Papà, e se c'è qualcuno?

Non c'è nessuno qui.

É meglio che andiamo via, papà.

Dobbiamo trovare qualcosa da mangiare. Non abbiamo scelta.

Magari troviamo qualcosa da qualche altra parte.

Andrà tutto bene. Muoviamoci.

Si sfilò la pistola dalla cintura e provò ad aprire la porta, che ruotò lentamente sui grossi cardini di ottone. Rimasero in ascolto. Poi entrarono in un ampio vestibolo con una scacchiera di piastrelle di marmo bianche e nere sul pavimento. Una larga scalinata che portava al piano di sopra. Raffinata tappezzeria Marris alle pareti, cascante e gonfia di umidità. L'intonaco del soffitto era disseminato di grosse bolle panciute e la modanatura dentellata in cima alle pareti, ormai gialla, sporgeva in fuori tutta ricurva. Sulla sinistra, oltre una porta, si intravedeva una grande credenza di noce in quella che doveva essere stata la sala da pranzo. Le ante e i cassetti erano spariti, ma il resto del

mobile era troppo massiccio per farci legna da ardere. Rimasero sulla soglia. In un angolo della stanza c'era un enorme mucchio di vestiti. Abiti e scarpe. Cinture. Cappotti. Coperte e vecchi sacchi a pelo. In seguito ci sarebbe stato tutto il tempo per pensarci su. Il bambino era appeso alla sua mano. Terrorizzato. Attraversarono l'ingresso fino alla stanza sull' altro lato, entrarono e si fermarono. Una grande sala con i soffitti alti il doppio delle porte. Un caminetto con i mattoni grezzi a nudo nei punti in cui la mensola e la cornice erano state staccate per alimentarci il fuoco. A terra, davanti al focolare, erano disposti materassi e coperte. Papà, sussurrò il bambino. Shh, fece lui.

Le ceneri erano fredde. Lì intorno alcune pentole annerite. L'uomo si accovacciò sui talloni, ne raccolse una, la annusò e la rimise dov' era. Si alzò e guardò fuori dalla finestra. Erba grigia calpestata. Neve grigia. Lo spago che entrava dalla finestra era legato a una campana di ottone e la campana era attaccata a una rozza mascherina di legno inchiodata alla cornice della finestra. Sempre tenendosi per mano percorsero un corridoietto di servizio che portava alla cucina. Montagne di rifiuti ovunque. Un lavandino incrostato di ruggine. Tanfo di muffa e di escrementi. Passarono nella stanzetta adiacente, forse una dispensa.

Sul pavimento della stanza c'era una porta, o meglio una botola, chiusa con un grosso lucchetto fatto di piastre d'acciaio impilate l'una sull'altra. L'uomo rimase a guardarlo.

Papà, disse il bambino. Papà, adesso è meglio che andiamo.

Se questa è chiusa ci sarà un motivo.

Il bambino gli stratonò la mano. Stava per mettersi a piangere. Papà?, disse.

Dobbiamo mangiare.

Non ho fame, papà. Davvero.

Dobbiamo trovare un piede di porco o qualcosa del genere.

Uscì dalla porta sul retro con il bambino che ancora gli stava attaccato. Si ficcò la pistola alla cintura e diede un' occhiata in giro. C'era un vialetto di mattoni, e la sagoma ritorta e rigida di quella che un tempo era stata una siepe di bosso. Nel cortile c'era un vecchio erpice di ferro appoggiato su pile di mattoni fra i cui denti qualcuno aveva incastrato un calderone di ferro battuto da centocinquanta litri, di quelli che un tempo si usavano per sciogliere il grasso di maiale. Sotto c'erano le ceneri di un fuoco e qualche pezzo di legno annerito. Poco più in là, un carretto con le ruote di gomma. Tutte queste cose l'uomo le vide e non le vide. All'altro capo del cortile c'erano un vecchio affumicato io di legno e un capanno per gli attrezzi. Si diresse da quella parte, trascinandosi il bambino quasi di peso, e frugò in mezzo agli attrezzi dentro un barile sotto il tetto del capanno. Tirò fuori una vanga e se la soppesò fra le mani. Andiamo, disse.

Tornati in casa, l'uomo cominciò a sferrare colpi al legno tutto intorno alla cerniera della botola finché non riuscì a infilare la lama sotto la staffa della serratura e a forzarla. Era imbullonata al legno e il pezzo venne via tutto insieme, compreso il lucchetto.

Battendoci sopra col piede, l'uomo fece scivolare la lama della vanga nell'interstizio fra le assi, si fermò e tirò fuori l'accendino. Poi salì sul codolo della vanga e forzò la botola, si chinò e afferrò lo sportello con le mani.

Papà, sussurrò il bambino.

L'uomo si interruppe. Senti, disse. Devi smetterla. Stiamo morendo di fame. Lo capisci? Poi sollevò lo sportello della botola, lo spalancò e lo appoggiò sul pavimento.

Tu aspetta qui, disse.

Vengo con te.

Pensavo che avessi paura.

Infatti ho paura.

Ok. Vienimi dietro e stammi vicino.

Cominciò a scendere gli scalini di legno grezzo. Chinò la testa poi accese l'accendino e protese la fiammella verso il buio come un'offerta. Freddo e umidità. Un puzzo inumano. Il bambino gli si aggrappava al giaccone. Intravedeva una parete di pietra. Un pavimento di argilla. Un vecchio materasso macchiato di scuro. Si chinò, scese un altro gradino e illuminò lo spazio davanti a sé. Rannicchiate contro la parete opposta c'erano delle persone nude, maschi e femmine, che cercavano di nascondersi, riparandosi il viso con le mani. Sul materasso era steso un individuo con le gambe amputate fino ai fianchi e i moncherini anneriti e bruciati. L'odore era micidiale.

Gesti, sussurrò l'uomo.

Uno dopo l'altro i prigionieri si voltarono, battendo le palpebre per quel barlume di luce. Aiuto, mormorarono. La prego, ci aiuti.

Cristo, disse lui. Oh Cristo.

Si voltò e afferrò il bambino. Svelto, disse. Svelto. L'accendino gli era caduto. Non c'era tempo per cercarlo. Spinse il bambino su per le scale. Aiuto, imploravano quelli.

Svelto.

Ai piedi delle scale apparve un volto barbuto. Ti prego, gridò battendo le palpebre. Ti prego.

Svelto. Svelto, per l'amor di Dio.

Spinse il bambino fuori dalla botola facendolo cadere a terra. Usci, afferrò lo sportello, lo richiuse brutalmente e si voltò per raccogliere il bambino, che però si era già rialzato e stava facendo il suo solito balletto del terrore.

Per l'amor di Dio, muoviti, gli sibilò. Ma il bambino stava puntando il dito verso la finestra e quando l'uomo guardò fuori si sentì gelare il sangue. Quattro individui barbuti e due donne stavano attraversando il prato diretti verso la casa. Afferrò la mano del bambino. Cristo, disse. Corri. Corri.

Attraversarono di corsa la casa fino alla porta d'ingresso e si precipitarono giù dalle scale. A metà del viale l'uomo trascinò il bambino nel prato. Si guardò alle spalle. Erano parzialmente nascosti dai resti del ligustro ma sapeva che avevano a disposizione solo qualche minuto, forse neanche quello. In fondo al prato si infilarono in un boschetto di

canne morte, sbucarono sulla strada e tagliarono per il bosco dall'altra parte. Strinse più forte il polso del bambino. Corri, disse. Dobbiamo correre. Guardò verso la casa ma non riusciva a vedere nulla. Se quelli fossero scesi lungo il viale li avrebbero visti scappare in mezzo agli alberi. Questo è il momento. Questo è il momento. Si buttò a terra e tirò a sé il bambino. Shh, gli disse. Shh.

Ci ammazzeranno, papà?

Shh.

Rimasero stesi in mezzo alle foglie e alla cenere con il cuore che batteva all'impazzata. Lui stava per cominciare a tossire. Avrebbe voluto mettersi la mano davanti alla bocca, ma una gliela stringeva il bambino, e non l'avrebbe mollata, nell'altra teneva la pistola. Doveva concentrarsi per trattenere la tosse e al tempo stesso cercava di tendere l'orecchio. Ruotò il mento tra le foglie, tentando di vedere qualcosa. Sta' giù con la testa, sussurrò.

Stanno arrivando?

No

Strisciarono lentamente verso quello che sembrava un avvallamento. L'uomo rimase in ascolto stringendo a sé il bambino. Li sentiva parlare, sulla strada. La voce di una donna. Poi li sentì passare sulle foglie secche. Afferrò la mano del bambino e ci ficcò la pistola. Prendila, sussurrò. Prendila. Il bambino era terrorizzato. Lui lo abbracciò e lo tenne stretto. Era così magro. Non aver paura, gli disse. Se ti trovano lo devi fare. Hai capito? Shh. Non piangere. Mi ascolti? Lo sai come si fa. Te la metti in bocca e la punti in su. Veloce e deciso. Hai capito? Smettila di piangere. Hai capito?

Penso di sí.

No. Hai capito?

Sí.

Di' sí papà ho capito.

Sì papà ho capito.

Lui abbassò gli occhi e lo guardò. Vide solo terrore. Gli tolse la pistola. No che non hai capito, disse.

Non so cosa fare, papà. Non so cosa fare. Tu dove sarai? Stai tranquillo.

Non so cosa fare.

Shh. Io sono qui. Non ti lascio.

Me lo prometti?

Sí. Te lo prometto. Volevo scappare. Per cercare di distrarli. Ma non ti posso lasciare.

Papà?

Shh. Sta' giù.

Ho tanta paura.

Shh.

Rimasero a terra, in ascolto. Ce la farai? Quando sarà il momento? Quando sarà il

momento non ci sarà tempo. È questo il momento. Bestemmia Dio e muori. E se si inceppa? Non può incepparsi. Ma se si inceppa? Saresti capace di fracassare quel cranio adorato con un sasso? C'è un essere simile, dentro di te? Di cui tu non sai nulla? Ci può essere? Tienilo stretto. Ecco, così. L'anima è un soffio. Abbraccialo. Bacialo. Svelto.

Aspettò. Con la piccola rivoltella nichelata in mano. Gli veniva da tossire. Si concentrò con tutto se stesso per trattenersi. Cercò di ascoltare ma non sentiva nulla. Non ti lascio, sussurrò. Non ti lascerò mai. Capito? Rimase steso sulle foglie, abbracciato al bambino tremante. Con la rivoltella stretta in mano. Per l'intera durata di quel lungo crepuscolo e anche quando fece buio. Notte fredda e senza stelle. Grazie a Dio. Cominciò a credere che avevano qualche chance. Dobbiamo solo aspettare, sussurrò. Un freddo. Cercava di pensare ma la mente non lo seguiva. Era così debole. Aveva parlato di scappare. Non era in grado di scappare. Quando l'oscurità fu assoluta aprì lo zaino e tirò fuori le coperte, le stese sopra il bambino e di lì a poco il bambino si addormentò.

Durante la notte sentì delle urla agghiaccianti che provenivano dalla casa e cercò di tappare le orecchie al bambino e dopo un po' le urla cessarono. Rimase sdraiato lì in ascolto. Mentre attraversavano il canneto, poco prima di sbucare sulla strada, aveva visto un riparo. Una specie di casetta da bambini. Capì che era dove si appostavano a sorvegliare la strada. Aspettavano stesi a terra e quando vedevano qualcuno facevano suonare la campana dentro la casa per chiamare i compagni. Si assopì e si risvegliò. Cos'è questo rumore? Passi sulle foglie. No. Solo il vento. Niente. Si alzò a sedere e guardò verso la casa ma vide soltanto buio. Svegliò il bambino. Forza, disse. Dobbiamo andare. Il bambino non rispose ma lui capì che era sveglio. Gli tolse le coperte e le assicurò allo zaino. Forza, sussurrò.

Si misero in cammino nel bosco buio. La luna era da qualche parte, sopra la coltre di cenere, e riuscivano appena a intravedere gli alberi. Barcollavano come ubriachi. Se ci trovano ci ammazzano, vero papà?

Shh. Basta parlare.

Vero, papà?

Shh. Sí. Sí, ci ammazzano.

Non aveva idea di dove stessero andando e la sua paura era che finissero per girare in tondo e tornare verso la casa. Cercò di ricordarsi se ne aveva sentito parlare o se era solo una leggenda. Da che parte tende a deviare chi si perde? Forse dipende dall'emisfero in cui ci si trova. O dall'essere destri o mancini. Alla fine se lo levò dalla testa. Il pensiero che ci potesse essere qualcosa da correggere. La sua testa lo stava tradendo. Fantasmi svaniti da millenni si destavano lentamente dal sonno. Ecco, prova a correggere questo. Il bambino non si reggeva più in piedi. Chiese di essere preso in braccio, incesplicando e biascicando le parole, e appena lo tirò su si addormentò sulla sua spalla. Ma lui sapeva che non sarebbe riuscito a portarlo a lungo.

Si svegliò nel buio del bosco, in mezzo alle foglie, scosso dai brividi. Si mise a sedere e cercò il bambino a tastoni. Gli posò la mano sulle costole magre. Calore e movimento. Il cuore batteva.

Quando si svegliò di nuovo era quasi abbastanza chiaro da veder ci qualcosa. Si tolse la coperta di dosso, si alzò in piedi e per poco non cadde. Recuperò l'equilibrio e cercò di guardarsi intorno nel grigiore del bosco. Quanta strada avevano fatto? Arrivò in cima a una salita, si accovacciò e guardò nascere il giorno. L'alba timida, il mondo freddo e opaco. In lontananza, quella che sembrava una pineta, scorticata e nera. Un mondo incolore di fil di ferro e carta crespata. Tornò indietro, svegliò il bambino e lo fece sedere. La testa gli cascava continuamente in avanti. Dobbiamo andare, disse. Dobbiamo andare.

Lo prese in braccio e lo portò dall'altra parte del campo, fermandosi a riposarsi ogni cinquanta passi contati. Quando arrivò ai pini si inginocchiò e lo stese sul terriccio ghiaioso, lo avvolse nelle coperte e rimase seduto a guardarlo. Sembrava uscito da un campo di concentramento. Affamato, esausto, sconvolto dalla paura. Si chinò a dargli un bacio, si alzò e arrivò fino al margine opposto del boschetto e ne percorse l'intero perimetro per accertarsi che fossero al sicuro.

Al di là dei campi, verso sud, scorse il profilo di una casa e di una stalla. Oltre gli alberi, la curva di una strada. Un lungo vialetto di erba riarsa. Edera secca lungo un muro di pietra, una cassetta delle lettere e una staccionata lungo la strada, e oltre ancora, gli alberi morti. Gelidi e silenziosi. Avvolti in una nebbia di carbone. Tornò indietro e si mise a sedere accanto al bambino. Era stata la disperazione a indurlo a un gesto così sconsiderato, e sapeva che non poteva permettersi di rifarlo. Per nulla al mondo.

Il bambino non si sarebbe svegliato per ore. D'altra parte, in caso contrario si sarebbe spaventato a morte. Era successo altre volte. Pensò di svegliarlo lui, ma sapeva che se anche l'avesse fatto non se ne sarebbe ricordato. L'aveva abituato a restarsene acquattato nei boschi come un animale selvatico. Ma per quanto tempo? Alla fine si tolse la pistola dalla cintura, gliela posò accanto sotto le coperte, si alzò e si allontanò.

Raggiunse la stalla dalla collina sovrastante, fermandosi spesso a osservare e ascoltare. Scese in mezzo ai resti di un vecchio frutteto, ceppi di meli neri e deformi, erba secca alta fino al ginocchio. Indugiò sulla porta della stalla e tese l'orecchio. Pallide lame di luce. Passò davanti ai box polverosi. Si fermò in ascolto al centro del locale ma non sentì nessun rumore. Sali la scala a pioli che portava al granaio ed era così debole che non sapeva se sarebbe arrivato in cima. Andò al finestrone che si apriva sul fondo e guardò la campagna sottostante, gli appezzamenti di terra morta e grigia, la staccionata, la strada.

Sul pavimento del granaio c'erano diverse balle di fieno; si accovacciò, raccolse una manciata di semi e cominciò a masticarli. Erano ruvidi, secchi e polverosi. Sicuramente contenevano qualche sostanza nutritiva. Si alzò e fece rotolare due balle fino al bordo del soppalco, poi le lasciò cadere di sotto. Due tonfi sordi e una nuvola di polvere. Tornò alla finestra e rimase lì in piedi a studiare la porzione di casa che riusciva a vedere oltre l'angolo della stalla. Poi ridiscese la scala.

Sul prato fra la casa e la stalla non c'erano tracce di passaggio. Lo attraversò fino alla veranda. La zanzariera marcia e cascante. Una bicicletta da bambini. La porta della cucina era aperta. Attraversò la veranda e si fermò sulla soglia. Pannelli di compensato da quattro soldi curvati dall'umidità e penzolanti. Un tavolo di formica rosso. Andò ad aprire il frigorifero. Su uno dei ripiani c'era una cosa ricoperta da uno strato di pelo grigio. Richiuse la porta. Immondizia ovunque. Prese una scopa appoggiata nell'angolo e usò il manico per tastare tutto intorno. Salì in piedi sul bancone centrale e frugò alla cieca in mezzo alla polvere sopra gli armadietti. Una trappola per topi. Un pacchetto di qualcosa. Soffiò via la sporcizia. Era una polverina al gusto d'uva per farci le bibite. Se la infilò nella tasca del giaccone.

Perlustrò la casa stanza per stanza. Non trovò nulla. Un cucchiaino in un cassetto del comodino. Se lo mise in tasca. Sperava che ci fosse qualche vestito in un armadio o qualche coperta, invece niente. Tornò fuori e passò al garage. Rovistò fra gli attrezzi. Rastrelli. Una vanga. Su uno scaffale, barattoli di chiodi e bulloni. Un taglierino. Lo alzò verso la luce, vide che aveva la lama arrugginita e lo rimise a posto. Poi lo prese di nuovo. Tirò fuori un cacciavite da una latta di caffè e aprì il manico del taglierino. Dentro c'erano quattro lame di ricambio. Tolsse quella vecchia e la posò sullo scaffale, la sostituì con una di quelle nuove e riavvitò il manico, ritrasse la lama e si infilò il taglierino in tasca. Poi riprese il cacciavite e si mise in tasca anche quello.

Tornò verso la stalla. Aveva un pezzo di stoffa e voleva raccoglierci i semi caduti dalle balle di fieno, ma quando arrivò sulla soglia si fermò ad ascoltare il vento. Un cigolio di latta da qualche parte sopra il tetto. Nella stalla aleggiava ancora l'odore delle vacche; pensò alle vacche e si ricordò che erano estinte. Ma era vero? Da qualche parte magari ne era rimasta una, che qualcuno nutriva e curava. Possibile? E cosa le davano da mangiare? E perché la tenevano in vita? Fuori dalla porta aperta l'erba secca frusciava nel vento. Uscì e guardò oltre i campi, verso la pineta dove aveva lasciato il bambino addormentato. Cominciò a risalire il frutteto e poi si fermò di nuovo. Aveva calpestato qualcosa. Fece un passo indietro, si inginocchiò e separò i ciuffi d'erba con le mani. Era una mela. La raccolse e la guardò meglio. Dura, marrone e avvizzita. La pulì con il pezzo di stoffa e le diede un morso. Asciutta e quasi senza sapore. Ma pur sempre una mela. La mangiò tutta, semi compresi. Gli rimase il picciolo fra pollice e indice e lo buttò a terra. Poi proseguì cauto in mezzo all'erba. Aveva ancora i piedi avvolti nei brandelli di giacca e nei ritagli di plastica, si sedette e lì sbendò, si cacciò la fascia tura

in tasca e costeggiò i filari a piedi nudi. Quando arrivò in fondo al frutteto aveva altre quattro mele, se le ficcò in tasca e fece dietrofront. Proseguì filare dopo filare finché non ebbe disegnato una specie di puzzle sull'erba. Aveva più mele di quante ne riuscisse a portare. Tastò con le mani tutto intorno ai tronchi e si riempì le tasche, ammucciò mele nel cappuccio del parka e altre ancora se le portò in braccio, appoggiandosele al petto. Le rovesciò a terra sulla porta della stalla, si sedette e si fasciò di nuovo i piedi indolenziti.

Nello stanzino attaccato alla cucina aveva visto un vecchio cesto di vimini pieno di barattoli di vetro. Trascinò il cesto sul pavimento, tolse i barattoli e rovesciò fuori la sporcizia. Poi si interruppe. Cosa aveva visto? Il tubo della grondaia. Un graticcio. Il ghirigoro scuro di un rampicante morto che ci correva sopra come il grafico dell'andamento di un'azienda. Si rialzò, uscì in cortile dalla porta della cucina e rimase lì a guardare la casa. Le finestre restituivano la luce grigia e anonima del giorno. Il tubo della grondaia scendeva lungo lo spigolo della veranda. Aveva ancora in mano il cesto, lo posò sull'erba e risalì i gradini. Il tubo era attaccato alla colonnina d'angolo e finiva in un serbatoio di cemento. Liberò il coperchio dall'immondizia e dai pezzi di zanzariera marcia. Rientrò in cucina a prendere la scopa, tornò fuori, spazzò il coperchio per bene, appoggiò la scopa nell'angolo e aprì il serbatoio. Dentro c'era una vaschetta piena di una fanghiglia umida e grigia scesa dal tetto, mescolata a foglie secche e ramoscelli. La tirò su e la posò a terra. Sotto c'era della ghiaia bianca. La spalò via con le mani. La vasca che emerse era piena di legna carbonizzata, interi rami e ramoscelli che rievocavano gli alberi stessi. Tolle anche quella. Sul fondo c'era una maniglia ad anello di ottone verdastro. Si allungò a prendere la scopa e spazzò via la cenere. Si vedevano le fessure dove le assi erano state segate. Spazzò ancora fino a pulirle per bene, si inginocchiò, infilò le dita nell'anello, sollevò il coperchio della botola e la spalancò. Là sotto, nell'oscurità, c'era una cisterna piena d'acqua così dolce che ne sentiva l'odore. Si stese a pancia in giù sul pavimento e allungò un braccio. Riusciva appena a toccarla. Si fece più avanti, si allungò a raccoglierne una manata, la annusò, la assaggiò e poi bevve. Rimase lì per un bel pezzo, portandosi l'acqua alla bocca una manata alla volta. Non ricordava di aver mai assaporato niente di più buono in vita sua.

Rientrò nello stanzino e tornò con due dei barattoli e un vecchio tegame di smalto azzurro. Pulì il tegame con il pezzo di stoffa, lo riempì d'acqua e ci lavò i barattoli. Poi ne immerse uno nella cisterna e lo tirò su, pieno e sgocciolante. L'acqua era limpidissima. Sollevò il barattolo per guardarlo in controluce. Solo un granello di sedimento che si muoveva in lente volute secondo qualche asse idraulico. Inclinò il barattolo e bevve, bevve lentamente ma nonostante ciò lo vuotò quasi del tutto. Rimase seduto lì con la pancia gonfia. Avrebbe potuto bere ancora, ma non lo fece. Versò l'acqua che restava dentro l'altro barattolo e lo sciacquò, poi li riempì entrambi, riabbassò il coperchio di legno della cisterna, si alzò e con le tasche piene di mele e i barattoli d'acqua si allontanò nei campi diretto alla pineta.

Era stato via più del previsto e fece del suo meglio per affrettare il passo, con l'acqua che sciabordava e gorgogliava nella sacca rattappita del suo stomaco. Si fermò a riposare e riprese il cammino. Quando arrivò nel bosco sembrava che il bambino non si fosse neanche mosso; si inginocchiò, appoggiò con cautela i barattoli nel terriccio, raccolse la pistola, se la infilò alla cintura e rimase seduto a guardarlo.

Passarono il pomeriggio avvolti nelle coperte a mangiare mele. E a bere acqua dai barattoli. L'uomo tirò fuori il pacchetto di polverina al gusto d'uva, lo aprì, lo versò nel barattolo, mescolò e lo diede al bambino, che gli disse: Sei stato bravo, papà. Poi si mise a dormire mentre il bambino montava la guardia. Verso sera tirarono fuori le scarpe, se le infilarono e scesero alla fattoria a raccogliere le mele restanti. Riempirono d'acqua tre barattoli e li chiusero con dei coperchi che trovarono in una delle scatole recuperate dallo stanzino. Poi l'uomo avvolse tutto in una delle coperte, infilò il fagotto nello zaino e se lo caricò in spalla con le altre coperte legate sopra. Rimasero in piedi sulla porta a guardare la luce che calava sul mondo a ovest. Poi imboccarono il vialetto e si rimisero in viaggio lungo la strada.

Il bambino gli stava aggrappato al giaccone mentre lui si teneva sul bordo della strada e nel buio tastava l'asfalto con i piedi. In lontananza sentiva dei tuoni e dopo un po' davanti a loro apparvero anche dei deboli tremolii di luce. Tirò fuori il telo di plastica dallo zaino ma quel poco che ne rimaneva bastava appena a coprirli, e presto cominciò a piovere. Camminavano vicini, incespicando. Non c'era nessun posto dove andare. Si erano tirati su i cappucci ma i giacconi cominciavano a essere zuppi e pesanti. L'uomo si fermò in mezzo alla strada e cercò di sistemare meglio il telo. Il bambino tremava forte.

Tu stai gelando, vero?

Sì.

Ma se ci fermiamo avremo ancora più freddo.

Io ho tantissimo freddo già adesso.

Cosa vuoi fare?

Ci possiamo fermare?

Sì. Va bene. Fermiamoci.

Fu la notte più lunga che riuscisse a ricordare in una serie infinita di notti simili. Si stesero sotto le coperte sul terreno bagnato al bordo della strada, con la pioggia che batteva sul telo di plastica, e lui tenne abbracciato il bambino che dopo un po' smise di tremare e si addormentò. I tuoni si allontanarono verso nord e poi tacquero e rimase solo la pioggia. Si addormentava a intermittenza; la pioggia diminuì e poi cessò. Pensò che non doveva essere neanche mezzanotte. Gli era tornata la tosse, che peggiorò fino a svegliare il bambino. L'alba non arrivava mai. Di tanto in tanto lui si alzava per guardare verso est e alla fine si fece giorno.

Uno dopo l'altro attorcigliò i giacconi attorno al tronco di un alberello e li strizzò. Fece spogliare il bambino, lo avvolse in una coperta e mentre se ne stava lì tutto tremante strizzò anche i suoi vestiti e glieli restituì. Il suolo su cui avevano dormito era asciutto e si sedettero lì con la coperta sulle spalle a mangiare mele e bere acqua. Poi si rimisero in cammino lungo la strada, curvi, incappucciati e tremanti nei loro stracci come due frati mendicanti mandati a cercare elemosine.

Se non altro prima di sera erano asciutti. Studiarono i pezzi di cartina senza riuscire bene a capire dove fossero. Giunti in cima a una salita l'uomo tentò di orientarsi nella penombra del crepuscolo. Poi lasciarono la strada per un viottolo che si inoltrava nella campagna fino a un ponte sopra un torrente in secca. Scesero sul letto del torrente e si rannicchiarono sotto il ponte.

Possiamo accendere il fuoco?, disse il bambino.

Non abbiamo l'accendino.

Il bambino distolse lo sguardo.

Mi dispiace. Mi è caduto. Non te lo volevo dire.

Non fa niente.

Vedrai che trovo qualche pezzo di selce. Mi sto guardando attorno. E abbiamo ancora la bottiglietta di benzina.

Ok.

Hai tanto freddo?

Sto bene.

Il bambino si stese e gli appoggiò la testa in grembo. Dopo un po' disse: Quella gente la ammazzeranno, vero?

Sì.

Ma perché lo fanno?

Non lo so.

Se li mangeranno?

Non lo so.

Se li mangeranno, vero?

Sì.

E noi non li potevamo aiutare altrimenti avrebbero mangiato pure noi.

Sì.

Per questo non li potevamo aiutare.

Sì.

Ok.

Attraversarono cittadine dove i cartelloni pubblicitari erano scarabocchiati di messaggi che avvertivano di tenersi alla larga. I cartelloni erano stati imbiancati con sottili strati di vernice per poterci scrivere sopra, e sotto la vernice si intravedeva ancora la pubblicità sbiadita di prodotti che non esistevano più. Si sedettero al bordo della strada e mangiarono le ultime mele.

Cosa c'è?, disse l'uomo.

Niente.

Vedrai che troveremo qualcosa da mangiare. Lo troviamo sempre.

Il bambino non rispose. L'uomo lo guardò.

C'è dell'altro, vero?

Non importa.

Dimmelo.

Il bambino si voltò verso la strada.

Voglio che me lo dici. Non c'è niente di male.

Il bambino scosse la testa.

Guardami, disse.

Il bambino si voltò a guardarlo. Sembrava che avesse pianto.

Dimmelo, forza.

Noi non mangeremmo mai nessuno, vero?

No. Certo che no.

Neanche se stessimo morendo di fame?

Stiamo già morendo di fame.

Hai detto che non era così.

Ho detto che non stavamo morendo. Non che non stavamo morendo di fame.

Ma comunque non mangeremmo le persone.

No. Non le mangeremmo.

Per niente al mondo.

No. Per niente al mondo.

Perché noi siamo i buoni.

Sì.

E portiamo il fuoco.

E portiamo il fuoco. Sì.

Ok.

In un fosso trovò dei pezzi di selce, ma alla fine si rivelò più facile sfregare le pinze sul bordo di un sasso alla cui base aveva ammucchiato un po' di legnetti imbevuti di benzina. Altri due giorni. Poi tre. Stavano veramente morendo di fame. La campagna era stata ripulita, saccheggiata, devastata. Depredata fino all'ultima briciola. Di notte faceva un freddo senza pari ed era buio come dentro una bara, e il lento arrivo del mattino era accompagnato da un silenzio terribile. Come un'alba prima della battaglia. La pelle cerea del bambino ormai era quasi trasparente. Gli occhioni grigi e sbarrati gli davano un'aria da alieno.

L'uomo cominciava a pensare che fossero a un passo dalla morte e che avrebbero dovuto cercarsi un posto dove nessuno li potesse trovare. A volte, mentre guardava il bambino dormire, gli capitava di scoppiare in un pianto incontrollabile, ma non era il pensiero della morte. Non sapeva bene cosa fosse però gli sembrava che avesse a che

fare con la bellezza o la bontà. Cose a cui non aveva più modo di pensare. Si acquattarono in un bosco lugubre e bevvero l'acqua di uno stagno filtrata con uno straccio. In sogno vide il bambino steso su un tavolo di obitorio e si svegliò inorridito. Quello che riusciva a sopportare di giorno di notte diventava insopportabile, e rimase sveglio per paura che l'incubo si ripresentasse.

Rovistarono fra le rovine carbonizzate di case in cui un tempo non avrebbero messo piede. Un cadavere che galleggiava nell'acqua nera di una cantina in mezzo ai rifiuti e alle tubature arrugginite. L'uomo si fermò dentro un salotto parzialmente incenerito e aperto al cielo. Le assi deformate dall'acqua inclinate verso il giardino. Volumi fradici sugli scaffali di una libreria. Ne prese uno, lo aprì e lo rimise a posto. Tutto era umido. Marcescente. In un cassetto trovò una candela. Non c'era modo di accenderla. Se la mise in tasca. Uscì fuori nella luce livida, rimase lì in piedi e per un attimo vide l'assoluta verità del mondo. Il moto gelido e spietato della terra morta senza testamento. L'oscurità implacabile. I cani del sole nella loro corsa cieca. Il vuoto nero e schiacciante dell'universo. E da qualche parte due animali braccati che tremavano come volpacchiotti nella tana. Un tempo e un mondo presi in prestito e occhi presi in prestito con cui piangerli.

Ai margini di una cittadina si sedettero a riposare nell'abitacolo di un camion, lo sguardo oltre il parabrezza lavato dalle piogge recenti. Un leggero velo di cenere. Esausti. Sul bordo della strada un altro cartello che metteva in guardia contro il pericolo di morte, le lettere sbiadite dagli anni. L'uomo quasi sorrise. Riesci a leggere quel che c'è scritto lì?, disse.

Sì.

Non farci caso. Qui non c'è nessuno.

Sono tutti morti?

Mi sa di sí.

Vorrei che quel bambino fosse qui con noi.

Andiamo, disse l'uomo.

Adesso faceva sogni floridi da cui detestava svegliarsi. Cose che il mondo non conosceva più. Il freddo lo spingeva ad alzarsi per riattizzare il fuoco. Ricordi di lei che attraversava il giardino diretta alla casa di prima mattina, con una sottile camicia da notte rosa che le aderiva al seno. Pensava che ogni ricordo evocato non poteva che violare le proprie origini. Come in un gioco di società. Di' una parola e passala al vicino. Quindi bisognava essere parsimoniosi. Ciò che si altera ricordando ha comunque una sua realtà, che la si conosca o meno.

Vagarono per le strade avvolti nelle coperte luride. L'uomo teneva la pistola alla vita e il bambino per mano. All'estrema periferia della città si imbatterono in una casa isolata in mezzo a un campo; la raggiunsero, entrarono e passarono da una stanza all'altra. Si

videro riflessi in uno specchio e lui quasi alzò la pistola. Papà, siamo noi, disse il bambino. Siamo noi.

Affacciato alla porta sul retro l'uomo guardò i campi e la strada oltre i campi e lo squallore della campagna oltre la strada. Nel patio c'era un grosso barbecue costruito con un barile di latta da duecento litri tagliato longitudinalmente con la fiamma ossidrica e fissato a una struttura di ferro fuso. Nel giardino qualche albero morto. Una staccionata. Un casotto di lamiera per gli attrezzi. Si scosse di dosso la coperta e ci avvolse le spalle del bambino.

Voglio che mi aspetti qui.

Voglio venire con te.

Vado solo fin lì a dare un'occhiata. Tu stai seduto qua. Farò in modo di rimanere in vista, te lo prometto.

Attraversò il giardino e aprì la porta, sempre con la pistola in mano. Era una specie di rimessa per il giardinaggio. Pavimento in terra battuta. Scaffali di metallo con qualche vaso di plastica. Il tutto coperto di cenere. In un angolo c'erano vari attrezzi. Un tosaerba. Sotto la finestra una panca di legno e accanto un armadietto di metallo. Aprì l'armadietto. Vecchi cataloghi. Pacchetti di semi. Begonie. Campanule. Se li ficcò in tasca. Per cosa? Sull'ultimo scaffale c'erano due confezioni di olio per motori; si infilò la pistola alla cintura, si allungò a prenderle e le posò sulla panca. Erano molto vecchie, fatte di cartone con le estremità di metallo. Il cartone era imbevuto d'olio ma sembravano ancora piene. Fece un passo indietro e guardò fuori dalla porta. Il bambino era seduto sui gradini della veranda avvolto nelle coperte e lo teneva d'occhio. Quando si girò vide una tanica di benzina nell'angolo dietro la porta. Sapeva che dentro non poteva esserci della benzina, tuttavia quando la inclinò con un piede e la riportò in posizione verticale si sentì un leggero sciacquo. La sollevò, la portò fino alla panca e tentò senza riuscirci di svitare il tappo. Tirò fuori le pinze dalla tasca del giaccone, aprì le ganasce e fece un tentativo. Il tappo ci entrava giusto giusto. Lo svitò, lo appoggiò sulla panca e annusò la tanica. Odore acre. Roba vecchia di anni. Ma era benzina, e sarebbe bruciata. Riavvitò il tappo e si rimise le pinze in tasca. Si guardò intorno in cerca di un recipiente più piccolo ma non ce n'erano. Aveva fatto male a buttare via la bottiglia. Controlla in casa.

Mentre attraversava il prato si sentì svenire e dovette fermarsi. Si chiese se fosse perché aveva annusato la benzina. Il bambino lo stava guardando. Quanti giorni mancavano alla morte? Dieci? Non molti di più. Non riusciva a pensare. Perché si era fermato? Si girò e abbassò gli occhi sull'erba. Fece dietrofront. Sondando il terreno coi piedi. Si fermò e si voltò di nuovo. Poi tornò alla rimessa. Ne uscì con una vanga che piantò nel terreno nel punto in cui si era fermato. La lama sprofondò per metà e si bloccò con un suono sordo, di legno. L'uomo cominciò a spalare via la terra.

Andava lento. Dio, quanto era stanco. Si appoggiò alla vanga. Alzò la testa e guardò il bambino. Era seduto come prima. Tornò al suo lavoro. Di lì a poco fu costretto a fare una pausa a ogni palata. Alla fine quello che venne fuori era un pezzo di compensato coperto di cartonfeltro isolante. L'uomo spalò lungo i bordi. Una botola suppergiù di un metro per due. A un'estremità c'era una serratura con un lucchetto avvolto in una busta di plastica chiusa con lo scotch. Si fermò a riposare appoggiato al manico della vanga, con la fronte nella piega del braccio. Quando rialzò gli occhi il bambino era in piedi nell'erba, a pochi passi da lui. Era molto spaventato. Papà, non aprirla, sussurrò.

É tutto a posto.

Ti prego, papà. Ti prego.

É tutto a posto.

Non è vero.

Il bambino si teneva i pugni chiusi al petto e saltellava per la tensione. L'uomo lasciò la vanga e lo prese tra le braccia. Vieni, gli disse. Andiamoci a sedere sulla veranda e riposiamoci un attimo.

Poi possiamo andarcene ?

Intanto riposiamoci un attimo.

Ok.

Si sedettero a guardare il giardino avvolti nelle coperte. Rimasero così a lungo. L'uomo cercò di spiegare al bambino che non c'era nessuno sepolto là sotto ma lui si mise a piangere. Tanto da indurlo a pensare che forse aveva ragione.

Stiamo seduti qui e basta, disse. Non c'è neanche bisogno che parliamo.

Ok.

Fecero di nuovo il giro della casa. L'uomo trovò una bottiglia di birra e una vecchia tenda stracciata, strappò un pezzo di stoffa e lo ficcò dentro il collo della bottiglia aiutandosi con una stampella di fil di ferro. Questa è la nostra nuova lampada, disse.

E come facciamo ad accenderla?

Nella rimessa ho trovato un po' di benzina. E un po' d'olio. Ti faccio vedere.

Ok.

Vieni qui, disse l'uomo. È tutto sotto controllo. Fidati.

Ma quando si chinò a guardarlo in faccia sotto il cappuccio formato dalla coperta temette seriamente che qualcosa fosse andato perso, e che sarebbe stato impossibile riparare il danno.

Uscirono e attraversarono il giardino fino alla rimessa. L'uomo posò la bottiglia sulla panca, prese un cacciavite e bucò una delle confezioni d'olio, poi ci fece un secondo foro più piccolo in modo da poterla svuotare più rapidamente. Tirò fuori lo stoppino dalla bottiglia e la riempì più o meno per metà di quell'olio vecchio e senza additivi, denso e gelido per il freddo, che ci mise un sacco di tempo a scendere. Svitò il tappo della tanica di benzina e con uno dei pacchetti dei semi fabbricò un piccolo imbuto di carta, versò un po' di benzina nella bottiglia, chiuse l'imboccatura con il pollice e agitò. Poi ne versò

qualche altra goccia su un piatto di ceramica, prese il brandello di stoffa e lo ficcò di nuovo dentro la bottiglia con il cacciavite. Tirò fuori dalla tasca un pezzo di selce, prese la pinza e batté la selce contro la ganascia zigrinata. Fece un paio di tentativi, poi smise e versò altra benzina nel piatto. Può darsi che faccia una fiammata, disse. Il bambino annuì. A forza di sfregare qualche scintilla finì nel piatto e le fiamme divamparono con un sibilo sommesso. L'uomo afferrò la bottiglia, la inclinò, accese lo stoppino e spense il fuoco soffiandoci sopra. Poi passò la bottiglia fumante al bambino. Ecco, disse. Reggi questa.

Cosa facciamo?

Tieni la mano davanti alla fiamma. Non farla spegnere. Si rialzò in piedi e sfilò la pistola dalla cintura. Questa botola sembra uguale a quell'altra, disse. E invece non lo è. Lo so che hai paura. Ma va tutto bene. Secondo me là sotto potrebbero esserci delle cose e dobbiamo dare un'occhiata. Non abbiamo un altro posto dove andare. Questo è quanto. Voglio che mi aiuti. Se non ti va di reggere la lampada dovrai tenere la pistola.

Reggo la lampada.

Ok. È così che fanno i buoni. Continuano a provarci. Non si arrendono mai.

Ok.

Condusse il bambino nel prato seguendo il fumo nero della lampada. Si infilò la pistola alla cintura, raccolse la vanga e cominciò a battere sulla serratura per scardinarla. Ci infilò un angolo della lama e riuscì a sollevarla appena, poi si inginocchiò, la prese con le mani, la tirò e la torse fino a staccarla e la buttò nell'erba. Incuneò la vanga sotto lo sportello della botola, ci infilò le dita, si alzò in piedi e lo sollevò. Il terriccio rotolò giù per le assi. Lanciò un'occhiata al bambino. Tutto bene?, disse. Il bambino annuì senza aprire bocca, sempre tenendo la lampada davanti a sé. L'uomo spalancò lo sportello della botola e lo lasciò cadere sull'erba. Delle scale rudimentali costruite con pannelli cinque per venti scendevano nell'oscurità. Tolsse la lampada al bambino, cominciò a scendere ma poi si voltò e si chinò a baciargli sulla fronte.

Le pareti del bunker erano fatte di blocchi di calcestruzzo. A terra, una colata di cemento coperta di piastrelle da cucina. Contro le pareti c'erano due brandine di ferro con le molle a vista, il materassino arrotolato ai piedi di ciascuna come si usa nell'esercito. L'uomo si voltò a guardare il bambino rannicchiato sopra di lui, che batteva le palpebre per il fumo della lampada, poi fece gli ultimi scalini, si accovacciò e rischiarò lo spazio davanti a sé. Oh mio Dio, sussurrò. Oh mio Dio.

Papà, cosa c'è?

Vieni. Oh mio Dio. Vieni qui.

Casse su casse di cibo in scatola. Pomodori, pesche, fagioli, albicocche. Salumi in scatola. Carne affumicata. Centinaia di litri d'acqua in taniche da quaranta litri. Tovaglioli, carta igienica, piatti di carta. Sacchi dell'immondizia pieni di coperte. Si portò una mano alla fronte. Oh mio Dio, disse. Si voltò verso il bambino. Va tutto bene, disse. Vieni qui.

Papà?

Vieni qui. Vieni a vedere.

Posò la lampada sulle scale, tornò di sopra e prese il bambino per mano. Avanti, disse. É tutto a posto.

Cos'hai trovato?

Ho trovato tutto. Tutto. Non puoi immaginare. Lo guidò giù per le scale, recuperò la bottiglia e tenne la fiamma bene in alto. Ci vedi?, disse. Ci vedi?

Cos'è tutta questa roba, papà?

E roba da mangiare. Riesci a leggere?

Pere. Quella lì dice pere.

Sí. Sí, infatti. Proprio così.

Il soffitto era alto quel tanto che bastava per poterci stare in piedi. Si chinò per passare sotto una lampada con un paralume di metallo verde appesa a un gancio. Tenendosi per mano costeggiarono le file di scatoloni con le scritte pantografate. Chili, mais, stufato, minestra, sugo per la pasta. La ricchezza di un mondo scomparso. Perché sta qui questa roba?, chiese il bambino. É vera?

Oh sì. É tutta vera.

L'uomo tirò giù uno degli scatoloni, lo aprì con le mani e ne estrasse una scatoletta di pesche. Sta qui perché delle persone hanno pensato che forse ne avrebbero avuto bisogno.

Ma non hanno fatto in tempo a usarla.

No, infatti.

Sono morti prima.

Sí.

E va bene che la prendiamo noi?

Sí, va bene. Loro sarebbero contenti. Proprio come noi al posto loro.

Erano buoni?

Si, erano buoni.

Come noi.

Come noi. Esatto.

Quindi va bene.

Si. Va bene.

In una cassetta c'erano coltelli e utensili di plastica, argenteria e cose per la cucina. Un apriscatole. Varie torce elettriche che non funzionavano. Trovò una scatola di batterie e pile e le esaminò con attenzione. Erano quasi tutte corrose e impiastriate di acido ma alcune sembravano a posto. Alla fine riuscì ad accendere una delle torce, la mise sul tavolo e con un soffio spense la fiamma fumosa della lampada. Strappò un'aletta dello scatolone aperto e la usò per sventolare via il fumo, poi salì le scale, chiuse la botola e si voltò a guardare il bambino. Cosa ti andrebbe per cena?, disse.

Pere.

Ottima scelta. E pere siano.

Prese due ciotole di carta da una pila imballata nella plastica e le posò sul tavolo. Srotolò i materassini e li stese sulle brandine in modo da potercisi sedere, aprì il cartone delle pere, ne tirò fuori una scatoletta e la posò sul tavolo, bucò il coperchio con l'apriscatole e cominciò a girare la rotella. Guardò il bambino. Era seduto in silenzio sulla brandina, ancora avvolto nella coperta, e osservava la scena. L'uomo pensò che probabilmente non ci credeva ancora del tutto. Da un momento all'altro si sarebbero potuti risvegliare nel bosco buio e umido. Queste saranno le pere migliori che tu abbia mai assaggiato, disse. Le migliori. Adesso sentirai.

Seduti l'uno di fianco all'altro mangiarono la scatoletta di pere. Poi ne mangiarono una di pesche. Leccarono il cucchiaino, inclinarono le ciotole e bevvero quello sciroppo denso e zuccheroso. Si guardarono.

Un'altra.

Non vorrei che poi stessi male.

Non starò male.

È da tanto che non mangi.

Lo so.

Ok.

Mise il bambino a dormire sulla brandina, gli accarezzò i capelli lerci sul cuscino e gli rimboccò le coperte. Quando salì le scale e aprì la botola fuori era quasi buio. Andò in garage, prese lo zaino e tornò indietro; diede un'ultima occhiata in giro, scese qualche gradino, richiuse la botola e incastrò una delle branche d'acciaio delle pinze dentro il massiccio occhio della serratura. La luce della torcia elettrica già cominciava ad affievolirsi e lui cercò fra le provviste finché non trovò delle casse di nafta in latte da tre litri. Tirò fuori una latta, la appoggiò sul tavolo, svitò il tappo e ruppe il sigillo di metallo con un cacciavite. Poi staccò la lampada dal gancio sul soffitto e la riempi. Aveva già trovato una scatola di plastica piena di accendini, ne usò uno per accendere la lampada, regolò la fiamma e la riappese. Poi si sedette sulla sua brandina.

Mentre il bambino dormiva cominciò a ispezionare metodicamente le scorte. Vestiti, maglioni, calzini. Un catino di acciaio inossidabile e alcune saponette. Dentifricio e spazzolini. In fondo a un grosso contenitore di plastica pieno di bulloni, viti e ferraglia di vario tipo trovò due manciate di krugerrand d'oro in un sacchetto di stoffa. Le tirò fuori e se le rigirò fra le dita, le guardò, poi le rimise a posto e ripose il contenitore sullo scaffale.

Frugò dappertutto, spostando scatoloni e casse da un lato all'altro della stanza. C'era una porticina di metallo che dava in un secondo ambiente dove erano conservate le taniche di benzina. In un angolo c'era un gabinetto chimico. Nel muro si aprivano condotti di aerazione coperti da grate metalliche, e a terra correivano delle canaline di

scolo. Nel bunker faceva sempre più caldo e lui si era tolto il giaccone. Ispezionò ogni cosa. Trovò una scatola di cartucce .45 ACP e tre scatole di pallottole da fucile .30-30. Ma niente armi. Prese la torcia a batteria e percorse tutta la stanza in cerca di qualche scomparto segreto nei muri. Dopodiché si sedette sul letto a mangiare un pezzo di cioccolata. Lì di pistole non ce n'erano e non ne sarebbero saltate fuori.

Quando si svegliò la lampada a petrolio sul soffitto sibilava leggermente. La luce illuminava le pareti del bunker, gli scatoloni e le casse. Là per là non capì dove fosse. Era steso con il giaccone buttato addosso. Si alzò a sedere e guardò il bambino che dormiva sull'altra brandina. Si era tolto le scarpe ma non ricordava neppure questo, le raccolse da sotto il letto, se le infilò, salì le scale, tolse le pinze dalla serratura, sollevò il coperchio della botola e sbirciò fuori. Prima mattina. Guardò la casa e poi verso la strada e stava per riabbassare lo sportello ma si fermò. La luce, livida e indistinta, proveniva da ovest. Avevano dormito per tutta la notte e gran parte del giorno dopo. Richiuse la botola, la bloccò di nuovo, scese le scale e si sedette sulla brandina. Guardò le provviste che lo circondavano. Si era preparato a morire e ora che non sarebbe più morto ci doveva riflettere su. Chiunque avrebbe potuto vedere la botola in mezzo al prato e capire immediatamente che cos'era. Doveva pensare al da farsi. Adesso non si trattava di nascondersi nei boschi. Era tutta un'altra faccenda. Alla fine si alzò, andò al tavolo e collegò a una bombola il fornello da campo a due fuochi, tirò fuori una padella e una teiera e aprì la cassetta con gli utensili da cucina.

Il bambino fu svegliato dal rumore di lui che macinava il caffè con un piccolo macinino a manovella. Si alzò a sedere e si guardò intorno. Papà?, disse.

Ciao. Hai fame?

Devo andare al bagno. Mi scappa la pipì.

L'uomo indicò con la spatola la bassa porta di metallo. Non sapeva come si usasse quel gabinetto ma lo avrebbero usato ugualmente. Lì non ci sarebbero rimasti a lungo, e comunque non aveva intenzione di aprire e chiudere la botola più dello stretto necessario. Il bambino gli passò accanto, coi capelli appiccicosi di sudore. E lì che c'è?, disse.

Caffè. Prosciutto. Focaccine.

Wow, fece il bambino.

Trascinò un armadietto basso sul pavimento e lo piazzò fra le due brandine, lo coprì con un tovagliolo e ci dispose sopra piatti, tazze e posate di plastica. Portò in tavola una ciotola di focaccine coperte con uno strofinaccio, un piatto di burro e una confezione di latte condensato. Sale e pepe. Guardò il bambino: sembrava sotto l'effetto di qualche droga. Tolse la padella dal fuoco e gli mise nel piatto una forchettata di prosciutto abbrustolito, ci aggiunse qualche cucchiaino di uova strapazzate, una bella porzione di fagioli in scatola e versò il caffè nelle tazze. Il bambino lo guardò.

Forza, gli disse lui. Che sennò si fredda.

Cosa devo mangiare per primo?

Quello che ti pare.

Questo è caffè?

Sì. Tieni. Spalmati il burro sulle focaccine. Così.

Ok.

Va tutto bene?

Non lo so.

Ti senti bene?

Sì.

Allora cosa c'è?

Secondo te dovremmo ringraziare questi signori?

Quali signori?

I signori che ci hanno regalato tutte queste cose.

Be'. In effetti potremmo ringraziarli.

Lo fai tu?

E perché non tu? Non so come si fa.

Si che lo sai. Lo sai come si fa a dire grazie.

Il bambino rimase seduto a fissare il piatto. Sembrava smarrito. L'uomo stava per parlare quando il bambino disse: Cari signori, grazie per le cose da mangiare e tutto il resto. Sappiamo che le avevate messe da parte per voi, e se voi ci foste ancora noi non mangeremmo niente, neanche se stessimo morendo di fame, e ci dispiace che non siate riusciti a mangiare queste cose ma speriamo che siate sani e salvi in Paradiso vicino a Dio.

Alzò gli occhi. Così va bene

Sì. Direi che va bene.

Il bambino da solo nel bunker non ci voleva restare. Fece avanti e indietro sul prato seguendo l'uomo che portava le taniche di plastica piene d'acqua fino al bagno sul retro della casa. Presero anche il fornello e un paio di pentole, l'uomo scaldò l'acqua, la versò nella vasca e ci aggiunse altra acqua direttamente dalle taniche. Impiegò un sacco di tempo, ma voleva che fosse bella calda. Quando la vasca fu quasi piena il bambino si spogliò, entrò nell'acqua tremando e si mise seduto. Scheletrico, lercio e indifeso. Si teneva le spalle. L'unica luce che c'era proveniva dal cerchio di dentini blu del fornello acceso. Che te ne pare?, disse l'uomo.

Finalmente un po' di tepore.

Finalmente un po' di tepore?

Sì.

E questa dove l'hai sentita?

Non lo so.

Ok. Finalmente un po' di tepore.

Gli lavò i capelli sporchi e aggrovigliati e lo strofinò con il sapone e le spugne. Aprì

lo scarico per far defluire l'acqua lurida, lo sciacquò con acqua pulita riscaldata nella pentola, lo avvolse tremante in un asciugamano e poi in una coperta. Gli pettinò i capelli e lo guardò. Fumava di vapore. Ti senti bene?, gli chiese.

Ho freddo ai piedi.

Devi aspettare che mi lavo io.

Sbrigati.

L'uomo si lavò, poi uscì dalla vasca e versò del detersivo nell' acqua del bagno e ci immerse i jeans puzzolenti suoi e del bambino, aiutandosi con uno sturalavandini. Sei pronto? disse.

Sì.

Abbassò la fiamma del fornello finché non si spense sputacchiando, poi accese la torcia e la appoggiò per terra. Si sedettero sul bordo della vasca e si rimisero le scarpe. L'uomo passò al bambino la pentola e il sapone, prese il fornello e la bombola del gas e la pistola e avvolti nelle coperte riattraversarono il giardino fino al bunker.

Si sedettero su una brandina e si misero a giocare a scacchi, con indosso maglioni e calzini nuovi e infagottati nelle nuove coperte. L'uomo aveva acceso una stufetta a gas e bevvero Coca-Cola in tazze di plastica, e dopo un po' lui tornò nella casa, strizzò i jeans, li riportò di sotto e li stese ad asciugare.

Papà, per quanto tempo possiamo restare qui?

Non tanto.

Cioè quanto?

Non lo so. Magari ancora un giorno. Al massimo due.

Perché è pericoloso.

Si.

Tu credi che ci troveranno?

No. Non ci troveranno.

Però potrebbero trovarci.

No invece. Non ci troveranno.

Più tardi, quando il bambino si fu addormentato, l'uomo tornò alla casa e trascinò alcuni mobili sul prato. Poi trascinò fuori anche un materasso e lo stese sopra la botola e da dentro lo tirò bene sopra il compensato e riabbassò con attenzione lo sportello, in modo che il materasso lo coprisse del tutto. Come trovata non era granché, ma sempre meglio di niente. Mentre il bambino dormiva si mise seduto sulla brandina e alla luce della lampada tagliuzzò e limò un rametto con il coltello fino a ottenere delle pallottole finte, provò a infilarle nei fori vuoti del tamburo e le limò ancora. Ne appuntò le estremità e le levigò con del sale, poi le ricoprì di fuliggine finché non assunsero il colore del piombo. Quando ebbe finito con tutte e cinque le infilò nel tamburo, lo richiuse, girò la pistola e la guardò. Anche da così vicino sembrava proprio che fosse carica. La mise da parte e si alzò per tastare le gambe dei jeans fumanti sopra la stufetta.

Aveva conservato il pugno di bossoli vuoti della pistola ma erano spariti insieme a tutto il resto. Se li sarebbe dovuti tenere in tasca. Aveva perfino perso l'ultimo. Pensò che forse avrebbe potuto ricaricarli con le cartucce .45. Probabilmente gli inneschi ci sarebbero entrati, se fosse riuscito a tirarli fuori senza rovinarli. Avrebbe potuto raschiare le pallottole e ridurle a misura con il taglierina. Si alzò e fece un'ultima ispezione delle scorte. Poi abbassò la fiamma fino a spegnerla, diede un bacio al bambino e si infilò nella propria brandina sotto le coperte pulite; lanciò un ultimo sguardo a quel minuscolo paradiso che tremolava nella luce arancione della stufetta e si addormentò.

La città era abbandonata da anni ma ne percorsero le strade ingombre di rifiuti con grande circospezione, tenendosi per mano. Superarono un cassonetto in cui un tempo qualcuno aveva cercato di bruciare dei cadaveri. Non fosse stato per la forma dei crani, la carne e le ossa carbonizzate sotto la cenere umida sarebbero potute passare inosservate. Non si sentiva più nessun odore. In fondo alla strada c'era un supermercato e in una delle corsie ingombre di scatoloni vuoti trovarono tre carrelli. L'uomo li esaminò e ne staccò uno dagli altri, si accovacciò e fece girare le ruote, poi si rialzò e lo spinse avanti e indietro tra gli scaffali.

Ne potremmo prendere due, disse il bambino.

No.

Uno lo posso spingere io.

Tu sei l'esploratore. Quello che deve stare sempre all'erta.

E come facciamo con tutta la roba?

Dovremo prendere solo quello che riusciamo a trasportare.

Secondo te arriverà qualcuno?

Sì. Prima o poi.

Avevi detto che non sarebbe arrivato nessuno.

Non intendevo mai.

Mi piacerebbe vivere qui.

Lo so.

Potremmo stare all'erta.

Già ci stiamo, all'erta.

E se quelli che arrivano sono dei buoni?

Be', non mi sembra molto probabile che sulla strada circolino dei buoni.

Anche noi siamo sulla strada.

Lo so.

Se uno sta all'erta tutto il tempo significa che ha sempre paura?

Mah. Direi che all'inizio bisogna avere paura per mettersi all'erta. Per decidere di essere prudenti. Guardinghi.

Ma per il resto del tempo non si ha paura? Per il resto del tempo?

Eh.

Non lo so. Forse bisognerebbe sempre stare all'erta. Visto che i guai capitano quando

meno te li aspetti, forse sarebbe bene aspettarsi sempre.

Tu te li aspetti sempre, papà?

Sì. Anche se qualche volta magari mi dimentico di stare all'erta.

Fece sedere il bambino sull'armadietto, sotto la lampada a petrolio, e con un pettine di plastica e un paio di forbici cominciò a tagliargli i capelli. Cercò di fare un bel lavoro e gli ci volle parecchio tempo. Quando ebbe finito gli levò di dosso l'asciugamano, raccolse da terra i capelli dorati, gli pulì il viso e le spalle con un panno umido e gli porse uno specchio per guardarsi.

Hai fatto un bel lavoro, papà.

Bene.

Sembro proprio magro.

Sei proprio magro.

Poi si tagliò anche i suoi di capelli, ma non vennero altrettanto bene. Si accorciò la barba con le forbici mentre l'acqua era a scaldare sul fuoco e completò l'opera con un rasoio di sicurezza. Il bambino stava a guardare. Quando ebbe finito si studiò allo specchio. Sembrava che non avesse più il mento. Si voltò verso il bambino. Come sto? Il bambino piegò la testa da un lato. Non lo so, disse. Non avrai freddo?

Consumarono una lussuosa cena a lume di candela. Prosciutto, fagioli verdi e purè di patate con focaccine e sugo di carne. L'uomo aveva trovato quattro bottiglie di whiskey sigillate, ancora nei sacchetti di carta del negozio, e ne bevve un po' allungandolo con l'acqua. Gli fece girare la testa dopo pochi sorsi e non finì neppure il bicchiere. Per dessert mangiarono biscotti con sopra panna e pesche sciroppate e bevvero del caffè. I piatti e le posate di carta li buttò in un sacchetto per la spazzatura. Poi giocarono un po' a scacchi e per finire mise a letto il bambino.

Durante la notte fu svegliato dal ticchettio smorzato della pioggia sul materasso sopra lo sportello della botola. Pensò che doveva piovere forte se riusciva addirittura a sentire il rumore. Si alzò e salì le scale munito di torcia, aprì la botola e illuminò ogni angolo del giardino. Il prato era già allagato e pioveva a catinelle. Richiuse la botola. Era entrata un po' d'acqua e ora sgocciolava lungo le scale, ma il bunker in sé sembrava a tenuta stagna. Andò a vedere come stava il bambino. Era madido di sudore, gli tolse una coperta e gli fece vento sul viso, poi abbassò la stufetta e tornò a letto.

Quando si svegliò di nuovo gli sembrò che non piovesse più. Ma non era stato quello a svegliarlo. In sogno gli erano apparse delle creature che non aveva mai visto prima. Non parlavano. Gli sembrava che si fossero acquattate accanto alla brandina mentre dormiva e che al suo risveglio si fossero dileguate. Si voltò a guardare il bambino. Forse per la prima volta, capì che ai suoi occhi lui era un alieno. Un essere venuto da un pianeta che non esisteva più. Le storie che raccontava erano sospette. Non poteva ricostruire il mondo perduto per compiacerlo senza trasmettergli anche il dolore della

perdita, e pensò che forse il bambino lo sapeva meglio di lui. Cercò di mettere a fuoco il sogno ma non ci riuscì. Ne conservava solo la sensazione. Forse quelle creature erano venute a metterlo in guardia. Su cosa? Sul fatto che non poteva riaccendere nel cuore del bambino ciò che era ormai cenere nel suo. Anche ora, una parte di lui rimpiangeva di aver trovato quel rifugio. Una parte di lui continuava a desiderare la fine.

Controllò che la valvola della bombola fosse chiusa, piazzò il fornello da campo sull'armadietto, si sedette e cominciò a smantellarlo. Svitò il pannello inferiore, smontò le piastre dei fuochi e con una piccola chiave a mezzaluna staccò i due beccucci del gas. Rovesciò il contenitore di plastica coi bulloni, ne scelse uno che entrasse nella filettatura alla base del beccuccio e ce lo avvità ben bene. Lo collegò al flessibile della bombola e tenne il piccolo beccuccio in lega sul palmo della mano, minuscolo e leggero. Appoggiò il pezzo sull'armadietto e andò a buttare il resto del fornello nell'immondizia, poi salì le scale per vedere che tempo faceva. Il materasso sopra la botola aveva assorbito una gran quantità di acqua e lo sportello era difficile da sollevare. Reggendolo con le spalle, guardò fuori. Una giornata piovigginosa. Impossibile stabilire che ora fosse. Guardò la casa e poi la campagna grondante, richiuse la botola, scese le scale e si mise a preparare la colazione.

Passarono la giornata a mangiare e dormire. Aveva pianificato di mettersi in viaggio ma la pioggia fu una buona scusa per restare. Il carrello della spesa era parcheggiato nella rimessa. Con quel tempo era improbabile che qualcuno fosse per strada. Passarono in rassegna le scorte e misero da parte quello che potevano portarsi dietro, ammucciando tutto in un cubo non troppo grosso in un angolo del rifugio. La giornata fu breve, brevissima. Quando fece buio aveva ormai smesso di piovere, aprirono la botola e cominciarono a fare avanti e indietro sull'erba bagnata portando scatole, pacchi e buste di plastica fino alla rimessa, dove caricarono il carrello. La botola debolmente illuminata in mezzo al prato sembrava una tomba spalancata nel giorno del giudizio in qualche antico dipinto apocalittico. Quando il carrello fu pieno di tutto ciò che poteva contenere l'uomo ci legò sopra un telo di plastica e assicurò gli occhielli alle aste di metallo con delle corte funi elastiche, poi fecero un passo indietro e lo guardarono alla luce della torcia. Gli venne in mente che avrebbe dovuto prendere due paia di ruote di riserva dai carrelli del supermercato, ma ormai era troppo tardi. Avrebbe anche dovuto conservare lo specchietto retrovisore che aveva attaccato al vecchio carrello. Cenarono e dormirono fino alla mattina dopo, poi si fecero un altro bagno con le spugne e si lavarono i capelli in un catino d'acqua calda. Fecero colazione e alle prime luci del giorno si misero in strada, muniti di nuove mascherine ritagliate dalle lenzuola, il bambino davanti che spazzava via rami e sterpi con una scopa, l'uomo curvo sulla maniglia del carrello che guardava la strada scorrere sotto i loro piedi.

Il carrello era troppo pesante per spingerlo nel bosco bagnato, perciò pranzarono in mezzo alla strada, si fecero un tè caldo e mangiarono le ultime porzioni di prosciutto in

scatola con cracker, mostarda e salsa di mele. Seduti schiena contro schiena e sorvegliando la strada. Papà, tu lo sai dove siamo?, chiese il bambino.

Più o meno.

Come, più o meno?

Be'. Dovremmo essere suppergiù a trecento chilometri dalla costa, in linea d'aria.

In linea d'aria?

Si. Significa in linea retta.

E ci arriveremo presto?

Non tanto presto. Abbastanza presto. Noi non viaggiamo in linea d'aria come gli uccelli.

Perché gli uccelli non devono per forza seguire le strade, giusto?

Giusto.

Possono andare dove gli pare.

Esatto.

Tu credi che ce ne saranno di uccelli, da qualche parte?

Non lo so.

Ma secondo te?

Mi sembra improbabile.

Non potrebbero essere volati su Marte o in qualche altro posto?

No. Non ci riuscirebbero.

Perché è troppo lontano?

Sì.

Anche volendo.

Anche volendo.

E se ci avessero provato e fossero arrivati a metà strada e poi fossero stati troppo stanchi? A quel punto sarebbero ricaduti sulla terra?

Be'. Non ci sarebbero potuti arrivare a metà strada, perché allora sarebbero stati nello spazio ma nello spazio non c'è aria e quindi non si riesce a volare, e oltre tutto fa troppo freddo e ci si congela.

Ah.

E comunque gli uccelli non sanno dov'è Marte. Mentre noi lo sappiamo?

Più o meno.

Se avessimo un' astronave ci potremmo andare?

Be'. Se uno avesse un' astronave molto potente e delle persone che lo aiutano immagino che sì, ci potrebbe andare.

E lì poi troverebbe da mangiare e roba del genere?

Eh no. Su Marte non c'è niente.

Ah.

Rimasero seduti per un bel pezzo. Seduti sulle coperte ripiegate a guardare la strada in entrambe le direzioni. Neanche una bava di vento. Niente. Dopo un po' il bambino disse: Di uccelli non ce ne sono più. Vero?

No.

Solo nei libri.

Sí. Solo nei libri. L'avevo immaginato.

Sei pronto?

Sí.

Si alzarono, misero via i bicchieri e il resto dei cracker.

L'uomo ammicchiò le coperte sul carrello, assicurò bene il telo di plastica e rimase a guardare il bambino. Cosa c'è? , disse il bambino.

Lo so che pensavi che stessimo per morire.

Infatti.

E invece non siamo morti.

No.

Bene.

Ti posso chiedere una cosa?

Certo.

Se fossi un uccello, potrei volare abbastanza in alto da vedere il sole?

Sí.

Lo sapevo. Sarebbe uno sballo.

Eh sí. Sei pronto?

Sí.

L'uomo si fermò. Che fine ha fatto il flauto?

L'ho buttato via.

L'hai buttato via?

Sì.

Ok.

Ok.

Nel lungo crepuscolo livido attraversarono un fiume, si fermarono e si spersero dal parapetto di calcestruzzo a guardare l'acqua che scorreva lenta e senza vita sotto di loro. A valle, sopra la cappa di fuliggine, si disegnavano i contorni di una città bruciata, come un fondale di garza nera. La videro di nuovo appena fece buio, mentre spingevano il pesante carrello su per una lunga china e si fermarono a riposare e l'uomo girò il carrello di traverso per evitare che rotolasse giù. Avevano gli occhi cerchiati di nero, e in corrispondenza della bocca le mascherine erano già grigie. Si sedettero nella cenere sul bordo della strada e spinsero lo sguardo verso est, dove la sagoma della città si offuscava man mano che scendeva la notte. Luci non se ne vedevano.

Papà, secondo te c'è qualcuno laggiù?

Non lo so.

Fra quanto ci possiamo fermare?

Anche adesso.

Qui sulla collina?

Possiamo portare il carrello fino a quelle rocce laggiù e nascondarlo coi rami.

Ma è un buon posto per fermarsi?

Be', in genere la gente non si ferma sulle colline. E noi non vogliamo che la gente si fermi.

Quindi per noi è un buon posto.

Secondo me sì.

Perché noi siamo furbi.

Sì, però stiamo attenti a non crederci troppo furbi.

Ok.

Sei pronto?

Sì.

Il bambino si alzò, impugnò la scopa e se la mise in spalla. Poi lo guardò. Quali sono i nostri obiettivi a lungo termine?, disse.

Come?

I nostri obiettivi a lungo termine.

E questa dove l'hai sentita?

Non lo so.

Dai, dimmi dove.

L'hai detto tu.

Quando?

Tanto tempo fa.

E la risposta qual era?

Non lo so.

Be'. Non lo so neanche io. Forza, che si fa buio.

Il giorno dopo, sul tardi, sbucando da dietro una curva, il bambino si fermò e mise una mano sul carrello. Papà, sussurrò. L'uomo alzò gli occhi. Una piccola figura in lontananza sulla strada, che avanzava curva e a passo strascicato.

L'uomo si appoggiò alla maniglia del carrello. Be', disse, e quello chi è?

Cosa facciamo, papà?

Potrebbe essere un' esca.

Cosa facciamo?

Proviamo a seguirlo. Vediamo se si volta.

Ok.

Il viandante non era tipo da voltarsi. Lo seguirono per un po' e poi lo raggiunsero. Un vecchio, minuto e gobbo. Aveva in spalla uno zaino militare logoro con una coperta arrotolata e legata in cima e sondava il terreno con un ramo scorticato che usava a mo' di bastone. Quando li vide deviò verso il bordo della strada, si voltò e si fermò con aria circospetta. Portava un asciugamano lercio annodato sotto il mento, come se avesse mal di denti, e anche rispetto agli standard del nuovo mondo puzzava da morire.

Non ho niente, disse. Potete controllare, se volete.

Non siamo ladri.

Il viandante protese un orecchio. Come?, gridò.

Ho detto che non siamo ladri.

E allora cosa siete?

Non c'era modo di rispondere alla domanda. Il vecchio si asciugò il naso con il dorso della mano e rimase in attesa. Non portava scarpe e aveva i piedi avvolti in stracci e pezzi di cartone legati con dello spago verde, e sotto gli strappi e i buchi si intravedevano vari strati di una stoffa schifosa. Tutt'a un tratto sembrò che avvizzisse ancora di più. Si appoggiò al bastone e si abbassò fino a sedersi sulla strada in mezzo alla cenere, con una mano sulla testa. Aveva l'aria di un mucchio di stracci caduto da un carretto. L'uomo e il bambino si avvicinarono e lo guardarono. Senta, disse l'uomo. Scusi?

Il bambino si accucciò e gli mise una mano sulla spalla. Ha paura, papà. Questo signore ha paura.

L'uomo guardò da una parte e dall'altra della strada. Se questa è un'imboscata lui è il primo a lasciarci la pelle, disse.

Ha soltanto paura, papà.

Digli che non gli faremo niente.

Il vecchio scosse la testa, le dita incastrate nei capelli luridi. Il bambino cercò gli occhi del padre.

Forse non crede che siamo persone in carne e ossa.

E cosa crede che siamo?

Non lo so.

Non possiamo fermarci qui. Dobbiamo andare.

Ha paura, papà.

Forse è meglio che non lo tocchi.

Magari potremmo dargli qualcosa da mangiare.

L'uomo rimase a osservare la strada. Maledizione, mormorò. Guardò il vecchio. Forse si sarebbe trasformato in un dio, e loro in alberi. E va bene, disse.

Slegò il telo di plastica e lo sollevò dal carrello, frugò tra lo scatolame, tirò fuori della macedonia, si sfilò di tasca l'apricatole, la aprì, piegò all'indietro il coperchio di latta, si avvicinò, si chinò e la diede al bambino.

É un cucchiaino no?

Niente cucchiaino.

Il bambino prese la scatoletta e la porse al vecchio. Tenga, disse piano. Ecco.

Il vecchio alzò gli occhi e guardò il bambino, che gliela avvicinò. Sembrava che stesse cercando di dar da mangiare a un avvoltoio ferito caduto in mezzo alla strada. Va tutto bene, disse.

Il vecchio si tolse la mano dalla testa. Batté le palpebre. Occhi grigio azzurri sepolti dalle pieghe sottili e fuliginose della pelle.

Tenga, disse il bambino.

Il vecchio allungò gli artigli ossuti, prese la scatoletta e se la strinse al petto.

Mangi, disse il bambino. É buono. Fece un gesto per indicargli di inclinare il recipiente. Il vecchio abbassò gli occhi sulla scatoletta. Aggiustò la presa e la sollevò,

arricciando il naso. Le lunghe dita adunche e ingiallite grattarono il metallo. Poi inclinò la scatoletta e bevve. Il succo gli colò giù per la barba lercia. La posò e masticò a fatica. Quando ingoiò fece uno scatto con la testa. Guarda, papà, sussurrò il bambino.

Lo vedo, disse l'uomo.

Il bambino si voltò verso di lui.

Lo so cosa mi stai per chiedere, disse l'uomo. La risposta è no.

Cosa ti sto per chiedere?

Se possiamo tenerlo con noi. Non possiamo.

Lo so.

Lo sai.

Sì.

Bene.

Gli possiamo dare qualcos'altro?

Vediamo come se la cava con questa roba qui.

Lo guardarono mangiare. Quando ebbe finito rimase a fissare la scatoletta vuota che aveva in mano come se potesse comparirci altro cibo.

Che cosa gli vuoi dare?

Secondo te cosa gli dovremmo dare?

Secondo me non dovremmo dargli niente. Tu cosa gli vuoi dare?

Potremmo cucinare qualcosa sul fornello. Potrebbe mangiare con noi.

Vuoi dire che dovremmo fermarci qui. Per tutta la notte.

Sì.

L'uomo guardò il vecchio e poi la strada. E va bene, disse. Ma domattina proseguiamo.

Il bambino non rispose.

Più di questo non ti posso concedere.

Ok.

Ok significa ok. Non che domattina ricominciamo a contrattare.

Cosa vuol dire contrattare?

Vuol dire riparlare, e arrivare a nuovi accordi. Niente nuovi accordi, intesi? È così e basta.

Ok.

Ok.

Aiutarono il vecchio a rimettersi in piedi e gli porsero il bastone. Non pesava neanche cinquanta chili. Rimase lì a guardarsi intorno, frastornato. L'uomo gli tolse di mano la scatoletta e la lanciò nel bosco. Il vecchio cercò di passargli anche il bastone ma lui lo scansò. Quand'è stata l'ultima volta che ha mangiato?

Non lo so.

Non se lo ricorda.

Ho mangiato un minuto fa.

Le va di mangiare con noi?

Non lo so.

Non lo sa?

Mangiare cosa?

Magari dello stufato di carne. Con dei cracker. E del caffè.

E in cambio cosa devo fare?

Spiegarci cosa è successo al mondo.

Come?

Non deve fare niente. Ce la fa a camminare?

Ce la faccio.

Poi il vecchio abbassò gli occhi e guardò il bambino. Tu sei un bambino?, disse.

Il bambino guardò il padre.

Perché, che cosa le sembra?, disse lui.

Non lo so. Non ci vedo bene.

Me mi vede?

Vedo che ho qualcuno davanti.

Bene. Dobbiamo rimetterci in marcia. Guardò il bambino. Non dargli la mano, disse.

Ma non ci vede.

Non dargli la mano. Andiamo.

Andiamo dove?, disse il vecchio.

A mangiare.

Il vecchio annuì, allungò il bastone e lo batté un po' esitante sulla strada.

Quanti anni ha? Novanta.

Non ci credo.

Pazienza.

È questo che racconta alla gente?

Quale gente?

A chiunque.

Direi di sì.

Per evitare che le facciano del male?

Sì.

E funziona?

No.

Cos'ha nello zaino?

Niente. Può controllare.

Lo so che posso controllare. Che cosa c'è lì dentro?

Niente. Due o tre cose.

Niente da mangiare.

No.

Come si chiama?

Ely.

Ely come?

Perché, non va bene Ely?

Ely va benissimo. Andiamo.

Bivaccarono nel bosco, molto più vicino alla strada di quanto l'uomo avrebbe voluto. Dovette trascinare il carrello mentre il bambino lo manovrava da dietro e accesero un fuoco perché il vecchio si scaldasse, anche se non mostrò di gradire particolarmente neanche quello. Mangiarono, con il vecchio avvolto nella sua unica trapunta che impugnava il cucchiaio come un bambino piccolo. Avevano solo due tazze, perciò il vecchio bevve il caffè dalla stessa ciotola in cui aveva mangiato, afferrando il bordo coi pollici. Seduto a fissare le braci come un buddha denutrito e consunto.

Non può venire con noi, capisce?, disse l'uomo.

Il vecchio annuì.

Da quanto tempo è in viaggio?

Sono in viaggio da sempre. Non si può stare fermi in un posto.

Come fa a sopravvivere?

Vado avanti e basta. Sapevo che sarebbe successo.

Sapeva che sarebbe successo?

Sì. Questo o qualcosa del genere. Ne sono sempre stato convinto.

E ha cercato di prepararsi?

No. Lei che cosa avrebbe fatto?

Non lo so.

La gente si preparava sempre al domani. A me sembrava assurdo. Il domani non si stava certo preparando per loro. Non sapeva neppure che esistessero.

Già.

Anche se uno sapesse cosa fare, non saprebbe cosa fare comunque. Non saprebbe se lo vuole fare o no. Cosa farebbe lei se fosse l'ultimo rimasto? Cosa farebbe se la colpa fosse sua?

Lei vorrebbe morire?

No. Ma forse vorrei essere già morto. Quando uno è vivo la morte ce l'ha sempre di fronte.

Oppure potrebbe desiderare di non essere mai nato.

Be'. A caval donato non si guarda in bocca.

Crede che sarebbe chiedere troppo.

Quello che è fatto è fatto. E comunque, sarebbe stupido pretendere certi lussi in un momento come questo.

In effetti.

Nessuno ha voglia di stare qui e nessuno ha voglia di andarsene. Alzò la testa e guardò il bambino dall'altra parte del fuoco. Poi guardò l'uomo. L'uomo vedeva gli occhietti che lo fissavano nella luce delle fiamme. Sa Dio che cosa avevano visto quegli occhi. Si alzò per ammucciare altra legna sul fuoco e rastrellò la brace allontanandola dalle foglie secche. Le scintille rosse si alzarono in un fremito e morirono nell'oscurità sovrastante. Il vecchio finì il caffè, appoggiò la tazza davanti a sé e si allungò verso il fuoco con le mani protese. L'uomo lo guardava. Ma se uno fosse l'ultimo uomo sulla

faccia della terra, come farebbe a saperlo?, disse.

Be', suppongo che non lo saprebbe. Lo sarebbe e basta.

Non lo saprebbe nessuno.

Non cambierebbe nulla. Quando si muore è come se morissero anche tutti gli altri.

Immagino che Dio lo saprebbe. Dico bene?

Non c'è nessun Dio.

Ah no?

Non c'è nessun Dio e noi siamo i suoi profeti.

Non capisco lei come faccia a essere ancora vivo. Cosa mangia?

Non lo so.

Non lo sa?

La gente ti dà della roba.

La gente ti dà della roba.

Sí.

Da mangiare.

Da mangiare, sí.

Non è vero.

Lei l'ha fatto.

Non sono stato io. È stato il bambino.

Sulla strada c'è anche altra gente. Non siete mica i soli.

E lei è solo?

Il vecchio lo guardò con sospetto. Cosa intende?, disse.

C'è qualcun altro con lei?

E chi altro?

Chiunque altro.

Non c'è nessun altro. Di cosa sta parlando?

Sto parlando di lei. Del tipo di lavoro che potrebbe fare.

Il vecchio non rispose.

Immagino che vorrà venire con noi. Venire con voi.

Sí.

Lei non mi porterà con voi.

E lei non ci vuole venire.

Non sarei venuto nemmeno fin qui ma avevo fame.

La gente che le dà da mangiare. Dov'è questa gente?

Non esiste. Me la sono inventata.

Cos'altro si è inventato?

Sono in viaggio esattamente come voi. Non c'è nessuna differenza.

Si chiama veramente Ely?

No.

Non vuole dirmi il suo vero nome.

Non glielo voglio dire.

Perché?

Non mi fido. Ho paura che ci faccia qualcosa. Non voglio che si parli di me. Che si dica dove sono stato o che cosa ho detto mentre ero in un certo posto. Voglio dire, lei potrebbe anche parlare di me. Ma nessuno avrà la certezza che sono io. Potrei essere chiunque. Penso che di questi tempi meno si dice e meglio è. Se fosse successo qualcosa e fossimo sopravvissuti e ci fossimo incontrati per la strada avremmo di che parlare. Ma non è così, quindi non abbiamo niente da dirci.

Forse no.

È solo che non lo vuole ammettere di fronte al bambino.

Quindi lei non è in combutta con qualche banda di predoni?

Non sono un bel niente. Se vuole me ne vado. So trovare la strada da solo.

Non le sto dicendo di andarsene.

È che non vedevo un fuoco da tanto tempo. Vivo come un animale. Lei non ha idea delle cose che ho mangiato. Quando ho visto quel bambino ho creduto di essere morto.

Ha pensato che fosse un angelo?

Non sapevo che cosa fosse. Non avrei mai pensato di rivedere un bambino. Non immaginavo che sarebbe successo.

E se le dicessi che è un dio?

Il vecchio scosse la testa. Ormai certe cose me le sono lasciate alle spalle. Da anni. Dove gli uomini non riescono a vivere gli dèi non se la cavano certo meglio. Vedrà. Stare soli è il minore dei mali. Quindi spero che quello che ha appena detto non sia vero, perché essere in viaggio con l'ultimo degli dei sarebbe terribile; spero proprio che non sia vero. Le cose andranno meglio quando non ci sarà più nessuno.

Davvero? Certo.

Meglio per chi?

Per tutti.

Per tutti.

Certo. Staremo tutti meglio. Respireremo più facilmente.

Buono a sapersi.

Sì, infatti. Quando ce ne saremo andati tutti qui resterà solo la morte, e anche lei avrà i giorni contati. Vagherà per la strada senza niente da fare e nessuno a cui farlo. Dirà: Dove sono finiti tutti? Ecco come andrà. E che c'è di male?

Al mattino tornarono sulla strada e l'uomo e il bambino discussero su cosa lasciare al vecchio. Alla fine non gli diedero granché. Qualche scatoletta di verdura e di frutta. Poi il bambino andò a sedersi nella cenere al bordo della strada. Il vecchio si infilò il cibo nello zaino e strinse le cinghie. Dovrebbe ringraziare lui, sa, disse l'uomo. Fosse per me non le avrei dato niente.

Forse dovrei e forse no.

E perché no?

Io la mia roba non gliel'avrei data.

E non le importa se ci resta male?

Ci resterà male?

No. Non l'ha fatto per questo.

Perché l'ha fatto?

L'uomo guardò il bambino e poi guardò il vecchio. Lei non lo capirebbe, disse. Non sono sicuro di capirlo neanche io.

Forse crede in Dio.

Non so in che cosa crede.

Gli passerà.

No, non gli passerà.

Il vecchio non rispose. Guardò la giornata intorno a sé. Non ci augura nemmeno buona fortuna?, disse l'uomo.

Non so neanche che cosa significhi. Com'è fatta la fortuna? Chi può dirlo?

Poi si avviarono. Quando l'uomo si voltò a guardare il vecchio si era messo in cammino facendosi strada con il suo bastone, e rimpiccioliva lentamente alle loro spalle come un venditore ambulante uscito da un vecchio libro di fiabe, nero, curvo, secco come un ragno e prossimo a scomparire per sempre. Il bambino non si voltò mai indietro.

Nel primo pomeriggio stesero il telo di plastica sulla strada, si sedettero e consumarono un pranzo freddo. L'uomo guardò il bambino. Parli?, disse.

Sì.

Ma non sei contento.

Boh.

Quando resteremo senza niente da mangiare avrai tutto il tempo per pensarci.

Il bambino non rispose e continuarono a mangiare. Guardava la strada dietro di sé. Dopo un po' disse: Lo so. Ma non me lo ricorderò come te lo ricorderai tu.

Probabilmente no.

Non ho detto che hai sbagliato.

Però l'hai pensato.

Va bene così.

Già, disse l'uomo. Be'. Di questi tempi sulla strada non capitano cose granché esaltanti.

Non dovresti prenderlo in giro.

Ok.

Morirà.

Lo so.

Adesso possiamo andare?

Sì, disse l'uomo. Possiamo andare.

Durante la notte si svegliò tossendo nell'oscurità gelata e tossì fino a scorticarsi il petto. Si protese verso il fuoco e soffiò sulle braci, aggiunse legna, si alzò e si allontanò dall'accampamento quanto glielo permetteva la luce. Si inginocchiò sulle foglie morte e sulla cenere con la coperta attorno alle spalle e dopo un po' la tosse cominciò a calmarsi. Pensò al vecchio là fuori da qualche parte. Si voltò a guardare l'accampamento oltre la

palizzata nera dei tronchi. Sperava che il bambino si fosse riaddormentato. Rimase lì a terra ansimando piano, le mani sulle ginocchia. Sto morendo, disse. Dimmi come devo fare.

Il giorno dopo continuarono a camminare quasi fino al calar della notte. L'uomo non riusciva a trovare un posto sicuro dove accendere il fuoco. Quando tirò su la bombola del gas dal carrello gli sembrò leggera. Si sedette e fece per aprire la valvola, ma la valvola era già aperta. Girò la manopolina del beccuccio. Niente. Avvicinò l'orecchio. Provò di nuovo tutte e due le valvole, in ogni combinazione possibile. La bombola era vuota. Rimase accovacciato lì con le mani a pugno contro la fronte, gli occhi chiusi. Dopo un po' alzò la testa e si mise a fissare il bosco gelido e sempre più buio.

Mangiarono una cena fredda, pane di mais, fagioli e salsicce in scatola. Il bambino chiese come mai la bombola fosse finita così presto ma lui disse che era finita e basta.

Avevi detto che sarebbe durata per diverse settimane.

Lo so.

E invece sono passati solo pochi giorni.

Mi ero sbagliato.

Mangiarono in silenzio. Dopo un po' il bambino disse: Mi sono scordato di chiudere la valvola, vero?

Non è colpa tua. Avrei dovuto controllare.

Il bambino posò il piatto sul telo di plastica. Distolse lo sguardo.

Non è colpa tua. Bisognava chiudere tutte e due le valvole. L'attaccatura del tubo andava sigillata con del nastro adesivo per evitare che perdesse e non l'ho fatto. È colpa mia. Non te l'ho detto.

Ma di nastro adesivo non ce n'era, no?

Non è colpa tua.

Si rimisero faticosamente in cammino, magri e lerci come drogati randagi. Tutti infagottati nelle coperte per ripararsi dal freddo, col fiato fumante, strascicando i piedi tra i cumuli soffici e neri. Stavano attraversando la vasta pianura costiera dove i venti di terra li investivano con nubi di cenere mugghianti costringendoli a trovare riparo dove potevano. Case o granai o fossi lungo la strada, con le coperte tirate sopra la testa e il cielo di mezzogiorno nero come le cantine dell'inferno. L'uomo stringeva a sé il bambino, gelato fino al midollo. Tieni duro, gli diceva. Vedrai che ce la caveremo.

La terra era sterile, erosa, sventrata. Acquitrini disseminati di ossa di creature morte. Mucchi di rifiuti indistinti. Fattorie scalciate in mezzo ai campi con le assi delle pareti ricurve e schiodate. Tutto senza ombra né contorni precisi. La strada scendeva in una giungla di rampicanti avvizziti. Una palude ricoperta da uno strato di canne morte. All'orizzonte una foschia cupa che permeava terra e cielo. Nel tardo pomeriggio cominciò a piovere e proseguirono tenendosi il telo sopra la testa, con la neve bagnata

che sibilava contro la plastica.

Nelle ultime settimane aveva dormito poco o niente. Quando si svegliò al mattino il bambino non c'era; si tirò su a sedere con la pistola in mano, poi si alzò in piedi e si guardò intorno ma non lo vide. Si infilò le scarpe e si incamminò fino al margine del bosco. A est, un'alba pallida. Il sole alieno che intraprendeva il suo freddo percorso. Vide il bambino venirgli incontro di corsa attraverso i campi. Papà, gridava. C'è un treno in mezzo al bosco.

Un treno?

Sì.

Un treno vero?

Sì. Vieni.

Non ci sarai mica salito?

No. Solo un attimo. Dai, vieni.

E sopra non c'è nessuno?

No. Non credo. Sono venuto a prenderti.

C'è una locomotiva?

Sì. Una grossa locomotiva diesel.

Attraversarono il campo e si addentrarono nel bosco dalla parte opposta. I binari arrivavano dalla campagna su un terrapieno e si infilavano fra gli alberi. La locomotiva era una diesel elettrica e dietro aveva otto carrozze passeggeri in acciaio inossidabile. L'uomo prese il bambino per mano. Sdiamoci un po' qui a guardare, disse.

Si sedettero sulla massicciata e aspettarono. Non si muoveva nulla. L'uomo passò la pistola al bambino. Papà, tienila tu, disse lui.

No. Niente da fare. La tieni tu.

Il bambino prese la pistola e se la tenne in grembo, l'uomo si incamminò lungo le rotaie e si fermò a osservare il treno. Attraversò i binari e costeggiò i vagoni dall'altro lato. Quando sbucò da dietro l'ultima carrozza agitò un braccio per chiamare il bambino, che si alzò e si infilò la pistola alla cintura.

Era tutto coperto di cenere. I corridoi disseminati di rifiuti. Le valigie aperte sui sedili, dov'erano rimaste da tanto tempo prima, quando erano state tirate giù dai portabagagli e saccheggiate. Nel vagone ristorante l'uomo trovò una pila di piatti di carta, ci soffiò sopra per togliere la polvere e se li infilò nel parka. Nient' altro.

Papà, come ci è arrivato qui questo treno?

Non lo so. Probabilmente qualcuno lo stava portando a sud. Un gruppo di persone. E questo dev'essere il punto in cui hanno finito il carburante.

È tanto tempo che sta qui?

Sì, credo di sì. Un bel po' di tempo.

Arrivarono all'ultimo vagone, poi scesero e camminarono lungo le rotaie fino alla locomotiva e salirono sul predellino. Ruggine e vernice scrostata. Aprirono la porta che dava nella cabina di guida e l'uomo soffiò via la polvere dal sedile del macchinista e piazzò il bambino ai comandi. I comandi erano molto semplici. In pratica si trattava solo di spingere la leva dell'acceleratore. Si mise a fare rumori sferraglianti e fischi, ma non era sicuro che per il bambino avessero un senso. Dopo un po' rimasero semplicemente a guardare fuori dal pannello di vetro incrostato verso il punto in cui i binari scomparivano oltre una curva, in mezzo alle erbacce. Anche se vedevano mondi diversi sapevano la stessa cosa. Che quel treno sarebbe rimasto lì a decomporsi lentamente per l'eternità, e che nessun treno avrebbe mai più viaggiato.

Possiamo andare, papà?

Si. Certo che possiamo andare.

Qua e là cominciavano a imbattersi in mucchietti di sassi al bordo della strada. Erano segnali in un qualche linguaggio zingaro, codici di cui si era persa la memoria. Non ne vedeva da parecchio tempo. Erano diffusi su al Nord, alla periferia delle città razziate ed esauste, messaggi disperati ai propri cari perduti o morti. Già allora tutte le riserve di cibo erano esaurite, e la terra era sconvolta dai massacri. In breve tempo il mondo sarebbe stato popolato da gente pronta a mangiarti i figli sotto gli occhi, e le città dominate da manipoli di predoni anneriti che scavavano gallerie in mezzo alle rovine e strisciavano fuori dalle macerie in un biancheggiare di occhi e denti, reggendo reti di nylon piene di scatolame bruciacchiato, come avventori negli spacci dell'inferno. Il soffice talco nero si spandeva a sbuffi per le strade come inchiostro di seppia sul fondo del mare, il freddo scendeva lento e faceva buio sempre più presto, e i disperati che frugavano alla luce delle torce sul fondo dei dirupi lasciavano nello strato di cenere ombre morbide che si richiudevano dietro di loro silenziose come occhi. Per le strade i pellegrini sprofondavano, cadevano e morivano e la terra avvolta nel suo lugubre velo continuava ad arrancare intorno al sole, ignota e smarrita come qualsiasi altro pianeta sconosciuto nella remota oscurità circostante.

La costa era ancora lontana e le loro scorte erano quasi finite. La regione era stata spogliata e ripulita anni prima, e nelle case e negli edifici lungo la strada non restava più nulla. In una stazione di servizio l'uomo trovò un elenco del telefono e si appuntò a matita il nome della città sulla cartina. Si sedettero a mangiare cracker sul marciapiede davanti al distributore e cercarono la città senza riuscire a trovarla. L'uomo sfogliò i vari pezzi della mappa e guardò meglio. Poi la mostrò al bambino. Erano un'ottantina di chilometri più a ovest di quanto credesse. Disegnò degli omini stilizzati sulla cartina. Questi siamo noi, disse. Il bambino tracciò col dito la strada fino al mare. Quanto ci vorrà per arrivare qui?, chiese.

Due settimane, tre.

É blu?

Il mare? Non lo so. Una volta lo era.

Il bambino annuí. Rimase a studiare la cartina. L'uomo lo guardava. Gli sembrava di capire come si sentiva. Da piccolo anche lui rimaneva incantato davanti alle cartine, con un dito sulla città in cui abitava. Così come gli piaceva cercare i parenti sull'elenco del telefono. Loro in mezzo agli altri, ogni cosa al suo posto. Giustificati nel mondo. Forza, disse. E meglio che andiamo.

Nel tardo pomeriggio si mise a piovere. Lasciarono la strada e imboccarono un vialetto sterrato che attraversava un campo e passarono la notte in un capanno. Aveva il pavimento di calcestruzzo e in fondo c'erano dei barili di metallo vuoti. L'uomo sbarrò le porte con i barili, accese un fuoco per terra e improvvisò due letti con alcuni scatoloni appiattiti. La pioggia tamburellò tutta la notte sul tetto di lamiera. Quando si svegliò il fuoco si era spento e faceva un gran freddo. Il bambino era seduto, avvolto nella coperta.

Cosa c'è?

Niente. Ho fatto un brutto sogno.

Cos'hai sognato?

Niente.

Adesso stai bene? No.

L'uomo lo abbracciò e lo tenne stretto. È tutto passato, disse.

Io piangevo forte. Ma tu non ti svegliavi.

Mi dispiace. Ero tanto stanco.

No, dico nel sogno.

Al mattino quando si svegliò aveva smesso di piovere. Ascoltò lo sgocciolio lento dell'acqua. Ruotò i fianchi sul cemento duro e guardò la campagna grigia da una fessura fra le assi. Il bambino dormiva ancora. L'acqua sgocciolava dal tetto formando delle pozze sul pavimento. Compariva qualche bollicina, scivolava sulla superficie e scompariva di nuovo. In una città ai piedi delle montagne avevano già dormito in un posto simile e ascoltato il rumore della pioggia. Là c'era un emporio vecchio stile con il bancone di marmo nero e gli sgabelli di metallo cromato, i sedili di plastica strappata e rattoppata col nastro isolante. Il reparto farmacia era stato saccheggiato ma il negozio in sé era stranamente intatto. Gli scaffali erano pieni di elettrodomestici costosi mai toccati. Si era fermato a guardarsi intorno. Oggetti vari. Chincaglieria. Quelli cosa sono? Aveva preso per mano il bambino e l'aveva portato fuori, ma ormai l'aveva vista. Una testa umana sotto una campana di vetro per dolci in fondo al bancone. Essiccata. Un berretto da baseball in testa. Gli occhi secchi rivolti tristemente all'indietro. Se l'era sognata? No. Si alzò, si inginocchiò, soffiò sulle braci, ci sistemò sopra i resti della tavola bruciata e riattizzò il fuoco.

Di buoni ce ne sono anche altri. L'hai detto tu.

Sì.

E allora dove sono?

Stanno nascosti.

Da chi si nascondono?
Gli uni dagli altri.
E ce ne sono tanti?
Non lo sappiamo.
Però qualcuno ce n'è.
Qualcuno. Sí.
È vero?
Sì che è vero.
Però potrebbe anche non essere vero.
Penso che sia vero.
Ok.
Tu non mi credi.
Sí che ti credo.
Ok.
Ti credo sempre.
Non mi pare proprio.
Sí invece. Ti devo credere per forza.

Ridiscesero fino alla strada maestra arrancando nel fango. Odore di terra e di cenere bagnata dalla pioggia. Acqua scura nel fosso al bordo della strada. Fuoriusciva da un condotto di ferro e si accumulava in una pozza. Un cervo di plastica in un giardino. Il giorno dopo, sul tardi, entrarono in una cittadina e tre uomini sbucarono da dietro un camion e si pararono davanti a loro in mezzo alla strada. Emaciati, vestiti di stracci. Con dei tubi di ferro in mano. Che cosa avete nel carrello? Lui spianò la pistola. Quelli si immobilizzarono. Il bambino gli si era aggrappato al giaccone. Nessuno parlava. L'uomo ricominciò a spingere il carrello e i tre si spostarono sul bordo della strada. Affidò il carrello al bambino e prese a camminare all'indietro senza perderli di mira. Cercò di sembrare un qualunque killer vagabondo ma il cuore gli batteva all'impazzata e sentiva che di lì a poco avrebbe cominciato a tossire. Si infilò la pistola alla cintura, si girò e prese il carrello. Quando in cima alla salita si voltò a guardare, i tre erano ancora lì. Disse al bambino di spingere il carrello e uscì su un prato da dove poteva vedere la strada più in basso, ma i tre ormai se ne erano andati. Il bambino era molto spaventato. L'uomo appoggiò la pistola sul telo di plastica, prese il carrello e proseguirono.

Si acquattarono in un campo e tennero d'occhio la strada fino a che non scese la sera, ma non venne nessuno. Faceva un gran freddo. Quando fu troppo buio per vedere qualcosa presero il carrello e tornarono incesplicando sulla strada, l'uomo tirò fuori le coperte, se le misero addosso e continuarono a camminare. Alla cieca, tastando l'asfalto coi piedi. Una ruota del carrello aveva cominciato a cigolare a intervalli ma non ci si poteva fare niente. Tirarono avanti per qualche ora, poi si buttarono in mezzo ai cespugli a lato della strada, si stesero tremanti e sfiniti sulla terra fredda e dormirono finché non fece giorno. Quando l'uomo si svegliò era ammalato.

Gli era venuta la febbre e rimasero lì in mezzo al bosco come fuggiaschi. Non c'era dove accendere il fuoco. Non c'era un posto sicuro. Il bambino stava seduto tra le foglie e lo guardava. Con gli occhi umidi. Papà, stai per morire?, disse. Stai per morire?

No. Sono solo malato.

Ho tanta paura.

Lo so. Non ti preoccupare. Tra poco mi passa. Vedrai.

I suoi sogni si rischiararono. Il mondo scomparso tornò. Parenti morti da tempo riemergevano e gli lanciavano strani sguardi in tralice. Nessuno parlava. Lui pensava alla propria vita. Tanto tempo prima. Una giornata grigia in una città straniera in cui si era affacciato a una finestra a guardare la strada. Dietro di lui, su un tavolo di legno, una piccola lampada accesa. Sul tavolo, libri e carte. Aveva cominciato a piovere e all'angolo della strada un gatto si era girato, aveva attraversato il marciapiede e si era accucciato sotto il tendone del bar. Seduta a un tavolino c'era una donna con la testa fra le mani. Anni dopo si era ritrovato in mezzo alle rovine di una biblioteca incendiata, coi libri anneriti nelle pozzanghere. Scaffali ribaltati. Un moto di rabbia di fronte a quelle migliaia di menzogne allineate rigo su rigo. Aveva raccolto uno dei libri e sfogliato le pagine pesanti e gonfie. Non avrebbe mai immaginato quanto valore potesse avere anche la più piccola affermazione sul mondo a venire. Era rimasto sorpreso. All'idea che anche lo spazio occupato da quelle affermazioni rappresentasse di per sé un'aspettativa. Aveva lasciato cadere il libro, dato un'ultima occhiata in giro, poi si era avviato fuori nella luce fredda e livida.

Tre giorni. Quattro. Dormiva male. Continuamente svegliato da quella tosse tormentosa. Dal raschio del respiro. Scusa, diceva rivolto all'oscurità spietata. Non fa niente, diceva il bambino.

Accese la piccola lampada a petrolio e la appoggiò su una roccia, si alzò e si allontanò avvolto nelle coperte strascicando i piedi tra le foglie. Il bambino gli sussurrò di non andare. Non vado via, disse lui. Resto qui vicino. Così se mi chiami ti sento. Se la lampada si fosse spenta non avrebbe saputo ritrovare la strada. Si sedette tra le foglie in cima alla collina e guardò nel buio. Niente da vedere. Non una bava di vento. In passato, quando si allontanava come ora e si sedeva a guardare la campagna, a malapena visibile nei punti in cui una luna spaesata solcava quella caustica desolazione, gli capitava di scorgere una luce. Fioca e indistinta nell'oscurità. Dall'altra parte di un fiume, o sprofondata in qualche zona annerita di una città distrutta dalle fiamme. Al mattino a volte tornava armato di binocolo e ispezionava la campagna in cerca di segni di fumo, ma non ne vedeva mai.

Fermo sul bordo di un campo, d'inverno, circondato da uomini duri. Aveva l'età del bambino. O poco di più. Li aveva guardati aprire il terreno roccioso della collina a colpi

di zappa e piccozza e portare alla luce un grosso bolo di serpenti, forse un centinaio. Avviluppati così per tenersi caldo a vicenda. Tubi opachi che cominciavano pigramente a muoversi nella luce fredda e aspra. Come le interiora di un'enorme bestia esposte alla luce del giorno. Gli uomini ci avevano versato sopra della benzina e li avevano bruciati vivi, non avendo alcun rimedio per il male ma solo per ciò che identificavano come l'immagine del male. I serpenti in fiamme si contorcevano in maniera raccapricciante e alcuni strisciarono divampando dentro la grotta, illuminando ne i recessi più oscuri. Poiché erano muti non si sentivano grida di dolore, e gli uomini li avevano guardati bruciare e torcersi e affumicarsi ugualmente in silenzio, e in silenzio si erano dispersi nel crepuscolo invernale, ciascuno coi propri pensieri, diretti a casa per cena.

Una notte il bambino si svegliò da un sogno e non volle raccontarglielo.

Non sei obbligato a dirmelo se non ti va, disse l'uomo.

Non ti preoccupare.

Ho paura.

Va tutto bene.

No, invece.

Era solo un sogno.

Ho tanta paura.

Lo so.

Il bambino distolse lo sguardo. L'uomo lo abbracciò. Ascoltami, disse.

Cosa.

Quando sognerai di un mondo che non è mai esistito o di uno che non esisterà mai e in cui sei di nuovo felice, vorrà dire che ti sei arreso. Capisci? E tu non ti puoi arrendere. Io non te lo permetterò.

Quando si rimisero in viaggio l'uomo era molto debole, e nonostante tutti i suoi discorsi era più scoraggiato di quanto non si sentisse da anni. Lercio per la diarrea, curvo sulla maniglia del carrello. Guardava il bambino con occhi infossati e spauriti. Fra loro c'era una distanza nuova. Lo sentiva. Nel giro di due giorni arrivarono in una regione dove le tempeste di fuoco si erano lasciate alle spalle chilometri e chilometri di terra bruciata. Sulla strada, una crosta di cenere spessa diversi centimetri e difficile da affrontare con il carrello. L'asfalto sottostante aveva ceduto per il calore e poi si era risolidificato. L'uomo si appoggiò alla maniglia e guardò il lungo tratto di strada che aveva di fronte. Gli esili alberi caduti. La fanghiglia grigia dei canali. Una terra annerita ridotta a un mucchietto di shangai.

Si addentrarono in quel deserto e dopo un incrocio cominciarono a imbattersi nella roba che i vi andanti avevano abbandonato sulla strada anni prima. Bauli e borsoni. Tutto nero e squagliato. Vecchie valigie di plastica accartocciate e deformate dal calore. Qua e là l'impronta di cose staccate dal catrame e portate via da chi era venuto dopo. Un altro paio di chilometri e cominciarono a trovare i morti. Cadaveri imprigionati

nell'asfalto, le braccia strette attorno al corpo, la bocca urlante. L'uomo strinse la spalla del bambino. Dammi la mano, disse. Non le dovresti vedere certe cose.

Le cose che ti entrano in testa poi ci restano per sempre?

Sì.

Stai tranquillo, papà.

Come stai tranquillo?

Ormai ci sono già entrate.

Non voglio che guardi.

Ci rimarranno lo stesso.

L'uomo si fermò e si appoggiò al carrello. Guardò la strada e poi il bambino. Così stranamente sereno.

Perché non proseguiamo?, disse il bambino.

Sì. D'accordo.

Stavano cercando di scappare, vero papà?

Sì, infatti.

Perché non si sono allontanati dall'asfalto?

Non potevano. Era tutto in fiamme.

Si fecero strada tra i corpi mummificati. La pelle nera tesa sulle ossa, i volti spaccati e rattappiti sul cranio. Come vittime di uno spaventoso risucchio verso l'interno. Li superarono in silenzio, lungo quel muto corridoio spazzato dalla cenere dove loro sarebbero rimasti a dibattersi in eterno nel freddo coagulo dell'asfalto.

Attraversarono quello che era stato un piccolo villaggio lungo la strada, raso al suolo dalle fiamme. Alcuni serbatoi di metallo, qualche camino di mattoni annerito. Nei fossi c'erano pozze grigie di vetro fuso, e matasse arrugginite di fili della luce scoperti lungo il bordo della strada. L'uomo tossiva a ogni passo. Vide che il bambino lo guardava. Era lui il chiodo fisso del bambino. E ne aveva ben donde.

Si sedettero in mezzo alla strada e mangiarono un avanzo di focaccia di mais duro come un biscotto e l'ultima porzione di tonno. L'uomo aprì una scatoletta di prugne e se la divisero. Il bambino la sollevò e si scolò il succo fino all'ultima goccia poi, tenendosi la latta in grembo, ci passò l'indice e se lo ficcò in bocca.

Attento a non tagliarti, disse l'uomo.

Me lo dici sempre.

Lo so.

Lo guardò leccare il coperchio. Con grande cautela. Come un gatto che lecca il proprio riflesso su un vetro. Smettila di guardarmi, disse il bambino.

Ok.

Riabbassò il coperchio e posò la scatoletta davanti a sé sulla strada. Cosa?, disse. Cosa c'è?

Niente.

Dimmi.

Secondo me c'è qualcuno che ci segue.

Lo sapevo.

Lo sapevi?

Sì. Lo sapevo che stavi per dire questo. Cosa vuoi fare?

Non lo so.

Cosa pensi?

Intanto proseguiamo. Però dovremmo nascondere l'immondizia.

Perché altrimenti penseranno che abbiamo un sacco di roba da mangiare.

Sì.

E cercheranno di ammazzarci.

Non ci ammazzeranno.

Ma potrebbero provarci.

Non ti preoccupare.

Ok.

Forse dovremmo nascondere fra i cespugli e aspettarli. Vedere chi sono.

E quanti.

E quanti. Sì.

Ok.

Se riusciamo ad attraversare il torrente possiamo arrampicarci su quelle rocce laggiù e tenere d'occhio la strada.

Ok.

Vedrai che troviamo un posto adatto.

Si alzarono e ammicciarono le coperte nel carrello. Raccogli la scatoletta, disse l'uomo.

Sul finire di un lungo crepuscolo la strada attraversò il torrente. Superarono il ponte e spinsero il carrello nel bosco cercando un punto nascosto dove lasciarlo. Si voltarono a guardare la strada nella penombra.

E se lo mettessimo sotto il ponte?, disse il bambino.

E se scendono a prendere dell'acqua?

Secondo te quanto sono lontani?

Non ne ho idea.

Si sta facendo buio.

Lo so.

E se passano di notte?

Intanto troviamo un posto dove metterci di vedetta. C'è ancora un po' di luce.

Nascosero il carrello, risalirono il pendio in mezzo alle rocce portandosi dietro le coperte e si appostarono in un punto da dove riuscivano a vedere la strada fra gli alberi per poco meno di un chilometro. Erano al riparo dal vento, si avvolsero nelle coperte e montarono la guardia a turno, ma dopo un po' il bambino dormiva. L'uomo stava per

addormentarsi quando vide una figura comparire in cima alla strada e fermarsi. Poco dopo ne comparvero altre due. Poi una quarta. Sostarono, si riunirono. Poi vennero avanti. In quel crepuscolo cupo l'uomo le distingueva appena. Pensò che forse presto si sarebbero fermate e rimpianse di non essersi appostato in un punto più lontano dalla strada. Se si fossero accampate al ponte sarebbe stata una notte lunga e fredda. Scesero seguendo la strada e attraversarono il ponte. Tre uomini e una donna. La donna aveva un'andatura traballante e quando si avvicinò vide che era incinta. Gli uomini portavano degli zaini e la donna una piccola valigia di tela. Avevano tutti un'aria indicibilmente affranta. Il fiato che formava nuvole leggere. Superarono il ponte e continuarono lungo la strada e scomparvero a uno a uno nelle braccia della notte.

Fu una lunga notte comunque. Quando fece abbastanza chiaro da vederci qualcosa l'uomo si infilò le scarpe, si alzò, si avvolse in una delle coperte e si allontanò di qualche passo per osservare la strada dall'alto. Il bosco nudo color del ferro e i campi dietro. L'increspatura dei vecchi solchi dell'aratro ancora vagamente visibili. Cotone, forse. Il bambino dormiva e l'uomo scese fino al carrello, prese la mappa, la bottiglia d'acqua e una scatoletta di frutta dalla loro esigua scorta, tornò su e si sedette fra le coperte a studiare la cartina.

Pensi sempre che siamo più avanti di dove siamo veramente.

Fece scorrere il dito. Allora qui.

Di più.

Qui.

Ok.

Ripiegò le pagine flosce e mezze marce. Ok, disse.

Rimasero lì seduti a guardare la strada fra gli alberi.

Credi che i tuoi padri ti stiano guardando? Che ti valutino nel loro libro mastro? Secondo quale criterio? Non esiste nessun libro mastro e i tuoi padri sono morti e sepolti.

I boschi da pinete divennero un misto di querce e pini. Magnolie. Morte come tutti gli altri alberi. L'uomo raccolse una di quelle foglie spesse, la frantumò e lasciò che la polvere gli scivolasse tra le dita.

Il giorno seguente si misero in viaggio molto presto. Dopo un breve tratto di strada il bambino lo tirò per la manica e si fermarono. Davanti a loro, dai boschi, si levava un sottile filo di fumo. Rimasero a guardare.

Papà, cosa facciamo?

Forse dovremmo dare un'occhiata.

No, andiamo avanti.

E se poi quelli fanno la nostra stessa strada? E allora?, disse il bambino.

Ce li ritroveremo alle spalle. Vorrei sapere chi sono.

E se sono un esercito?

È solo un piccolo fuoco.

Perché non aspettiamo un po' ?

Non possiamo fermarci. Abbiamo quasi finito le provviste. Dobbiamo andare avanti.

Lasciarono il carrello nel bosco e l'uomo controllò che le pallottole nel tamburo della pistola ruotassero a dovere. Sia quelle di legno che quella vera. Tesero l'orecchio. Il fumo si alzava in verticale nell'aria ferma. Non un suono. Le foglie erano ammorbidite dalle recenti piogge e quando le calpestavano non facevano rumore. Si voltò a guardare il bambino. Il visetto sporco deformato dalla paura. Aggirarono il fuoco tenendosi a distanza, mano nella mano. L'uomo si accovacciò e abbracciò il bambino e rimasero in ascolto per un pezzo. Mi sa che se ne sono andati, sussurrò.

Cosa?

Mi sa che se ne sono andati. Probabilmente avevano messo qualcuno di vedetta.

Magari è una trappola, papà.

Ok. Aspettiamo un po'.

Aspettarono. Vedevano il pennacchio di fumo salire fra gli alberi. Una brezza cominciò ad agitarne la cima, il fumo cambiò direzione e ne sentirono l'odore. Sentirono l'odore di qualcosa che cuoceva. Giriamoci intorno, disse l'uomo.

Mi dai la mano?

Sì, certo.

Il bosco era solo una serie di tronchi bruciati. Non c'era niente che attirasse l'occhio. Secondo me ci hanno visti, disse l'uomo. Secondo me ci hanno visti e sono scappati. Hanno visto che abbiamo una pistola.

Hanno lasciato qualcosa sul fuoco.

Sì.

Andiamo a dare un'occhiata.

Papà, ho tanta paura.

Non c'è nessuno qui. Stai tranquillo.

Sbucarono nella piccola radura, il bambino aggrappato alla sua mano. Si erano portati via tutto tranne quella cosa nera infilzata su uno spiedo sopra le braci. L'uomo stava scorrendo con lo sguardo il perimetro dello spiazzo quando il bambino si voltò e nascose il viso contro di lui. Si girò di scatto per vedere cosa fosse successo. Che c'è?, disse. Che c'è? Il bambino scosse la testa. Oh papà, disse. L'uomo si voltò e guardò meglio. Quello che il bambino aveva visto era un neonato decapitato e sventrato che si anneriva sullo spiedo. Si chinò e prese in braccio il bambino e si avviò verso la strada stringendolo a sé. Mi dispiace, sussurrava. Mi dispiace.

Non sapeva se il bambino avrebbe mai ripreso a parlare. Si accamparono vicino a un fiume e lui si sedette accanto al fuoco ad ascoltare l'acqua che scorreva nel buio. Non era

un posto sicuro perché il rumore dell'acqua avrebbe coperto qualunque altro suono, ma pensava che forse lì il bambino si sarebbe rasserenato un po'. Mangiarono quello che restava delle provviste e poi lui si mise a studiare la cartina. Misurò la strada con un pezzo di spago, lo guardò e ricominciò daccapo. La costa era ancora molto lontana. E non sapeva cosa avrebbero trovato alloro arrivo. Riunì i foglietti in un mazzo e li ripose nella custodia di plastica, poi restò lì a fissare le braci.

Il giorno dopo attraversarono il fiume su uno stretto ponte di ferro ed entrarono in una vecchia cittadina industriale. Esplorarono le case di legno ma non trovarono nulla. Seduto su una veranda, un uomo in tuta da lavoro, morto da anni. Come un manichino messo lì per annunciare qualche festa. Costeggiarono la lunga facciata scura della fabbrica, con le finestre murate. Il vento soffiava la sottile fuliggine nera davanti ai loro piedi.

Cianfrusaglie sparse al bordo della strada. Elettrodomestici, mobili. Arnesi. Oggetti abbandonati in un lontano passato da pellegrini in cammino verso le loro morti collettive. Ancora un anno prima capitava che il bambino raccogliesse qualcosa e se lo portasse dietro per un po', ma ormai non lo faceva più. Si sedettero a riposare e bevvero le ultime gocce di acqua potabile che avevano, poi lasciarono la tanica di plastica in mezzo alla strada. Il bambino disse: Se quel bebè fosse con noi potremmo fare la strada tutti insieme.

Si, è vero.

Dove l'avranno trovato?

L'uomo non rispose.

Può essere che ce ne sia un altro da qualche parte?

Non lo so. È possibile.

Mi dispiace per la cosa che ho detto su quelle persone.

Quali persone?

Quelle che erano morte bruciate. Che erano rimaste intrappolate nella strada e sono morte bruciate.

Non mi pareva che avessi detto una cosa cattiva.

Non era una cosa cattiva. Possiamo andare?

Sì. Vuoi salire sul carrello?

Sto bene così.

Perché non sali e ti fai spingere per un po'?

Non mi va. Sto bene così.

Acqua lenta sulla terra piatta. Le pozzanghere immobili e grigie a lato della strada. Le anse plumbee dei fiumi in mezzo ai campi devastati della pianura costiera. Proseguirono il cammino. Davanti a loro una discesa e un canneto. Mi sa che lì c'è un ponte, disse l'uomo. Probabilmente un fiumiciattolo.

Possiamo bere l'acqua?

Non abbiamo scelta.

Non ci farà male?

Non credo. Ma potrebbe essere secco.

Posso andare a vedere?

Sì, certo che puoi.

Il bambino si lanciò giù per la discesa. Era da tanto che non lo vedeva correre. Coi gomiti in fuori, ciabattava goffamente nelle scarpe da ginnastica troppo grandi. Lui si fermò e rimase a guardarlo, mordendo si un labbro.

Il corso d'acqua era poco più che un rigagnolo. Lo vedeva muoversi leggermente nel punto in cui scompariva dentro un blocco di calcestruzzo, sotto la strada; sputò nell'acqua e cercò di capire se lo sputo si spostava. Andò a prendere un pezzo di stoffa e un recipiente di plastica nel carrello, tornò indietro, coprì con la stoffa l'imboccatura del recipiente, lo immerse nell' acqua e lo guardò riempirsi. Lo sollevò tutto sgocciolante e lo osservò in controluce. Non gli sembrava terribile. Tolsse il pezzo di stoffa e passò il recipiente al bambino. Forza, disse.

Il bambino bevve e glielo restituì.

Bevine ancora.

Bevi un po' anche tu, papà.

Ok.

Si sedettero a filtrare l'acqua dalla cenere e a bere fino a non poterne più. Il bambino si distese sull'erba.

Dobbiamo andare.

Sono tanto stanco.

Lo so.

L'uomo lo guardò. Non mangiavano da due giorni. Altri due e avrebbero cominciato a sentirsi mancare le forze. Risalì la sponda del ruscello tra le canne per controllare la strada. Cupa, nera e priva di tracce attraverso l'aperta campagna. I venti avevano spazzato via la cenere e la polvere dalla superficie. Un tempo quelle erano state terre prosperose. Adesso non c'era più un segno di vita. Non conosceva quella regione. Neppure i nomi delle città e dei fiumi. Forza, disse. Dobbiamo andare.

Dormivano sempre più a lungo. più di una volta, svegliandosi, si ritrovarono stesi in mezzo alla strada come vittime di un incidente. Il sonno della morte. L'uomo si tirava su di scatto e la mano correva alla pistola. Nella luce di piombo della sera appoggiò i gomiti alla maniglia del carrello e rimase a guardare una casa lontana in mezzo ai campi, forse a un paio di chilometri di distanza. Era stato il bambino a vederla. Appariva e scompariva oltre il velo di fuliggine come una visione in un sogno indistinto. Chino sul carrello, l'uomo guardò il bambino. Sarebbe stato faticoso arrivare fin laggiù. Prendere le coperte. Nascondere il carrello da qualche parte lungo la strada. Avrebbero fatto in tempo a raggiungere la casa prima di notte, ma non a tornare indietro.

Dobbiamo andare a dare un'occhiata. Non abbiamo scelta.

Io non ci vengo.
Sono giorni che non mangiamo. Non ho fame.
Guardati, sei uno scheletro.
Papà, io lì non ci voglio andare.
Non ci sarà nessuno. Fidati.
Come fai a saperlo?
Lo so e basta.
Potrebbero esserci quelli là.
No che non ci sono. Stai tranquillo.

Si avviarono per i campi avvolti nelle coperte, portandosi dietro solo la pistola e una bottiglia d'acqua. Qualcuno aveva arato la terra un'ultima volta e qua e là sbucava qualche stoppia; da est a ovest si vedeva ancora, leggerissima, la traccia del disco dell'erpice. Aveva piovuto da poco e il terreno cedeva sotto i piedi. L'uomo teneva gli occhi sulle zolle e di là a breve si fermò a raccogliere una punta di freccia. Ci sputò sopra e la pulì strofinandosela sulla cucitura dei pantaloni, poi la diede al bambino. Una punta di quarzo bianco, perfetta come il giorno in cui era stata fabbricata. Ce ne devono essere altre, disse. Controlla bene a terra, vedrai. Ne trovò altre due. Selce grigia. Poi trovò una moneta. O un bottone. Coperto da una spessa crosta di verderame. La grattò con l'unghia del pollice. Tirò fuori il coltello e la raschiò via con cura. Un'iscrizione in spagnolo. Stava per chiamare il bambino che si trascinava stancamente davanti a lui ma poi spostò lo sguardo sulla campagna grigia, il cielo livido, buttò via la moneta e si affrettò a raggiungerlo.

Si fermarono davanti alla casa a guardare. Un vialetto di ghiaia che curvava verso sud. Una loggia di mattoni. Una doppia scalinata che saliva fino a un porticato con le colonne. Sul retro della villa, una dépendance di mattoni che forse un tempo era stata una cucina. E dietro ancora, un capanno di legno. L'uomo si avviò su per le scale ma il bambino lo tirò per una manica.

Non possiamo aspettare un attimo?
Va bene. Ma sappi che si sta facendo buio.
Lo so.
Ok.
Si sedettero sui gradini e guardarono la campagna.
Non c'è nessuno qui, disse l'uomo.
Ok.
Hai ancora paura?
Sí.
Va tutto bene.
Ok.

Salirono le scale fino all'ampio portico col pavimento di mattoni. La porta, dipinta di

nero, era tenuta aperta da un blocco di calcestruzzo. Dietro si intravedevano rami secchi ed erbacce portate lì dal vento. Il bambino gli strinse forte la mano. Papà, perché c'è la porta aperta?

Così. Probabilmente è aperta da anni. Forse gli ultimi inquilini volevano che stesse aperta per portare fuori le loro cose.

Forse dovremmo aspettare fino a domani.

Dai, forza. Giusto un'occhiata. Prima che faccia troppo buio. Se vediamo che non ci sono pericoli magari accendiamo un fuoco.

Però non dormiamo dentro la casa, vero?

No, non dobbiamo per forza dormirci.

Ok.

Beviamo un sorso d'acqua.

Ok.

Tirò fuori la bottiglia dalla tasca del parka, svitò il tappo e guardò il bambino bere. Poi bevve un sorso anche lui, riavvitò il tappo, lo prese per mano ed entrarono nell'ingresso buio. Soffitti altissimi. Un lampadario di importazione. Sul ballatoio c'era un'alta finestra palladiana che si rifletteva debolmente sulla parete delle scale nell'ultima luce del giorno.

Non dobbiamo per forza salire al piano di sopra, vero?, bisbigliò il bambino.

No. Magari domani.

Quando siamo sicuri che non ci sono pericoli.

Sì.

Ok.

Entrarono nel soggiorno. Sotto un limaccioso manto di cenere la sagoma di un tappeto. Mobili coperti con dei teli. Rettangoli chiari sulle pareti nei punti dove un tempo erano appesi i quadri. Nella sala sul lato opposto dell'ingresso c'era un pianoforte a coda. I loro riflessi scomposti nel vetro sottile e ondulato della finestra. Entrarono e tesero l'orecchio. Si aggirarono per le stanze come acquirenti scettici. Rimasero a guardare fuori dalle alte finestre il buio che scendeva sulla campagna.

In cucina c'erano posate, pentole e porcellane inglesi. Una dispensa la cui porta si richiuse morbidamente alle loro spalle. Pavimento di piastrelle e file di scaffali, e sugli scaffali diverse dozzine di barattoli da un litro. L'uomo attraversò la stanza, ne prese in mano uno e soffiò via la polvere. Fagiolini.

Fette di peperoni rossi fra i vari strati. E poi pomodori. Mais. Patate novelle. Gombo. Il bambino lo guardò. Lui spolverò i coperchi di altri barattoli e ci premette sopra il pollice. La notte stava calando in fretta. Portò un paio di barattoli alla finestra, li sollevò verso la luce e li capovolse. Guardò il bambino. Qui rischiamo un'intossicazione, disse. Bisognerà cuocere tutto come si deve. Sei d'accordo?

Non lo so.

Che cosa vuoi fare?

Devi decidere tu.
Dobbiamo decidere insieme.
Secondo te si possono mangiare?
Secondo me se li cuociamo come si deve sí.
Ok. Ma secondo te come mai non se li è mangiati nessuno?
Probabilmente perché nessuno li ha trovati. Dalla strada questa casa non si vede.
Noi l'abbiamo vista.
Tu l'hai vista.
Il bambino esaminò i barattoli.
Che ne dici?, chiese l'uomo.
Dico che non abbiamo scelta.
E io dico che hai ragione. Raccogliamo un po' di legna prima che faccia ancora più buio.

Portarono mucchi di rami morti su per la scala posteriore, attraversarono la cucina e li scaricarono nella sala da pranzo, li fecero a pezzi e ci riempirono il camino. L'uomo accese il fuoco e le volute di fumo rimbalzarono contro l'architrave di legno dipinto, salirono fino al soffitto e ridiscesero. Fece vento sulla fiamma con una rivista e presto il camino cominciò a tirare e il fuoco scoppiettava nella stanza illuminando le pareti e il soffitto e il lampadario di cristallo con le sue mille sfaccettature. La luce delle fiamme si rifletteva sul vetro della finestra, dove la sagoma incappucciata del bambino si stagliava contro il buio dell'esterno come quella di un troll uscito dalla notte. Sembrava intontito dal calore. L'uomo tolse le lenzuola che coprivano il lungo tavolo stile impero al centro della stanza, le sbatté e le ammucchiò ricavandoci un giaciglio davanti al camino. Ci fece sedere il bambino e gli tolse le scarpe e gli stracci sporchi in cui gli aveva avvolto i piedi. Va tutto bene, sussurrò. Stai tranquillo.

In un cassetto della cucina trovò delle candele, ne accese due, fece colare la cera sul ripiano e ce le incollò. Uscì e portò dentro altra legna, accatastandola vicino al focolare.

Il bambino non si era mosso. In cucina c'erano pentole e padelle, ne pulì una e la appoggiò sul ripiano, poi tentò senza riuscirci di aprire uno dei barattoli. Andò alla porta con un barattolo di fagiolini e uno di patate e alla luce di una candela infilata in un bicchiere si inginocchiò, coricò il primo barattolo contro lo stipite e chiuse la porta fino a incastrarlo. Poi si accovacciò sul pavimento dell'ingresso, agganciò il piede allo spigolo della porta, lo tenne premuto contro il coperchio e ruotò il barattolo con le mani. Il coperchio zigrinato raschiò contro il legno grattando via la vernice. L'uomo assicurò meglio la presa, tirò più forte la porta e ci riprovò. Il barattolo scivolò sul legno, ma poi si bloccò. Lui lo ruotò lentamente con le mani, poi lo allontanò dallo stipite, staccò la guarnizione dal coperchio e la appoggiò a terra. Aprì il secondo barattolo, si rialzò e li riportò tutti e due in cucina, tenendo nell'altra mano il bicchiere con la candela che traballava e crepitava. Tentò di stappare i barattoli facendo forza coi pollici sul coperchio, ma erano sigillati troppo bene. Gli parve un buon segno. Appoggiò il bordo

del coperchio sul ripiano, ci batté sopra col pugno e il coperchio schizzò via e cadde per terra; sollevò il barattolo e lo annusò. L'odore era delizioso. Versò le patate e i fagiolini in una pentola, li portò in sala da pranzo e li mise sul fuoco.

Mangiarono lentamente in ciotole di porcellana, seduti alle due estremità del tavolo con una candela accesa nel mezzo. La pistola a portata di mano, quasi fosse parte del coperto. La casa, riscaldandosi, scricchiolava e gemeva. Come un essere che si risveglia da una lunga ibernazione. Il bambino si addormentò sulla ciotola e il cucchiaino gli cadde a terra tintinnando. L'uomo si alzò, fece il giro del tavolo, lo prese in braccio e lo portò davanti al camino, lo adagiò sulle lenzuola e lo coprì con le coperte. Poi evidentemente tornò a sedersi al tavolo, perché fu lì che si svegliò, nel cuore della notte, con la faccia tra le braccia conserte. Nella stanza faceva freddo e fuori soffiava il vento. I vetri delle finestre vibravano leggermente. La candela si era consumata e il fuoco era poco più di un mucchio di brace. Si alzò e lo riattizzò, si sedette accanto al bambino, gli rimboccò le coperte e gli ravviò i capelli luridi. Secondo me forse ci stanno guardando, disse. Cercano tracce di una cosa che neanche la morte può disfare, e se non la vedono ci volteranno le spalle e non torneranno mai più.

Il bambino non voleva lasciarlo salire al piano di sopra. L'uomo cercò di farlo ragionare. Potrebbero esserci delle coperte, disse. Dobbiamo dare un'occhiata.

Non voglio che ci vai.

Ma non c'è nessuno qui.

Invece potrebbero esserci delle persone.

Non c'è nessuno, ti dico. Se ci fossero delle persone, non pensi che a quest'ora sarebbero scese?

Magari hanno paura.

Gli dirò che non gli vogliamo fare del male.

Magari sono morte.

E allora non si dispiaceranno se prendiamo qualcosa.

Senti, qualunque cosa ci sia di sopra è meglio saperlo.

Perché?

Come perché? Perché non ci piacciono le sorprese. Le sorprese fanno paura. E a noi non piace avere paura. E poi di sopra potrebbero esserci cose che ci servono. Dobbiamo dare un'occhiata.

Ok.

Ok? Così, di punto in bianco?

Tanto tu non mi ascolti.

Sì che ti ascolto.

Mica tanto.

Senti, qui non c'è nessuno. Non c'è nessuno da anni. Non ci sono impronte sulla cenere. Non è stato toccato niente. Niente mobili bruciati nel camino. E c'è della roba da mangiare.

Le impronte sulla cenere se ne vanno. Sei stato tu a dirlo. Il vento le cancella.
Io salgo.

Rimasero alla villa per quattro giorni, a mangiare e dormire. Al piano di sopra l'uomo aveva trovato altre coperte, e insieme trasportarono una gran quantità di legna in sala da pranzo e la accatastarono in un angolo ad asciugare. Trovò una vecchissima sega a telaio che usò per tagliare gli alberi morti. I denti erano arrugginiti e smussati, e seduto davanti al fuoco con una lima a coda di topo tentò di affilarli, senza grandi risultati. A qualche centinaio di metri dalla casa c'era un ruscello; fece avanti e indietro con il secchio mille volte, in mezzo ai campi irti di stoppie e al fango. Scaldarono l'acqua e si fecero il bagno in una vasca accanto alla camera da letto del pianoterra, l'uomo tagliò i capelli a tutti e due e si fece la barba. Presero vestiti, coperte e cuscini dalle stanze del piano di sopra e si rivestirono da capo a piedi, i pantaloni del bambino tagliati su misura col coltello. L'uomo costruì un giaciglio davanti al camino ricavando una testiera da un cassettone capovolto che avrebbe trattenuto un po' il calore. Per tutto il tempo non smise mai di piovere. Piazzò dei secchi sotto gli scarichi della grondaia agli angoli della casa per raccogliere l'acqua fresca che colava giù dal vecchio tetto rivestito di metallo e di notte sentiva la pioggia tamburellare nelle stanze di sopra e sgocciolare in tutta la casa.

Rovistarono gli edifici annessi in cerca di altre cose utili. Trovò una carriola, la tirò fuori, la ribaltò e fece girare lentamente la ruota esaminando la gomma. Aveva il battistrada consunto e crepato ma gli sembrava che potesse ancora trattenere l'aria; andò a frugare in vecchie scatole e mucchi di attrezzi e trovò una pompa da bicicletta, avvìtò l'estremità del tubo alla valvola della gomma e cominciò a gonfiarla. All'inizio l'aria fuoriusciva dalla guarnizione, ma poi l'uomo girò la ruota e chiamò il bambino perché tenesse ferma la gomma, la valvola aderì bene e la pompa cominciò a funzionare. Alla fine svitò il tubo, rigirò la carriola e la spinse fino in fondo alla rimessa e ritorno. Poi la portò fuori perché la pioggia le desse una lavata. Quando due giorni dopo ripartirono il tempo era migliorato, e imboccarono il sentiero fangoso con la carriola piena di nuove coperte e barattoli di cibo avvolti nei vestiti di riserva. L'uomo aveva trovato un paio di scarponi da lavoro e il bambino portava un paio di scarpe da ginnastica blu con degli stracci appallottolati in punta, e avevano della stoffa pulita per farci delle mascherine nuove. Quando arrivarono alla strada asfaltata dovettero tornare un po' indietro per recuperare il carrello, ma era solo un chilometro o poco più. Il bambino camminava con una mano sulla carriola. Siamo stati bravi, vero, papà?, disse. Sí, siamo stati bravi.

Non soffrivano più la fame ma la costa era ancora lontana. E lui sapeva che stava riponendo le proprie speranze in qualcosa che di speranze non ne dava. Sperava in una schiarita quando con ogni evidenza il mondo diventava ogni giorno più buio. Una volta in un negozio di macchine fotografiche aveva scovato un esposimetro, e pensando di poterlo usare per calcolare l'intensità media della luce nei mesi seguenti se l'era portato dietro per un sacco di tempo, in attesa di trovare delle pile che non aveva mai trovato. Di

notte, quando si svegliava in preda alla tosse, si alzava a sedere e si premeva una mano sulla testa per proteggersi dall'oscurità. Come uno che si risveglia dentro una tomba. Come quei morti dissotterrati che aveva visto da bambino, trasferiti altrove per far posto a una superstrada. Tanti se li era portati via un' epidemia di colera, ed erano stati seppelliti in fretta e furia dentro casse di legno ormai sfasciate e mezze marce. I morti venivano alla luce sdraiati su un fianco con le ginocchia al petto, alcuni a pancia in giù. Le vecchie monete di rame opache e verdastre cadevano dalle orbite degli occhi sul fondo macchiato e decomposto delle bare.

Arrivarono a un negozio di alimentari di un paesino dove c'era una testa di cervo impagliata appesa a una parete. Il bambino rimase a fissarla per un sacco di tempo. A terra era pieno di pezzi di vetro e l'uomo gli disse di aspettare sulla soglia mentre lui si faceva strada con gli scarponi pesanti in mezzo ai rifiuti, ma non trovò nulla. Fuori c'erano due pompe di benzina. Si sedettero sul marciapiede di cemento e calarono un barattolino di latta legato a uno spago dentro il serbatoio sotterraneo; lo tirarono su, versarono quel po' di benzina che conteneva dentro una tanica di plastica e lo calarono di nuovo. L'avevano zavorrato con un pezzo di tubo metallico perché andasse più a fondo e rimasero accucciati sopra il serbatoio per quasi un'ora, come scimmie che spiluzzicano un formicaio armate di legnetti, finché la tanica non fu piena. Poi riavvitarono il tappo, sistemarono la tanica sul fondo del carrello e proseguirono.

Giornate lunghe. Aperta campagna con il vento che spazzava la cenere sulla strada. La sera il bambino stava seduto davanti al fuoco con i pezzi della cartina sulle ginocchia. Aveva imparato a memoria i nomi delle città e dei fiumi e ogni giorno misurava il tragitto percorso.

Cominciarono a mangiare con più moderazione. Non avanzava quasi più niente. Il bambino si fermava in mezzo alla strada con la cartina in mano. Tenevano le orecchie ma non si sentiva nulla. Eppure l'uomo scorgeva la distesa dei campi verso est, e l'aria gli sembrava diversa. Poi a un tratto lo videro, sbucando da una curva della strada, e si fermarono e rimasero lì con il vento salato nei capelli perché si erano tolti il cappuccio del giaccone per ascoltare. Laggiù c'era la spiaggia grigia con le onde lente che si infrangevano pigre e plumbee, e il loro suono distante. Come la desolazione di un qualche mare alieno che bagnava le coste di un mondo sconosciuto. più allargato, sulle secche create dalla marea, una nave cisterna arenata. Ancora oltre, l'oceano vasto e freddo, che si muoveva pesante come le scorie di fusione dentro una vasca sollevata lentamente. E infine la linea di groppo grigia di cenere. L'uomo guardò il bambino. La sua faccia tradiva la delusione. Mi dispiace che non sia blu, disse. Non fa niente, disse il bambino.

Un'ora dopo erano seduti sulla spiaggia e fissavano il muro di smog all'orizzonte. Avevano i talloni piantati nella sabbia e guardavano quel mare triste che sciabordava ai

loro piedi. Freddo. Deserto. Senza uccelli. L'uomo aveva lasciato il carrello in mezzo alle felci dietro le dune, si erano portati solo le coperte e ci si erano avvolti, al riparo dal vento contro un grosso tronco portato lì dalle onde. Rimasero seduti così per un bel pezzo. Lungo la riva della piccola baia c'erano mucchietti di ossa fra le alghe. più in là, le costole sbiancate dal sale di quelle che un tempo forse erano vacche. Uno strato di salsedine grigia sui sassi. Tirava vento e baccelli di semi secchi rotolavano sulla sabbia, si fermavano e riprendevano a rotolare.

Secondo te là fuori potrebbero esserci delle navi?

Non credo.

Non riuscirebbero a vedere molto lontano.

No. Infatti.

E dall'altra parte cosa c'è?

Niente.

Ci deve pur essere qualcosa.

Magari ci sono un bambino e il suo papà seduti sulla spiaggia.

Non sarebbe male.

Già. Non sarebbe male.

E magari anche loro portano il fuoco, no?

Sì, magari sí.

Però non lo sappiamo.

Non lo sappiamo, no.

Quindi dobbiamo tenere gli occhi aperti.

Dobbiamo tenere gli occhi aperti. Esatto.

Quanto possiamo restare qui?

Non lo so. Non abbiamo molto da mangiare.

Lo so.

Ti piace qui.

Sì.

Anche a me.

Posso andare a fare il bagno?

A fare il bagno?

Eh.

Guarda che ti geli le chiappe.

Lo so.

L'acqua sarà freddissima. Peggio di quanto pensi.

Non fa niente.

Non voglio dover ti venire a ripescare.

Secondo te è meglio che non ci vado.

Se vuoi vai.

Però secondo te non ci devo andare.

No, secondo me ci devi andare.

Davvero?

Sí. Davvero.

Ok.

Il bambino si alzò e lasciò cadere la coperta sulla sabbia, si tolse il giaccone, le scarpe e i vestiti. Rimase lì nudo, con le braccia strette attorno al corpo, saltellando. Poi partì di corsa verso la riva. Così bianco. La spina dorsale tutta nodi. Le scapole che andavano e venivano come lame sotto la pelle candida. Di corsa nudo e ballonzolante e urlante in mezzo alle onde che si srotolavano lente sul bagnasciuga.

Quando uscì dall'acqua era blu dal freddo e batteva i denti. L'uomo gli andò incontro e lo avvolse tutto tremante nella coperta, poi lo tenne abbracciato finché non smise di ansimare. Ma quando lo guardò si accorse che stava piangendo. Cosa c'è?, disse. Niente. No, dimmi. Niente. Non è niente.

Quando fece buio accesero un fuoco a ridosso del tronco e mangiarono un piatto di gombo e fagioli e finirono le patate in conserva. Di frutta non ce n'era più da un pezzo. Bevvero del tè e rimasero seduti accanto al fuoco finché non si addormentarono sulla sabbia ascoltando il rotolio delle onde nella baia. Un lungo fremito e poi lo schianto. Nel cuore della notte l'uomo si alzò, raggiunse la riva e rimase lì in piedi, avvolto nelle coperte. Troppo nero per vederci qualcosa. Il sapore del sale sulle labbra. L'attesa. L'attesa. Poi il lento boato dell'onda che si abbatte. Il sibilo effervescente dell'acqua che si spande sulla sabbia e si ritira. Pensò che allargò potevano esserci ancora navi di morte che andavano alla deriva con le vele stracciate e penzolanti. O magari vita negli abissi. Enormi calamari che scivolavano sui fondali nel gelo delle tenebre. Avanti e indietro come treni, gli occhi grossi quanto piattini da caffè. E forse oltre i flutti nebbiosi c'era davvero un altro uomo che camminava sulle sabbie morte e grigie insieme a un altro bambino. Dormivano solo a un mare di distanza da loro, in mezzo alle amare ceneri del mondo, oppure stavano in piedi nei loro stracci, rinnegati dallo stesso sole impassibile.

Ricordava che in una notte simile era stato svegliato dal rumore delle chele dei granchi nella padella dove la sera prima aveva lasciato gli ossi delle bistecche. Il fuoco di legna portata a riva dalle onde ridotto a uno strato di braci morenti che pulsavano nel vento dal largo. Sotto una miriade di stelle. L'orizzonte nero del mare. Si era alzato e si era incamminato a piedi nudi sulla sabbia ed era rimasto a guardare i marosi che biancheggiavano lungo il litorale, si stiravano, si infrangevano e di nuovo scomparivano nel buio. Di ritorno al falò si era inginocchiato e le aveva accarezzato i capelli mentre dormiva, e aveva detto che se fosse stato Dio avrebbe creato il mondo precisamente com'era, senza cambiare una virgola.

Quando tornò indietro il bambino era sveglio e spaventato. Era un po' che lo chiamava, ma non abbastanza forte perché potesse sentirlo. Lo prese tra le braccia. Non ti ho sentito, gli disse. Non riesco a sentirti per via delle onde. Mise altra legna sul

fuoco, lo sventagliò per ravvivarlo, poi si sdraiarono fra le coperte e guardando le fiamme contorcersi nel vento si addormentarono.

Al mattino l'uomo riaccese il fuoco e mangiarono osservando la costa. Aveva un'aria fredda e piovosa, non molto diversa dai paesaggi marini del Nord. Niente gabbiani né pivieri. Aggeggi assurdi e carbonizzati sparsi sulla battigia o a galla fra le onde. Raccolsero altra legna rigettata dal mare, la accatastarono e la coprirono col telo di plastica, poi si avviarono lungo la spiaggia. Siamo setacciatori, disse l'uomo.

Cosa vuol dire?

Gente che cammina sul bagnasciuga in cerca di oggetti di valore portati a riva dal mare.

Oggetti di che tipo?

Di qualunque tipo. Qualunque cosa possa rivelarsi utile. Secondo te troveremo qualcosa?

Non lo so. Intanto diamo un'occhiata.

Diamo un'occhiata, disse il bambino.

In piedi sugli scogli guardavano verso sud. C'era una bava grigia di sale che serpeggiava sulla superficie della pozza d'acqua fra le rocce. più in là, un lungo arco di spiaggia. Grigia come sabbia lavica. Il vento dal largo aveva un leggero odore di iodio. Nient'altro. Nessun profumo di mare. Sugli scogli, i resti di qualche alga scura. Li attraversarono e proseguirono. Alla fine della distesa di sabbia un promontorio li costrinse a lasciare la spiaggia e imboccare un vecchio sentiero che saliva fra le dune e gli arbusti morti finché non sbucarono sulla cima di una modesta altura. Sotto di loro un uncino di terra avvolto nella bruma scura degli spruzzi soffiati lungo il litorale, e più oltre, sulla battigia, semicoricata su un fianco, la sagoma dello scafo di una barca a vela. Si accovacciarono in mezzo ai ciuffi di erba secca e la osservarono meglio. Cosa facciamo ?, chiese il bambino.

Per ora limitiamoci a guardare.

Io ho freddo.

Lo so. Spostiamoci un po' più in basso. Al riparo dal vento.

Si sedette tenendo il bambino contro di sé. L'erba morta sbatacchiava piano. Verso il largo un desolato grigiore. L'eterno strascichio delle onde. Per quanto tempo dobbiamo restare qui?, disse il bambino.

Non tanto.

Papà, secondo te su quella barca ci sono delle persone?

Non credo.

Sarebbero finite tutte nel mare.

Sì, infatti. Vedi qualche impronta sulla sabbia?

No.

Aspettiamo un altro po'.

Ho freddo.

Scarpinarono lungo quella mezzaluna di spiaggia tenendosi sulla striscia di sabbia compatta della battigia. Si fermarono, i vestiti schiaffeggiati dal vento. Piccole masse vetrose che galleggiavano sulla superficie dell'acqua, ricoperte di una crosta grigia. Ossa di uccelli marini. Lungo la linea di marea un fitto tappeto di alghe e milioni di lische di pesce a perdita d'occhio come un'isoclina di morte. Un'unica immensa sepoltura salata. Assurdo. Completamente assurdo.

Dall'estremità della lingua di terra alla barca c'erano una trentina di metri di mare aperto. Rimasero fermi a guardarla. Era lunga circa venti metri, poco più di un ponte, incagliata e inclinata su un fianco in tre o quattro metri d'acqua. Un tempo era stata un due alberi di qualche tipo, ma gli alberi erano ridotti a due mozziconi e le uniche strutture rimaste erano delle galloce di ottone e qualche montante del parapetto lungo il ponte. Nonché il cerchio d'acciaio del timone che sbucava dal pozzetto di poppa. L'uomo si voltò e osservò la spiaggia e le dune che la chiudevano. Poi passò la pistola al bambino, si sedette sulla sabbia e cominciò a slacciarsi le scarpe.

Papà, cosa vuoi fare?

Vado a dare un'occhiata.

Posso venire con te?

No. Voglio che resti qui.

Io voglio venire con te.

Tu devi restare a fare la guardia. E poi l'acqua è troppo profonda.

Rimarrai in vista?

Sì. Ti terrò sempre d'occhio. Per essere sicuro che vada tutto bene.

Voglio venire con te.

L'uomo si bloccò. Non puoi, disse. Il vento ci porterebbe via i vestiti. Qualcuno deve restare a sorvegliare le cose.

Ripiegò la sua roba e la impilò. Dio che freddo. Si chinò e diede un bacio in fronte al bambino. Non devi stare in ansia, disse. Basta che tieni gli occhi aperti. Entrò nell'acqua, si fermò e si bagnò il corpo nudo con le mani. Poi avanzò fra gli schizzi e si tuffò di testa.

Nuotò lungo tutta la chiglia di metallo e poi si girò schiaffeggiando la superficie e ansimando per il freddo. A metà della barca la ringhiera del parapetto affiorava appena. Ci si aggrappò e si trascinò verso la poppa. Il metallo era grigio e mangiato dal sale ma l'iscrizione a lettere dorate si intravedeva ancora. Paiaro de Esperanza. Tenerife. Un paio di gru per le scialuppe di salvataggio, vuote. Fece leva sulla ringhiera e si issò a bordo, si girò e si accucciò sulle tavole inclinate del ponte, tremando. Brandelli di funi che si erano spezzate all'altezza dell'arridatoio. Squarci nel legno dove erano stati divelti pezzi di equipaggiamento. Una qualche forza terribile aveva completamente spogliato il ponte. L'uomo agitò un braccio per salutare il bambino, che però non rispose.

La cabina era bassa e aveva il tetto a volta e degli oblò lungo il lato. L'uomo si accovacciò, ripulì il vetro grigio di sale e guardò dentro ma non vide niente. Provò ad aprire la porticina di tek ma era chiusa a chiave. Le diede uno spintone con la spalla ossuta. Si guardò intorno in cerca di qualcosa con cui forzarla. Era scosso da brividi incontrollabili e batteva i denti. Pensò di buttarla giù a calci ma poi decise che non era una buona idea. Si tenne il gomito con una mano e lo sbatté contro la porta. La sentì cedere. Appena appena. Continuò. Lo stipite si stava spaccando da dentro e finalmente si ruppe, la porta si spalancò e l'uomo scese la scaletta ed entrò nella cabina.

Lungo la paratia inferiore, una pozza d'acqua stagnante piena di cartacce fradice e immondizia. Ovunque un odore acre. Una patina umida e appiccicosa. Sulle prime pensò che la barca fosse stata saccheggiata, ma era tutta opera del mare. Al centro del salone c'era un tavolo di mogano con delle piccole sponde sollevabili antirollio. Le ante degli stipetti aperti dondolavano verso l'interno del locale, e tutte le finiture di ottone erano verdognole e opache. Si diresse verso le cabine anteriori. Passò davanti alla cucina. Farina e caffè sparsi a terra e scatolame mezzo schiacciato e arrugginito. Un gabinetto con il lavandino e il water di acciaio inossidabile. Dagli osteriggi filtrava la debole luce del mare. Indumenti sparpagliati ovunque. Un giubbotto salvagente che galleggiava nell'acqua infiltrata.

Si aspettava quasi di trovarsi di fronte una scena raccapricciante ma non fu così. I materassini delle cuccette erano stati gettati a terra, e coperte e vestiti, impilati contro la parete. Tutto bagnato. C'era una porta aperta che dava sul ripostiglio di prua ma era troppo buio per vedere dentro.

L'uomo chinò la testa, ci si infilò e tastò tutto intorno. Contenitori capienti con coperchi di legno a cerniera. Attrezzatura nautica ammucchiata per terra. Cominciò a tirare fuori la roba e ad ammassarla sul letto inclinato. Coperte, indumenti impermeabili. Gli capitò tra le mani un maglione umido e se lo mise addosso. Trovò un paio di stivali di gomma gialli e un giubbotto di nylon con la lampo, indossò anche quello e poi si infilò dei rigidi pantaloni gialli di tela cerata, si sistemò le bretelle sulle spalle e calzò gli stivali. Dopodiché tornò sul ponte. Il bambino era seduto dove l'aveva lasciato e fissava la barca. Quando lo vide balzò in piedi allarmato e l'uomo si rese conto che in quella nuova mise aveva un aspetto poco familiare. Sono io, gridò, ma il bambino rimase lì impalato; lui lo salutò con la mano e tornò sottocoperta.

Nella seconda cabina, sotto la cuccetta, c'erano dei cassetti ancora alloro posto; li sbloccò e li aprì. Manuali e carte in spagnolo. Pezzi di sapone. Una valigetta di pelle nera coperta di muffa, piena di documenti. Si mise i saponi nella tasca del giubbotto e si rialzò in piedi. Sparsi per tutta la stanza c'erano libri in spagnolo, gonfi e sformati. Uno era incastrato nella rastrelliera contro la paratia anteriore.

Trovò una sacca di tela gommata e si aggirò per tutta la barca in stivali,

appoggiandosi alle paratie per non perdere l'equilibrio, i pantaloni gialli di tela cerata che scricchiolavano per il freddo. Riempì la sacca di indumenti vari. Un paio di scarpe da ginnastica da donna che forse al bambino potevano andare bene. Un coltellino pieghevole con il manico di legno. Un paio di occhiali da sole. Nella sua perlustrazione tuttavia c'era un che di perverso. Come quando uno perde qualcosa e inizia a cercare dai posti più improbabili. Alla fine entrò in cucina. Accese il fornello e lo spense.

Sganciò e aprì il portello che dava sul vano motore. Mezzo allagato e nero come la pece. Non c'era odore di gas o di benzina. Lo richiuse. Sotto le panche del pozzetto c'erano degli armadietti pieni di cuscini, tessuto per le vele, attrezzatura da pesca. In un vano dietro la base del timone trovò due corde di nylon arrotolate, delle bombole di gas e una cassetta degli attrezzi in fibra di vetro. Si sedette a terra e ci frugò dentro. Arnesi arrugginiti ma utilizzabili. Pinze, cacciaviti, chiavi inglesi. Richiuse la cassetta, si alzò e cercò il bambino con lo sguardo. Era raggomitato sulla sabbia, e dormiva con la testa sulla pila di vestiti.

Portò la cassetta degli attrezzi e una delle bombole di gas in cucina, proseguì verso prua e fece un ultimo giro delle camere da letto. Poi passò a ispezionare gli stipetti del salone, frugando in mezzo alle cartelline e ai fogli riposti nelle custodie di plastica, in cerca del diario di bordo. Trovò un servizio di porcellana mai usato, conservato in una cassa di legno imbottita di trucioli. Gran parte dei pezzi erano rotti. Un servizio da otto, con sopra il nome della barca. Un regalo, pensò. Prese una tazzina da tè, se la rigirò fra le mani e la rimise a posto. L'ultima cosa che trovò fu una scatola quadrata di legno di quercia con gli angoli a coda di rondine e una placca di ottone sul coperchio. Immaginò che fosse un umidificatore per sigari ma non aveva la forma giusta, e quando la tirò su e ne sentì il peso capì che cos'era. Sbloccò le serrature corrose dal sale e la aprì. Dentro c'era un sestante di ottone, vecchio forse un secolo. Lo tirò fuori dalla custodia e lo tenne in mano. Impressionato dalla sua bellezza. L'ottone aveva perso la sua lucentezza e diverse macchie di verde ricalcavano la forma della mano che un tempo l'aveva impugnato, ma a parte questo era perfetto. L'uomo tolse lo strato di verderame dalla targhetta sulla base. Hezzaninth, Londra. Se lo avvicinò a un occhio e fece scorrere la rotella. Era la prima cosa che lo entusiasmava da chissà quanto tempo. Lo tenne ancora un po' in mano, poi lo risistemò sulla fodera di panno blu della scatola, abbassò il coperchio, fece scattare le serrature, lo rimise dentro lo stipetto e chiuse l'anta.

Quando tornò sul ponte a controllare come stava il bambino, il bambino non c'era. Un attimo di panico, poi lo vide camminare lungo la spiaggia con la pistola che gli penzolava dalla mano e la testa china. In piedi dov'era, l'uomo sentì lo scafo della barca sollevarsi e scivolare. Appena appena. La marea stava salendo. Le onde schiaffeggiavano le rocce degli scogli in lontananza. Si voltò e rientrò in coperta.

Aveva tirato fuori i due rotoli di corda dall'armadietto e ne misurò il diametro con il

palmo della mano, poi moltiplicò la misura per tre e contò il numero di giri che faceva la corda. Erano cime da quindici metri. Le appese a un gancio sul ponte di tek grigio e si infilò di nuovo sottocoperta. Radunò tutte le cose che aveva preso e le ammassò contro il tavolo. Nell'armadio a muro della cucina c'erano delle tanichette di plastica piene d'acqua ma erano tutte vuote tranne una. Tirò su una di quelle vuote e vide che la plastica si era spaccata e l'acqua era andata persa; ne dedusse che dovevano essersi congelate nel corso delle peregrinazioni. Magari a più riprese. Posò sul tavolo la tanichetta che era ancora mezza piena, svitò il tappo, annusò l'acqua, poi la sollevò con tutt'e due le mani e bevve. E poi bevve ancora.

Le scatolette sul pavimento della cucina sembravano irrecuperabili, e di quelle nello stipetto alcune erano molto arrugginite e altre sinistramente rigonfie. A tutte erano state tolte le etichette; il contenuto era indicato a pennarello nero direttamente sul metallo, in spagnolo. Certe scritte lui non le capiva. Passò in rassegna le scatolette, scuotendole, stringendole forte in mano. Le impilò sul ripiano sopra il piccolo frigorifero. Pensò che da qualche parte nella stiva dovevano senz'altro esserci intere casse di viveri, ma che probabilmente ormai non c'era più nulla di commestibile. E comunque con il carrello potevano trasportare solo una certa quantità di roba. Gli venne da pensare che stava accogliendo quella manna dal cielo con un atteggiamento che sfiorava pericolosamente il distacco, ma ancora una volta si ripeté quello che già si era detto in precedenza. Che la fortuna poteva anche non essere tale. Erano poche le notti in cui, sdraiato nel buio, non provava invidia per i morti.

Trovò una bottiglia di olio d'oliva e qualche scatola di latte in polvere. Del tè in un vasetto di metallo arrugginito. Un recipiente di plastica con dentro qualche tipo di pietanza che non riuscì a identificare. Un barattolo di caffè mezzo vuoto. Ispezionò metodicamente gli scaffali dello stipetto, dividendo le cose da prendere e quelle da lasciar stare. Quando ebbe portato tutto nel salone e ammassato la roba contro la scaletta tornò in cucina, aprì la cassetta degli attrezzi e si mise a staccare uno dei bruciatori dal piccolo piano cottura con supporto cardanico. Staccò il tubo flessibile del gas, tolse le griglie dai fornelli e se ne infilò una nella tasca del giubbotto. Svitò i raccordi di ottone con una chiave inglese e allentò i beccucci dei bruciatori. Li scollegò, attaccò un'estremità del flessibile all'ingresso del bruciatore e l'altra alla bombola del gas e portò il tutto nel salone. Infine avvolse in un telo di plastica qualche lattina di succo di frutta e qualche scatoletta di frutta e di verdura, legò ogni cosa con una corda e poi si tolse i vestiti e li ammassò insieme al resto che aveva raccolto, salì sul ponte nudo e si lasciò scivolare con il fagotto in mano fino al parapetto, lo scavalcò e si buttò nel mare grigio e gelato.

Arrivò sulla spiaggia che la luce del giorno si stava spegnendo, gettò a terra il fagotto, si asciugò via l'acqua dalle braccia e dal petto con le mani e andò a recuperare i vestiti. Il bambino lo seguì. Continuava a chiedergli che cosa si fosse fatto alla spalla, chiazzata e

violacea nel punto in cui l'aveva sbattuta contro la porta. Non preoccuparti, disse l'uomo. Non mi fa male. Abbiamo un sacco di roba. Vedrai.

Si affrettarono lungo la spiaggia, facendo a gara con le ombre della sera. E se la corrente porta via la barca?, disse il bambino.

Non la porterà via.

Ma potrebbe.

Non succederà. Forza. Hai fame?

Sì.

Stasera mangiamo bene. Però dobbiamo darci una mossa.

Mi sto muovendo, papà.

E potrebbe piovere.

Come fai a dirlo?

Sento l'odore.

E che odore è ?

Di cenere bagnata. Dai, forza.

Poi si fermò. La pistola dov'è?, disse.

Il bambino restò impietrito. Aveva uno sguardo terrorizzato.

Oh Cristo, disse l'uomo. Si voltò verso la spiaggia. La barca già non si vedeva più. Guardò il bambino. Il bambino si era messo le mani sulla testa e stava per piangere. Scusa, disse. Mi dispiace tanto.

L'uomo appoggiò a terra il fagotto con lo scatolame. Dobbiamo tornare indietro.

Mi dispiace, papà.

Non ti preoccupare. Vedrai che è ancora lì.

Il bambino rimase a capo chino. Stava cominciando a singhiozzare. L'uomo si inginocchiò e lo prese tra le braccia. Non ti preoccupare, disse. Sono io quello che deve controllare se abbiamo la pistola, e non l'ho fatto. Me ne sono dimenticato.

Mi dispiace, papà.

Dai, forza. Non fa niente. Va tutto bene.

La pistola era sulla sabbia dove il bambino l'aveva lasciata. L'uomo la raccolse, la scrollò, si sedette, tolse la sicura al cilindro e la passò al bambino. Reggimi questa, disse.

Funziona, papà?

Certo che funziona.

Tirò fuori il cilindro, se lo appoggiò sul palmo, soffiò via la sabbia e lo passò al bambino; poi soffiò dentro la canna e sull'esterno dell'arma, prese gli altri pezzi dalle mani del bambino, riassemblò il tutto e alzò il cane, lo riabbassò e lo rialzò di nuovo. Ruotò il cilindro in modo che il prossimo colpo in canna fosse il proiettile vero, abbassò il cane, infilò la pistola in tasca e si mise in piedi. A posto, disse. Possiamo andare.

Farà buio prima che arriviamo?

Non lo so.

Farà buio prima, vero?
Cammineremo veloci. Forza.

Il buio in effetti arrivò prima di loro. Quando raggiunsero il sentiero del promontorio le tenebre erano così fitte che non si vedeva niente. Si fermarono nel vento che veniva dal mare, mano nella mano, l'erba che sibilava tutto intorno. Dobbiamo andare avanti, disse l'uomo. Forza.

Non ci vedo.
Lo so. Facciamo un passo per volta.
Ok.
Non mi lasciare la mano.
Ok.
Qualunque cosa succeda.
Qualunque cosa succeda.

Proseguirono nell'oscurità perfetta, come i ciechi. Lui protendeva una mano davanti a sé, anche se in quella landa di sale non c'era niente contro cui andare a sbattere. Il rumore delle onde sembrava più lontano, ma il vento lo aiutava a non perdere l'orientamento e dopo aver barcollato *così* per quasi un' ora riemersero dall'erba e dagli arbusti e si ritrovarono sulla sabbia asciutta della prima spiaggia. Il vento adesso era più freddo. L'uomo aveva fatto spostare il bambino dall'altro lato, per ripararlo con il proprio corpo, quando a un tratto la spiaggia davanti a loro riaffiorò dalle tenebre con un fremito e scomparve di nuovo.

Cosa è stato papà?
Stai tranquillo. Sono solo fulmini. Forza.

Si sistemò meglio il fagotto sulla spalla, prese il bambino per mano e proseguirono, alzando le ginocchia a ogni passo come cavalli da parata per evitare di inciampare su qualche pezzo di legno o qualche relitto portato lì dalle onde. La strana luce grigia lampeggiò di nuovo sopra la spiaggia. In lontananza, il debole brontolio di un tuono attutito dall'oscurità. Mi pare di aver visto le nostre impronte, disse l'uomo.

Quindi stiamo andando giusti.
Sì. Stiamo andando giusti.
Ho tanto freddo, papà.
Lo so. Prega che vengano altri fulmini.

Andarono avanti. Alla luce del lampo successivo, l'uomo vide che il bambino aveva la testa china e bisbigliava fra sé e sé. Cercò le loro impronte lungo la spiaggia ma non le vide. Il vento tirava ancora più forte e l'uomo si preparava ai primi schizzi di pioggia. Se durante la notte li avesse colti un temporale sulla spiaggia sarebbe stato un bel guaio. Girarono la testa per ripararsi dal vento tenendo il cappuccio del parka con le mani, le gambe sferzate dalla sabbia spazzata via nell'oscurità e gli schianti dei tuoni a poca distanza dalla riva. La pioggia arrivò dal mare, violenta e obliqua sulle loro facce, e

l'uomo si strinse a fianco il bambino.

Rimasero lì in piedi sotto l'acquazzone. Quanta strada avevano fatto? Aspettarono altri fulmini ma si stavano diradando, e quando ne cadde un altro e poi un altro ancora l'uomo capì che il temporale aveva cancellato le loro tracce. Continuarono ad arrancare nella sabbia lungo la parte alta della spiaggia, sperando di intravedere la forma del tronco accanto al quale si erano accampati. Di lì a poco i fulmini cessarono quasi del tutto. Poi il vento cambiò e l'uomo sentì un ticchettio debole e lontano. Si fermò.

Ascolta, disse.

Cosa c'è?

Ascolta.

Non sento niente.

Eddai.

Cosa c'è, papà?

É il telo di plastica. É la pioggia che batte sul telo.

Ripresero a camminare incespicando nella sabbia e tra i rifiuti lungo il bagnasciuga. Raggiunsero il telo quasi subito e l'uomo si inginocchiò, buttò a terra il fagotto, cercò a tentoni i sassi con cui l'aveva fermato e ce li spinse sotto. Sollevò il telo e lo tirò sulle loro teste usando i sassi per fermare i bordi dall'interno. Liberò il bambino dal giaccone zuppo e si avvolsero nelle coperte, con la pioggia che li martellava da sopra la plastica. Si tolse il giaccone anche lui, abbracciò stretto il bambino e di lì a poco dormivano.

Durante la notte la pioggia cessò e l'uomo si svegliò e rimase in ascolto. Il pesante flusso e riflusso delle onde ora che il vento era calato. Alle prime deboli luci dell'alba si alzò e prese a camminare lungo la spiaggia. Il maltempo aveva coperto il litorale di rifiuti, e percorse il bagnasciuga cercando qualcosa che potesse servire. Nelle secche a pochi passi dagli scogli un cadavere vecchio di chissà quanto fluttuava tra i pezzi di legno portati lì dalla corrente. Avrebbe voluto nascondere al bambino, ma il bambino aveva ragione. Cosa c'era da nascondere? Al suo ritorno lo trovò sveglio, seduto sulla sabbia che lo guardava. Era avvolto nelle coperte e aveva steso i giacconi bagnati ad asciugare sui ciuffi d'erba secca. Lo raggiunse e gli si sedette accanto e rimasero a guardare il mare plumbeo che si alzava e si abbassava oltre la linea delle onde.

Passarono gran parte della mattinata a scaricare roba dalla barca. L'uomo aveva acceso un fuoco e ogni volta tornava a riva nudo e tremante, gettava a terra la fune e si scaldava davanti alle fiamme mentre il bambino trascinava la sacca di tela gommata fuori dalle onde stanche e molli e la portava in secco sulla spiaggia. Svuotavano la sacca e stendevano coperte e vestiti sulla sabbia tiepida perché si asciugassero al calore del fuoco. Sulla barca c'era più roba di quanta ne sarebbero riusciti a portare, e l'uomo decise di restare qualche giorno sulla spiaggia e mangiare il più possibile, nonostante fosse pericoloso. Quella notte dormirono sulla sabbia, con le fiamme a ripararli dal

freddo e il bottino sparso tutto intorno. Si svegliò tossendo, si alzò, bevve un sorso d'acqua e mise altra legna sul fuoco, grossi ceppi da cui si alzò un nugolo di scintille. Il legno salato mandava un bagliore arancione e blu al centro del falò, e lui rimase a guardarlo per un bel pezzo. Poi si incamminò sulla spiaggia, con la lunga ombra che si stendeva di fronte a lui e scartava di qua e di là a seconda di come il vento soffiava sul fuoco. Tossiva. Tossiva. Si chinò, appoggiandosi le mani sulle ginocchia. Sapore di sangue. La lenta risacca strisciava e frizzava nel buio e l'uomo pensò alla propria vita, ma non c'era nessuna vita a cui pensare e dopo un po' tornò indietro. Prese una scatoletta di pesche dal borsone, la aprì e seduto davanti al fuoco mangiò le pesche piano piano a cucchiariate mentre il bambino dormiva. Il fuoco divampava nel vento e le scintille volavano sulla sabbia. Si appoggiò la scatoletta vuota fra i piedi. Ogni giorno è una menzogna, disse. Ma tu stai morendo. Questa non è una menzogna.

Trasportarono le nuove provviste impacchettate in teli di plastica e coperte lungo tutta la spiaggia e le sistemarono nel carrello. Il bambino si caricava sempre troppo e quando si fermavano a riposare l'uomo trasferiva parte del suo fagotto nel proprio. Durante il temporale la barca si era leggermente spostata. L'uomo si fermò a guardarla. Il bambino guardava lui. Vuoi tornarci di

nuovo?, disse.

Forse sì. Giusto un'ultima occhiata.

Io ho un po' paura.

Andrà tutto bene. Tu stai qui di guardia

Ma abbiamo già tanta di quella roba che non riusciamo neanche a portarla tutta.

Lo so. Voglio solo dare un'occhiata.

Ok.

Ispezionò di nuovo la barca da prua a poppa. Fermati un attimo. Rifletti. Si sedette sul pavimento del salone con i piedi negli stivali di gomma puntati contro la base del tavolo. Si stava già facendo buio. Tentò di ricordarsi tutto quello che sapeva sulle barche. Si alzò e tornò sopraccoperta. Il bambino era seduto accanto al fuoco. Scese nel pozzetto e si mise a sedere sulla panca con la schiena appoggiata alla paratia e i piedi sul ponte, quasi all'altezza degli occhi. Non aveva altro addosso che il maglione e la cerata, ma non era roba che tenesse un gran caldo, e non riusciva a smettere di tremare. Stava per alzarsi di nuovo quando si accorse di avere sotto gli occhi gli elementi di fissaggio della paratia opposta. Ce n'erano quattro. Di acciaio inossidabile. Un tempo le panche erano coperte di cuscini e in un angolo si vedevano ancora i lacci da cui si erano strappati. Al centro della paratia, appena sopra il sedile, sbucava una fascetta di nylon ripiegata e cucita su se stessa. L'uomo guardò di nuovo gli elementi di fissaggio. Erano dei chiavistelli girevoli con delle alette in cui infilare il pollice. Si alzò e si inginocchiò davanti alla panca, e li ruotò tutti e quattro verso sinistra. Erano a molla, e quando li ebbe fatti scattare afferrò la fascetta di nylon attaccata alla tavola e tirò, la tavola scorse giù e venne via. All'interno, sotto il ponte, c'era un vano che conteneva delle vele arrotolate e

quello che sembrava un canotto gonfiabile per due persone arrotolato e legato con funi elastiche. Un paio di piccoli remi di plastica. Una scatola di razzi segnalatori. E dietro, una cassetta degli attrezzi in materiale composito con il coperchio sigillato da un pezzo di nastro isolante nero. La tirò fuori, trovò l'estremità del nastro isolante e lo strappò via srotolandolo tutto, poi sbloccò le chiusure cromate e sollevò il coperchio. Dentro c'erano una torcia elettrica di plastica gialla, un lampeggiante stroboscopico alimentato da una pila a secco e un kit di pronto soccorso. Una radioboa d'emergenza di plastica gialla. É una valigetta di plastica nera grande suppergiù quanto un libro. La tirò fuori, fece scattare le serrature e la aprì. All'interno, una vecchia pistola lanciarazzi 37 millimetri color bronzo. La prese con tutte e due le mani, la rigirò e la guardò. Tolsse il fermo e la aprì. Il tamburo era vuoto ma in un contenitore di plastica c'erano otto cartucce, corte, tozze, apparentemente nuove. Risistemò la pistola nella scatola, abbassò e chiuse il coperchio.

Giunse a riva tremando e tossendo, si avvolse in una coperta e si sedette sulla sabbia tiepida davanti al fuoco, con le scatole accanto. Il bambino si accucciò vicino a lui e cercò di abbracciarlo, il che se non altro lo fece sorridere. Papà, cos'hai trovato?, chiese.

Ho trovato una cassetta del pronto soccorso. É una pistola lanciarazzi.

Che cos'è?

Poi te la faccio vedere. Serve a fare dei segnali.

Era quello che eri andato a cercare?

Sì.

Come facevi a sapere che c'era?

Be', speravo che ci fosse. É stato un colpo di fortuna.

Aprì la scatola e la ruotò per farla vedere meglio al bambino.

È una pistola.

Lanciarazzi. Spara una cosa per aria che fa una luce enorme.

Posso guardarla?

Certo.

Il bambino prese la pistola dalla custodia e la tenne in mano. Si può anche usarla per sparare alle persone?, chiese.

Volendo sì.

E le ammazzerebbe?

No. Però potrebbe incendiarle.

É per questo che l'hai presa?

Sì.

Perché non c'è nessuno a cui fare dei segnali. Giusto?

Giusto.

Mi piacerebbe vederla.

Vuoi dire sparare un colpo?

Sì.

Uno lo possiamo sparare.

Davvero?

Certo.

Al buio?

Sì. Al buio.

Sarebbe come un fuoco d'artificio.

Come un fuoco d'artificio. Esatto.

Lo possiamo fare stanotte?

Perché no?

È carica?

No. Ma la possiamo caricare.

Il bambino rimase lì con la pistola in mano. La puntò verso il mare. Wow, disse.

L'uomo si rivestì e si incamminarono su per la spiaggia con l'ultima parte del bottino.
Secondo te dov'è andata a finire la gente?

Quella che stava sulla barca?

Eh.

Non lo so.

Secondo te sono tutti morti?

Non lo so.

Ma le probabilità non sono a loro favore.

L'uomo sorrise. Le probabilità non sono a loro favore?

Non lo sono, vero?

No. Probabilmente no.

Secondo me sono morti.

Può darsi.

Secondo me sì.

Potrebbero anche essere vivi ma da qualche altra parte, disse l'uomo. È possibile. il bambino non rispose. Proseguirono. Si erano fasciati i piedi con la tela da vele e poi ci avevano infilato sopra delle babbucce di plastica azzurra ricavate da un telo impermeabile, e nel loro andirivieni lasciavano delle impronte strane. L'uomo pensò al bambino e alle sue considerazioni e dopo un po' disse: Mi sa che hai ragione. Probabilmente sono morti.

Perché se fossero vivi vorrebbe dire che stiamo rubando le loro cose.

E invece non stiamo rubando niente.

Lo so.

Ok.

Secondo te quanta gente c'è ancora viva?

Nel mondo?

Nel mondo. Sì.

Non lo so. Fermiamoci a riposare.

Ok.

Mi stai facendo stancare.

Ok.

Si sedettero tra i loro fagotti.

Papà, per quanto tempo possiamo restare qui?

Me l'hai già chiesto.

Lo so.

Vedremo.

Quindi non molto.

Probabilmente no.

Il bambino si mise a bucherellare la sabbia con le dita fino a che non ne ebbe formato un cerchio tutto attorno a sé. L'uomo lo guardava. Non lo so quanta gente è rimasta, disse. Secondo me non moltissima.

Già. Il bambino si strinse la coperta attorno alle spalle e guardò verso la spiaggia grigia e deserta.

Cosa c'è?, disse l'uomo.

Niente.

No. Dimmi.

Potrebbero esserci delle persone vive in qualche altro posto.

Cioè dove?

Non lo so. In qualunque posto.

Intendi al di fuori della terra?

Sì.

Non credo. Non si può vivere da nessun'altra parte.

Neanche se fossero riusciti ad arrivarci?

No.

Il bambino distolse lo sguardo.

Cosa c'è?, disse l'uomo.

Il bambino scosse la testa. Non so cosa ci stiamo a fare qui, disse.

L'uomo stava per rispondere. Ma poi non lo fece. Dopo un po' disse: Ce ne sono di persone. Ce ne sono, e noi le troveremo. Vedrai.

Preparò la cena mentre il bambino giocava nella sabbia. Si era fatto una paletta con una lattina appiattita e ora ci stava costruendo un villaggio. Tracciò un reticolo di strade. L'uomo si avvicinò, si accovacciò e guardò il lavoro in corso. Il bambino alzò gli occhi. Il mare se lo mangerà, vero?, disse.

Sì.

Non fa niente.

Lo sai scrivere l'alfabeto?

Sì che lo so scrivere.

È un po' che abbiamo smesso le lezioni.

Lo so.

Sai scrivere qualcosa sulla sabbia?

Magari potremmo scrivere una lettera per i buoni. Così se passano da queste parti

capiscono che ci siamo passati anche noi. La potremmo scrivere laggiù, dove non arrivano le onde.

E se la vedono i cattivi?

Ah, già.

Non avrei dovuto dirlo. Scriviamo questa lettera.

Il bambino scosse la testa. Fa lo stesso, disse.

L'uomo caricò la pistola lanciarazzi e appena fece buio scesero verso la riva lontano dal fuoco e chiese al bambino se voleva sparare lui.

No, papà, sparalo tu. Tu sai come si fa.

Ok.

Armò la pistola e la puntò verso il cielo sopra la baia e premette il grilletto. Il razzo salì ad arco nel buio con un lungo sibilo ed esplose da qualche parte sopra il mare aperto in una chiazza di luce nebulosa che rimase lì per un po'. I viticci incandescenti di magnesio scesero lentamente nelle tenebre e le onde pallide sulla battigia sfavillarono e poi si spensero piano. L'uomo guardò il viso del bambino, rivolto in su.

Da molto lontano non lo vedrebbero, vero, papà? Chi?

Chiunque.

No. Da molto lontano, no.

Se volessimo far capire a qualcuno dove siamo.

Ai buoni, intendi?

Sì. O a qualcuno a cui vogliamo dire che siamo qui.

Tipo chi?

Non lo so.

Tipo Dio?

Sì, per esempio, una cosa così.

Al mattino l'uomo accese un fuoco e si allontanò sulla spiaggia mentre il bambino dormiva ancora. Non stette via a lungo ma provò una strana sensazione di disagio, e quando tornò il bambino era in piedi sulla sabbia avvolto nelle coperte, che lo aspettava. Affrettò il passo. Quando lo raggiunse, il bambino si era messo a sedere.

Cosa c'è?, disse l'uomo. Cos'hai?

Non mi sento bene, papà.

Lui gli mise una mano sulla fronte. Scottava. Lo prese in braccio e lo portò vicino al fuoco. Va tutto bene, disse. Fra poco ti passa.

Mi sa che sto per vomitare.

Va bene.

L'uomo si sedette vicino a lui sulla sabbia e gli sostenne la fronte mentre si chinava e vomitava. Gli pulì la bocca con la mano. Mi dispiace, disse il bambino. Shh. Non hai fatto niente di male.

Lo portò in braccio fino all'accampamento e lo fece stendere sotto le coperte. Cercò di fargli bere dell'acqua. Mise altra legna sul fuoco, si inginocchiò e gli tenne una mano

sulla fronte. Vedrai che ti passa, disse. Era terrorizzato.

Non te ne andare, disse il bambino.

Certo che non me ne vado.

Neanche per cinque minuti.

No. Resto sempre qui.

Ok. Ok, papà.

Lo tenne abbracciato tutta la notte, assopendosi a tratti e risvegliando si nel terrore, e toccandogli il petto per sentire se il cuore batteva. Al mattino non c'erano miglioramenti. Cercò di fargli bere del succo di frutta ma il bambino non ne volle sapere. Gli premeva la mano sulla fronte invocando una freschezza che non arrivava. Gli asciugò la bocca esangue mentre dormiva. Manterrò la promessa, disse piano. Non ti ci mando da solo, nelle tenebre. Per niente al mondo.

Rovistò nel kit di pronto soccorso trovato sulla barca ma non c'era granché di utile. Aspirine. Bende e disinfettante. Qualche antibiotico, ma quelli scadevano in fretta. Tuttavia non aveva nient'altro; aiutò il bambino a bere e gli mise una pasticca sulla lingua. Il bambino era in un bagno di sudore. Gli aveva già tolto le coperte e ora gli aprì la lampo del giaccone, gli levò i vestiti e lo allontanò dal fuoco. Il bambino alzò lo sguardo su di lui. Ho tanto freddo, disse.

Lo so. Ma hai la febbre alta e bisogna che la facciamo scendere.

Posso avere un' altra coperta?

Sí. Certo.

Non te ne andare.

No. Non me ne vado.

Portò i vestiti lerci del bambino sul bagnasciuga e li lavò nelle onde, agitandoli e strizzandoli ben bene, in piedi tremante nell'acqua fredda e salata, nudo dalla vita in giù. Poi li stese ad asciugare su una fila di bastoni infilzati di traverso nella sabbia vicino al fuoco, aggiunse altra legna e tornò a sedersi accanto al bambino, accarezzandogli i capelli aggrovigliati. A sera aprì una scatoletta di minestra, la sistemò sulle braci e mangiò osservando il buio che calava. Quando si svegliò era sdraiato sulla sabbia tutto tremante, il fuoco si era quasi spento e la notte era nera. Saltò sua sedere in preda al panico e allungò una mano verso il bambino. Sí, sussurrò. Sí.

Riattizzò il fuoco, prese un pezzo di stoffa, lo bagnò e glielo mise sulla fronte. L'alba invernale stava nascendo, e quando fu abbastanza chiaro da veder ci qualcosa si addentrò nel bosco oltre le dune e tornò con una barella improvvisata colma di rami e rametti che cominciò a spezzare e ad accatastare vicino al fuoco. Sbriciolò delle aspirine in una tazza, le sciolse nell'acqua e ci aggiunse un po' di zucchero; si sedette, sollevò la testa del bambino e gli tenne la tazza mentre beveva.

Camminò fino in fondo alla spiaggia, curvo, tossendo. Si fermò a guardare le onde scure. Barcollava per la stanchezza. Tornò indietro e si sedette accanto al bambino, piegò il pezzo di stoffa, gli asciugò la faccia, poi glielo stese sulla fronte. Devi restare nei paraggi, disse. Devi sbrigarti. Per non lasciarlo mai solo. Stringerlo forte. L'ultimo giorno della terra.

Il bambino dormì fino a sera. L'uomo continuava a svegliarlo per fargli bere l'acqua zuccherata, e la sua gola secca era tutta spasmi e singulti. Devi bere, gli diceva. Ok, ansimava il bambino. Piantò la tazza nella sabbia accanto a lui e gli risistemò la coperta a mo' di cuscino sotto la testa sudata. Hai freddo?, chiese. Ma il bambino si era già riaddormentato.

L'uomo cercò di vegliare tutta la notte ma non ci riuscì. Si svegliava in continuazione, si tirava su e si prendeva a schiaffi, oppure andava a mettere altra legna sul fuoco. Abbracciava il bambino e si chinava per sentire il risucchio affannoso del suo respiro. Una mano sulle costole spigolose e sottili. Si allontanò sulla spiaggia fino ai margini del buio e rimase lì coi pugni chiusi sulla testa e cadde in ginocchio singhiozzando di rabbia.

Durante la notte ci fu una breve pioggia, un leggero tamburellio sul telo di plastica. L'uomo lo stese in modo da coprire entrambi, si girò e si sdraiò stringendosi al bambino, guardando le fiamme azzurre attraverso la plastica. Sprofondò in un sonno senza sogni.

Quando si svegliò di nuovo quasi non capì dov'era. Il fuoco si era spento, non pioveva più. Piegò indietro il telo e si alzò sui gomiti. Livida luce del giorno. Il bambino lo stava guardando. Papà, disse.

Sì. Sono qui.

Posso avere un po' d'acqua?

Si. Sì, certo che puoi. Come ti senti?

Mi sento un po' strano.

Hai fame?

Ho solo tanta sete.

Aspetta che ti vado a prendere l'acqua.

Spinse via le coperte, si alzò e si avviò oltre il fuoco spento; prese la tanichetta di plastica con l'acqua e riempì la tazza del bambino, tornò indietro, si chinò e gliela porse. Vedrai che fra poco starai meglio, disse. Il bambino bevve. Annuì e lo guardò. Poi svuotò la tazza. Ancora, disse.

L'uomo riaccese il fuoco, raddrizzò i bastoni con i vestiti bagnati del bambino e gli portò una lattina di succo di mela. Ti ricordi qualcosa?, disse.

Di cosa?

Di quando sei stato male.

Mi ricordo che abbiamo sparato con la lanciarazzi.

Ti ricordi quando siamo andati a prendere la roba dalla barca?

Il bambino era seduto e beveva il succo a piccoli sorsi. Alzò gli occhi. Mica sono un ritardato, disse.

Lo so.

Ho fatto dei sogni strani.

Cos'hai sognato?

Non te lo voglio dire.

Non fa niente. Adesso voglio che ti lavi i denti.

Con il dentifricio vero.

Sì.

Ok.

Controllò lo scatolame ma non trovò nulla di sospetto. Alcune latte particolarmente arrugginite le buttò via. Quella sera si sedettero accanto al fuoco e il bambino bevve della minestra calda, l'uomo rigirò i vestiti fumanti sui bastoni e restò a fissarlo fino a che il bambino non si sentì a disagio. Papà, smettila di guardarmi, disse.

Ok.

Ma non smise.

Nel giro di due giorni camminavano di nuovo lungo la spiaggia, fino al promontorio e ritorno, impacciati nelle loro babbucce di plastica. Mangiarono in abbondanza e costruirono un riparo con la tela da vele, le cime e dei bastoni, per proteggersi dal vento. Ridussero le scorte a un carico che il carrello potesse trasportare e l'uomo pensò che entro un paio di giorni sarebbero potuti ripartire. Tornando verso l'accampamento nel tardo pomeriggio vide delle impronte di stivali sulla sabbia. Si fermò e guardò la spiaggia in lontananza. Oh Cristo, disse. Oh Cristo.

Papà, cosa c'è?

Sfilò la pistola dalla cintura. Forza, disse. Sbrigati.

Il telo di plastica era scomparso. Le coperte. La bottiglia d'acqua e le provviste da consumare sul posto. Il pezzo di vela con cui avevano costruito il riparo era volato tra le dune. Le scarpe, sparite. L'uomo risalì di corsa la conca coperta di ciuffi d'erba dove avevano nascosto il carrello ma era sparito anche quello. Tutto quanto. Che coglione, disse. Sei proprio un coglione.

Il bambino se ne stava lì con gli occhi sgranati. Papà, cos'è successo?

Hanno preso tutto. Vieni.

Il bambino alzò gli occhi. Era sull'orlo del pianto.

Resta vicino a me, disse l'uomo. Resta qui vicino.

Vedeva i solchi lasciati nella sabbia morbida dalle ruote del carrello. E impronte di stivali. Quante? Oltre le felci il terreno si fece più solido e le perse, ma poi le ritrovò. Quando arrivarono sulla strada l'uomo trattenne il bambino con una mano. La strada era

esposta al vento che soffiava dal mare ed era completamente sgombra dalla cenere, salvo alcune chiazze qua e là.

Sta' lontano dalla strada, disse. E smettila di piangere. Dobbiamo toglierci la sabbia dai piedi. Vieni qui. Siediti.

Disfece la fascia tura di plastica e stoffa, la scrollò e la rifece. Voglio che mi dai una mano, disse. Dobbiamo cercare delle tracce di sabbia. Sabbia sulla strada. Anche poca. Per capire da che parte sono andati. Ok?

Ok.

Si incamminarono lungo il nastro di asfalto in direzioni opposte. L'uomo aveva fatto appena qualche passo quando il bambino lo chiamò. Eccola, papà. Sono andati da questa parte. Quando lo raggiunse, il bambino stava accucciato al centro della strada. Proprio qui, disse. Mezzo cucchiaino di sabbia scivolata via dal fondo del carrello. L'uomo si rialzò e guardò la strada. Bravissimo, disse. Andiamo.

Ripartirono a passo spedito, quasi di corsa. Un ritmo che l'uomo pensava di riuscire a sostenere, ma non ce la fece. Dovette fermarsi, piegarsi e tossire. Alzò gli occhi verso il bambino, ansimando. Ci conviene camminare, disse. Se ci sentono si nasconderanno. Forza.

Quanti sono, papà?

Non lo so. Magari uno solo.

Li ammazzeremo?

Non lo so.

Proseguirono. Era già tardo pomeriggio e fu solo dopo un' altra ora, a crepuscolo inoltrato, che raggiunsero il ladro. Era curvo sul carrello pieno e arrancava lungo la strada davanti a loro. Quando si voltò e li vide tentò invano di scappare con il bottino e alla fine si fermò e si piazzò dietro il carrello con un coltello da macellaio in mano. Di fronte alla pistola fece un passo indietro, ma non gettò il coltello.

Allontanati dal carrello, disse l'uomo.

L'altro li guardò. Guardò il bambino. Era stato espulso da una comune e gli avevano tagliato le dita della mano destra. Cercava di nasconderla dietro la schiena. Una specie di spatola carnosa. Il carrello era stracolmo. Si era preso tutto.

Allontanati e posa il coltello.

Il ladro si guardò intorno. Come se qualcuno potesse venire in suo soccorso. Emaciato, cupo, barbuto, lercio. Un vecchio impermeabile di plastica tenuto insieme con lo scotch. La pistola era a doppia azione ma l'uomo alzò comunque il cane. Due sonori clic. A parte quelli, solo il rumore del loro respiro nel silenzio della brughiera salmastra. Sentivano il puzzo dei suoi stracci luridi. Se non posi il coltello e non ti allontani dalla nostra roba, disse l'uomo, ti faccio saltare la testa. Il ladro guardò il bambino e quello che vide lo fece immediatamente rinsavire. Appoggiò il coltello sopra le coperte, indietreggiò di qualche passo e si fermò.

Indietro. Ancora.

Fece un altro passo indietro.

Papà?, disse il bambino.

Sta' zitto.

L'uomo teneva gli occhi fissi sul ladro. Maledetto bastardo, disse.

Papà ti prego non ammazzarlo.

Gli occhi del ladro si muovevano febbrilmente di qua e di là. Il bambino si era messo a piangere.

Avanti, amico. Ho fatto come mi hai chiesto. Dai retta al bambino.

Togliti i vestiti.

Cosa?

Togliti i vestiti. Fino all'ultimo maledetto straccio che hai addosso.

No, dai. Questo no.

Guarda che ti ammazzo su due piedi.

Amico, non questo.

Non fartelo ripetere.

Va bene. Va bene. Stai calmo.

Il ladro si spogliò lentamente e am mucchiò i suoi cenci luridi sulla strada.

Le scarpe.

Eddai.

Le scarpe.

Il ladro guardò il bambino. Il bambino si era voltato dall'altra parte e si tappava le orecchie con le mani. Ok, disse. Ok. Si sedette nudo in mezzo alla strada e cominciò a slacciarsi i pezzi di cuoio marci che portava ai piedi. Poi si alzò, tenendoli in una mano.

Mettile nel carrello.

L'altro fece un passo avanti, posò le scarpe sopra le coperte e indietreggiò di nuovo. Se ne stava lì nudo e scorticato, lercio, famelico. Coprendosi con la mano. Tremava già.

Anche i vestiti.

Si chinò, raccolse gli stracci e li am mucchiò sopra le scarpe. Rimase lì con le braccia strette attorno al corpo. Amico, non puoi farmi questo.

Tu non ci hai pensato due volte a farlo a noi.

Ti supplico.

Papà, disse il bambino.

Avanti. Ascolta il bambino.

Tu hai cercato di ammazzarci.

Sto morendo di fame. Tu avresti fatto lo stesso.

Ti sei preso tutto.

Eddai, ti prego. Se mi lasci così muoio.

Ti lascio come tu hai lasciato noi.

No, dai. Ti supplico.

L'uomo tirò a sé il carrello, lo girò, ci appoggiò la pistola e guardò il bambino. Andiamo, disse. E ripartirono verso sud, con il bambino che piangeva e si voltava in

continuazione a guardare quell'essere nudo e scheletrico fermo in mezzo alla strada, che si stringeva fra le braccia tremante. Oh papà, singhiozzava.

Smettila.

Non ci riesco.

Secondo te cosa sarebbe successo a noi se non lo avessimo riacchiappato ? Smettila, ho detto.

Ci sto provando.

Quando arrivarono alla prima curva il ladro era ancora fermo allo stesso posto. Non aveva dove altro andare. Il bambino continuava a voltarsi e quando non riuscì più a vederlo si sedette in mezzo alla strada piangendo a dirotto. L'uomo si fermò e rimase a guardarlo. Ripescò dal carrello le proprie scarpe e quelle del bambino, si accovacciò e cominciò a levare gli strati che gli avvolgevano i piedi. Devi smetterla di piangere, disse.

Non ce la faccio.

L'uomo gli mise le scarpe, infilò le proprie, si alzò e risalì la strada nella direzione da cui erano venuti, ma non vide il ladro. Tornò indietro e si fermò accanto al bambino. Se n'è andato, disse. Muoviamoci.

Non se n'è andato, disse il bambino. Alzò gli occhi. Aveva il viso rigato di fuliggine. Non è vero.

Che cosa vuoi fare?

Aiutarlo, papà. Voglio solo aiutarlo.

L'uomo si voltò a guardare la strada.

Papà, aveva solo fame. Adesso morirà.

Sarebbe morto comunque.

Ha tanta paura, papà.

L'uomo si accovacciò e guardò il bambino. Anche io ho paura, disse. Lo capisci? Anche io ho paura.

Il bambino non rispose. Rimase seduto lì a capo chino, scosso dai singhiozzi.

Non tocca a te preoccuparti di tutto.

Il bambino disse qualcosa che l'uomo non capì. Cosa?, disse.

Il bambino alzò gli occhi, il viso sporco e bagnato. Sí, invece, disse. Tocca a me.

Fecero la strada a ritroso con il carrello traballante e si fermarono lì nel freddo, con la penombra che si infittiva; chiamarono, ma non venne nessuno.

Ha paura di rispondere, papà.

É qui che ci eravamo fermati ?

Non lo so. Mi pare.

Risalirono la strada gridando nel crepuscolo deserto, e le loro voci si perdevano sopra la costa sempre più buia. Si fermarono e rimasero lì in piedi con le mani a megafono intorno alla bocca, a lanciare richiami sconsiderati in mezzo alla desolazione. Alla fine l'uomo ammucchiò le scarpe e i vestiti del ladro sulla strada. Ci mise sopra un sasso. Dobbiamo andare, disse. Dobbiamo andare.

Si accamparono all'asciutto, senza accendere il fuoco. L'uomo scelse delle scatolette per cena, le riscaldarono sul fornello a gas e mangiarono, e il bambino non disse una parola. L'uomo cercava di vederlo in faccia alla luce azzurrognola del fornello. Non avevo intenzione di ammazzarlo, disse. Ma il bambino non rispose. Si arrotolarono nelle coperte e si sdraiarono lì nel buio. All'uomo parve di sentire il rumore del mare, ma forse era soltanto il vento. Dal ritmo del respiro capì che il bambino non dormiva, e in effetti dopo un po' il bambino disse: Però l'abbiamo ammazzato lo stesso.

Al mattino mangiarono e si rimisero in viaggio. Il carrello era così carico che era difficile spingerlo e una delle ruote stava cedendo. La strada serpeggiava lungo la costa, con i ciuffi morti della gramigna che sporgevano sopra l'asfalto. Il mare plumbeo che si muoveva in lontananza. Il silenzio. Quella notte l'uomo si svegliò con la luce di carbonio della luna opalescente in transito oltre le tenebre che lasciava intravedere le sagome degli alberi e si girò dall'altra parte tossendo. Nell'aria, un odore di pioggia. Il bambino era sveglio. Devi ricominciare a parlarmi, gli disse.

Ci sto provando.

Scusa se ti ho svegliato.

Non fa niente.

Si alzò e uscì sulla strada. Un nastro nero dal buio verso il buio. Poi un rombo sommesso in lontananza. Non un tuono. Lo si avvertiva sotto i piedi. Un suono senza pari e quindi impossibile da descrivere. Qualcosa di imponderabile che si muoveva là fuori nel buio. La terra stessa che si contraeva per il freddo. Non si ripeté. In che stagione erano? Quanti anni aveva il bambino? L'uomo arrivò in mezzo alla strada e si fermò. Il silenzio. Il salnitro che si asciugava venendo in superficie. I contorni imbrattati di fango delle città allagate, bruciate fino alla linea di piena. A un incrocio, un campo contrassegnato da dolmen dove le ossa parlanti degli oracoli giacciono in decomposizione. Non un suono all'infuori del vento. Che cosa dirai? E stato un vivente a pronunciare queste parole? Ha affilato una penna d'oca con il suo temperino per vergarle su legno di prugnolo o nero fumo? In un momento dato e scolpito nella pietra? Sta arrivando a rubarmi gli occhi. A sigillarmi la bocca con la terra.

Di nuovo passò in rassegna le scatolette una dopo l'altra, tastandole e premendole come uno che sceglie la frutta matura a un banco del mercato. Ne scartò due che non lo convincevano e mise via il resto, caricò il carrello e ripartirono. Dopo tre giorni arrivarono a una piccola città portuale, nascosero il carrello in un garage sotto una montagna di vecchi scatoloni e si sedettero dentro la casa per vedere se arrivava qualcuno. Non arrivò nessuno. L'uomo frugò negli armadietti ma non c'era nulla. Doveva trovare della vitamina D per il bambino, o sarebbe diventato rachitico. In piedi davanti al lavello, guardò fuori dalla finestra verso il vialetto d'ingresso. Luce del colore dell'acqua dei piatti che si rapprendeva sui vetri sporchi. Il bambino era mollemente seduto al tavolo con la testa fra le braccia.

Attraversarono la cittadina e arrivarono fino ai dock. Non videro nessuno. L'uomo aveva la pistola nella tasca del giaccone e la lanciarazzi in mano. Si incamminarono lungo il molo, grezze tavole nere di catrame fissate con grossi chiodi ai pali sottostanti. Bitte di legno. Un vago odore di sale e creosoto proveniente dalla baia. Sulla sponda opposta, una fila di magazzini industriali e la sagoma di una nave cisterna rossa di ruggine. Un' enorme gru a portale contro il cielo cupo. Qui non c'è nessuno, disse l'uomo. Il bambino non rispose.

Spinsero il carrello lungo strade secondarie e oltre i binari della ferrovia sbucarono di nuovo sulla strada principale, al limite estremo della città. Superati gli ultimi tristi fabbricati di legno qualcosa passò fischiando sopra la testa dell'uomo, sbatté rumorosamente sulla strada e andò a fracassarsi contro il muro del caseggiato dall'altra parte. Lui afferrò il bambino, gli si buttò sopra e agguantò il carrello tirandolo a sé. Il carrello si inclinò e cadde, rovesciando a terra il telo di plastica e le coperte. Dietro una finestra al piano superiore di una casa intravide un uomo che gli puntava contro un arco, spinse giù la testa del bambino e cercò di fargli scudo col proprio corpo. Sentì lo schiocco della corda e un improvviso, acuto dolore alla gamba. Bastardo, disse. Che bastardo. Afferrò le coperte e le gettò da una parte, scattò in avanti, prese la pistola lanciarazzi, si alzò, mise il colpo in canna e poggiò il braccio sul bordo del carrello. Il bambino stava aggrappato a lui. Quando l'altro riapparve nel riquadro della finestra e tornò a tendere l'arco fece fuoco. Il razzo partì velocissimo verso la finestra lasciandosi dietro una lunga scia bianca e poi sentirono un grido. Afferrò il bambino, lo spinse a terra e gli gettò sopra la coperta. Non muoverti, disse. Non muoverti e non guardare. Sparse le coperte sulla strada rovistando in cerca della custodia con i razzi, che finalmente scivolò fuori dal carrello. La raccolse, la aprì, prese le cartucce e ricaricò la pistola, poi la richiuse e si mise in tasca il resto dei proiettili. Stai fermo lì, sussurrò al bambino. Lo accarezzò da sopra le coperte e di corsa, zoppicando, attraversò la strada.

Entrò dalla porta sul retro con la lanciarazzi spianata all'altezza della vita. La casa era stata spogliata di tutto, fino ai montanti in legno delle pareti. Passò nel soggiorno e si fermò ai piedi della scala. Tese l'orecchio per sentire se al piano di sopra si muoveva qualcosa. Guardò fuori dalla finestra che dava sul davanti, dove il carrello era ancora rovesciato in mezzo alla strada, poi salì le scale.

C'era una donna seduta in un angolo, con il tizio fra le braccia. Si era tolta il cappotto per coprirlo. Appena lo vide cominciò a maledirlo. Il razzo si era spento per terra, lasciando una chiazza di cenere bianca e un leggero odore di legno bruciato nell'aria. Lui attraversò la stanza e guardò fuori dalla finestra. La donna lo seguì con gli occhi. Magrissima, i capelli grigi e flosci.

In quanti siete quassù?

La donna non rispose. Lui le passò accanto e ispezionò le altre stanze. La gamba gli

sanguinava copiosamente. I pantaloni gli si erano appiccicati alla pelle. Tornò nel salottino. Dov'è l'arco?, chiese.

Io non ce l'ho.

Dov'è?

Non lo so.

Ti hanno abbandonata qui, vero?

Mi ci sono abbandonata da sola.

Lui si voltò e ridiscese le scale zoppicando, aprì la porta d'ingresso e uscì per strada camminando all'indietro, un occhio alla casa. Quando raggiunse il carrello lo rimise in piedi e ci riammucchiò dentro la roba. Stammi vicino, mormorò. Stammi vicino.

Ripararono in un grosso negozio ai margini della città.

L'uomo entrò con il carrello, lo spinse fino a una stanza sul retro, chiuse la porta e ce lo mise contro di traverso. Tirò fuori il fornello a gas, lo accese e lo appoggiò per terra, poi si slacciò la cintura e si tolse i pantaloni macchiati di sangue. Il bambino stava a guardare. La freccia gli aveva aperto uno squarcio di cinque o sei centimetri appena sopra il ginocchio. Sanguinava ancora, e tutta la parte superiore della gamba aveva perso colore; riusciva a vedere che il taglio era profondo. Una freccia a punta larga fatta in casa ribattendo qualche pezzo di ferraglia, un vecchio mestolo o Dio sa cosa. Guardò il bambino. Vedi se trovi la cassetta del pronto soccorso, disse.

Il bambino rimase immobile.

Trovami quella cassetta, cazzo. Non startene lì con le mani in mano.

Il bambino balzò in piedi, andò alla porta e cominciò a frugare sotto il telo di plastica e le coperte ammucchiate nel carrello. Tornò con il kit di pronto soccorso e lo porse all'uomo, che lo prese senza dire una parola, lo posò davanti a sé sul pavimento di calcestruzzo, fece scattare le serrature e lo aprì. Si allungò ad accendere il fornello per avere un po' di luce. Portami la bottiglia dell'acqua, disse. Il bambino obbedì e lui svitò il tappo, si versò dell'acqua sul taglio e lo tenne chiuso con le dita mentre sciacquava via il sangue. Lo cosparsé di disinfettante, aprì una busta di plastica coi denti e ne estrasse un piccolo ago uncinato da sutura e un rotolo di filo di seta, che tenne in controluce e infilò nella cruna. Poi prese una pinzetta, strinse l'ago fra le ganasce, lo bloccò e si mise a suturare la ferita. Lo fece in fretta, senza troppa cura. Il bambino stava accovacciato per terra. L'uomo lo guardò e poi tornò al suo lavoro. Non sei mica obbligato a guardare, disse.

É tutto a posto?

Sì. Tutto a posto.

Fa male?

Sì. Fa male.

L'uomo annodò il filo, lo strinse forte e tagliò la seta con le forbici del kit di pronto soccorso, poi guardò il bambino, che stava osservando l'esito dell'operazione.

Mi dispiace di aver alzato la voce.

Il bambino lo guardò. Non fa niente, papà.

Ripartiamo da zero.

Ok.

Al mattino pioveva, e un forte vento faceva tremare i vetri sul retro del negozio. L'uomo guardò fuori. Un molo di ferro mezzo crollato e sommerso dall' acqua della baia. Le cabine delle barche dei pescatori semiaffondate che sbucavano dalle onde grigie. Là fuori non si muoveva nulla. Qualunque cosa si potesse muovere era stata spazzata via da un bel po'. La gamba gli pulsava e si tolse le bende, disinfettò la ferita e la guardò. La carne gonfia e pallida sotto il reticolato nero dei punti. La fasciò di nuovo e si infilò i pantaloni induriti dal sangue secco.

Passarono la giornata lì, seduti in mezzo agli scatoloni e alle casse.

Mi devi parlare, disse al bambino.

Ti sto parlando.

Sei sicuro?

Si, adesso sto parlando.

Vuoi che ti racconti una storia?

No.

Perché no?

Il bambino lo guardò e poi distolse lo sguardo.

Perché no?

Quelle storie non sono vere.

Non devono essere per forza vere. Sono storie.

Sí. Ma nelle storie aiutiamo sempre qualcuno, mentre in realtà non aiutiamo nessuno.

Perché non me la racconti tu una storia?

Non mi va.

Ok.

Non ho nessuna storia da raccontare.

Potresti raccontarmi una storia che parla di te.

Le sai già tutte le storie che parlano di me. C'eri anche tu.

Ma dentro di te hai delle storie che io non conosco.

Cioè, come i sogni?

Per esempio. O anche le cose a cui pensi.

Sí, ma le storie dovrebbero essere allegre.

Non per forza.

Tu racconti sempre storie allegre.

E tu non ne hai di storie allegre?

Assomigliano più alla vita reale.

Invece le mie storie no.

Le tue storie no. Infatti.

L'uomo lo fissò. La vita reale è molto brutta?

Secondo te?

Be', io dico che siamo ancora qui. Sono successe un sacco di cose brutte ma siamo ancora qui.

Già.

A te non sembra una gran cosa.

Boh.

Trascinarono un tavolo da lavoro contro le finestre, ci stesero le coperte e il bambino si sdraiò a pancia sotto a guardare la baia. L'uomo stava seduto con le gambe distese. In mezzo a loro, sulla coperta, c'erano le due pistole e la scatola di cartucce per la lanciarazzi. Dopo un po' l'uomo disse: A me non sembra male. Non è male come storia. Ha un suo perché.

Dai, papà. Vorrei solo stare un po' in silenzio.

E i sogni? Una volta ogni tanto me li raccontavi, i sogni.

Non mi va di parlare di niente.

Ok.

E comunque di sogni belli non ne faccio. Succede sempre qualcosa di brutto. Ma tu hai detto che andava bene così, perché i sogni belli non sono buon segno.

Forse. Non lo so.

Quando ti svegli tossendo ti allontani sempre sulla strada o da qualche altra parte ma ti sento comunque.

Mi dispiace.

Una volta ho sentito anche che piangevi.

Lo so.

Però se io non devo piangere non devi piangere neanche tu.

Ok.

Guarirà la tua gamba?

Sì.

Non è che lo dici tanto per dire.

No.

Perché sembra una brutta ferita. Non è così grave.

Quell'uomo stava cercando di ammazzarci. Vero?

Sì. Infatti.

L'hai ammazzato?

No.

È la verità?

Si.

Ok.

Ho fatto bene?

Si.

Mi pareva di aver capito che non ti andava di parlare.

Infatti.

Ripartirono due giorni dopo, l'uomo che zoppicava dietro il carrello e il bambino al suo fianco, finché non si lasciarono alle spalle la periferia della città. La strada correva lungo la costa piatta e grigia e sull'asfalto c'erano montagnole di sabbia trasportata dal vento. La sabbia rendeva difficile il cammino e ogni tanto per passare dovevano spalarla con una tavola che tenevano nello scomparto inferiore del carrello. Scesero sulla spiaggia e si sedettero al riparo delle dune a studiare la cartina. Si erano portati dietro il fornello e scaldarono l'acqua, fecero il tè e rimasero lì seduti, avvolti nelle coperte per proteggersi dal vento. Lungo la riva, il fasciame di una vecchia nave, consumato dalle intemperie. Travi grigie e raschiate dalla sabbia, vecchi bulloni battuti a mano. Ferro butterato di un col or viola cupo, fuso in qualche officina di Cadice o di Bristol e forgiato su un'incudine annerita, in grado di resistere per trecento anni alla forza del mare. Il giorno seguente passarono per le rovine di una località di villeggiatura, porte e finestre sbarrate con le assi, e presero la strada che deviava verso l'entroterra attraversando una pineta, una striscia di asfalto lunga e diritta cosparsa di aghi di pino, e il vento in mezzo agli alberi scuri.

A mezzogiorno, con la migliore luce possibile, l'uomo si sedette sulla strada e tagliò il filo della sutura con le forbici, le rimise nel kit di pronto soccorso e prese le pinzette. Poi cominciò a estrarre dalla pelle i piccoli pezzi di filo nero, premendo tutto intorno con il polpastrello del pollice. Il bambino stava seduto lì accanto e guardava. L'uomo afferrava l'estremità dei punti con le pinze e se li sfilava a uno a uno. Minuscoli puntolini di sangue. Quando ebbe finito mise via la pinzetta, si medicò la ferita con della garza, poi si alzò e si tirò su i pantaloni e passò il kit al bambino perché lo rimettesse al suo posto.

Ha fatto male, vero?, disse il bambino.

Sì. Ha fatto male.

Tu sei molto coraggioso?

Insomma, così e così.

Qual è la cosa più coraggiosa che tu abbia mai fatto?

L'uomo sputò un grumo di catarro e sangue sulla strada. Alzarmi stamattina, disse.

Davvero?

No. Non starmi a sentire. Forza, andiamo.

A sera, i contorni indistinti di un'altra città di mare, un nucleo di alti edifici vagamente sbilenchi. L'uomo pensò che le armature di ferro dovevano essersi ammorbidite per il calore e poi risolidificate lasciando gli edifici fuori asse. Le finestre si erano rapprese lungo i muri come glassa su una torta. Proseguirono. Adesso di notte capitava che l'uomo si svegliasse in quella desolazione nera e gelida di ritorno da mondi dai colori delicati; amore umano, canto degli uccelli, sole.

Appoggiò la fronte sulle braccia incrociate sopra la maniglia del carrello e tossì. Sputò saliva e sangue. Doveva fermarsi a riposare sempre più spesso. Il bambino lo guardava. In un altro mondo il figlio avrebbe già cominciato a rimuoverlo dalla propria vita. Ma lì

non aveva altre vite. L'uomo sapeva che di notte si svegliava e tendeva l'orecchio per sentire se respirava.

I giorni si trascinarono uno dopo l'altro, innumerevoli e innumerati. Sulla superstrada, in lontananza, lunghe file di macchine carbonizzate e arrugginite. I cerchi nudi delle ruote su un ammasso grigio di gomma fusa e solidificata dentro anelli anneriti di fil di ferro. I cadaveri inceneriti ridotti alle dimensioni di bambini e appoggiati sulle molle scoperte dei sedili. Diecimila sogni sepolti dentro i loro cuori bruciacchiati. Andarono avanti. Percorrevano quel mondo senza vita come criceti sulla ruota. Le notti immobili come la morte, e più nere ancora. Un freddo. Parlavano poco o niente. L'uomo tossiva in continuazione e il bambino lo guardava sputare sangue. Si trascinarono oltre. Lerci, cenciosi, senza speranza. L'uomo si fermava e si appoggiava al carrello e il bambino proseguiva, poi anche lui si fermava e si girava e l'uomo alzava gli occhi piangenti e lo vedeva lì sulla strada voltato a guardarlo da qualche futuro impensabile, radioso come un tabernacolo in quella desolazione.

La strada attraversava un acquitrino prosciugato, dove colonne di ghiaccio si alzavano dal fango gelato come stalagmiti in una grotta. I resti di un fuoco sul ciglio. Ancora oltre, una lunga strada rialzata di cemento. Una palude morta. Alberi senza vita che spuntavano dall'acqua grigia con barbe di muschio fossile. I soffici mucchietti di cenere contro lo spigolo dell'asfalto. L'uomo si fermò e si sporse dal parapetto di calcestruzzo ruvido. Forse, guardandone la distruzione, finalmente sarebbero riusciti a vedere come era fatto il mondo. I mari, le montagne. Il poderoso contro spettacolo delle cose che cessano di esistere. La sconfinata desolazione, idropica e gelidamente terrena. Il silenzio.

Avevano cominciato a imbattersi in mucchi di pini abbattuti dal vento, in lunghe fasce di devastazione che laceravano la campagna. Macerie di fabbricati sparse nel paesaggio e matasse di fili caduti dai pali al bordo della strada, ingarbugliati come lana. La carreggiata era coperta di detriti e passare con il carrello era un'impresa. Alla fine si sedettero semplicemente al bordo della strada a guardare quello che avevano di fronte. Tetti di case, tronchi d'albero. Una barca. Dietro, il cielo aperto e il mare cupo, che si trascinava avanti e indietro in lontananza.

Frugarono tra i rottami sparsi ai margini della strada e alla fine l'uomo trovò una borsa di tela che poteva portare in spalla e una piccola valigia per il bambino. Ci infilarono dentro le coperte e il telo di plastica e quel poco che restava del cibo in scatola e si rimisero in viaggio con borse e zaini, lasciandosi alle spalle il carrello. Scavalcare le rovine. Lentamente. L'uomo dovette fermarsi a riposare. Si sedette su un divano a bordo strada, coi cuscini gonfi di umidità. Si piegò in avanti, tossendo. Si tolse dal viso la mascherina sporca di sangue, si alzò, la sciacquò nel canaletto di scolo e la strizzò, poi rimase fermo in mezzo alla strada. Un batuffolo bianco di fiato. Stava già arrivando

l'inverno. Si voltò a guardare il bambino. Lì in piedi con la valigia, come un orfanello alla fermata dell'autobus.

Nel giro di due giorni arrivarono alla foce di un ampio fiume dove il ponte era crollato e giaceva in frantumi tra le acque lente. Si sedettero sulla spalla amputata che un tempo sosteneva la strada e guardarono il fiume rifluire, spinto dalla marea, e ingorgarsi attorno alle travature di ferro.

E adesso cosa facciamo, papà?, disse l'uomo.

Appunto, dimmelo tu, disse il bambino. .

Costeggiarono la lunga striscia di fango portato dal mare e si fermarono a guardare una barchetta mezzo sepolta. Era completamente inservibile. Un vento misto a pioggia. Arrancarono lungo la spiaggia appesantiti dai bagagli, cercando un riparo che non trovarono. L'uomo radunò un po' dei legnetti color osso disseminati lungo la riva, ci fece un fuoco e si misero seduti tra le dune coperti dal telo di plastica, guardando la pioggia fredda che arrivava da nord. Cominciò a cadere più forte, bucherellando la sabbia. Il fuoco sbuffava vapore, il fumo si alzava in spire lente e il bambino si raggomitò sotto il ticchettio della pioggia sul telo, e ben presto si addormentò. L'uomo si strinse la plastica attorno alla testa a mo' di cappuccio e scrutò il mare grigio dietro la coltre di pioggia e le onde che si infrangevano sulla battigia e si ritiravano dalla sabbia scura e punteggiata.

Il giorno dopo si diressero verso l'interno. Un vasto bassopiano dove felci, ortensie e orchidee continuavano a vivere sotto forma di effigi cineree non ancora raggiunte dal vento. Il cammino era una tortura. Dopo due giorni sbucarono su una strada e l'uomo posò la borsa di tela a terra e si sedette piegato in due con le braccia incrociate sul petto, e tossì tutto quel che poteva tossire. Altri due giorni e avevano fatto una quindicina di chilometri appena. Attraversarono il fiume e poco dopo arrivarono a un incrocio. Più a valle, una tempesta aveva spazzato l'istmo e raso al suolo gli alberi morti e neri da est a ovest come ciuffi d'erba sul fondo di un torrente. Si accamparono lì e quando l'uomo si stese a terra capì che non si sarebbe più rialzato e che quello era il posto dove sarebbe morto. Il bambino lo guardava, gli occhi pieni di lacrime. Oh papà, disse.

L'uomo lo guardò venire avanti nell'erba e inginocchiarsi con la tazza d'acqua che era andato a prendergli. Aveva un alone di luce tutto intorno. Prese la tazza e bevve e si sdraiò di nuovo. Da mangiare era rimasta solo una scatoletta di pesche ma la lasciò al bambino, non ne volle neanche un boccone. Non ce la faccio, disse. Va bene così.

Ti conservo la tua metà.

D'accordo. Conservala fino a domani.

Il bambino prese la tazza e si allontanò e quando si mosse la luce si mosse con lui. Aveva insistito per provare a costruire una tenda con il telo di plastica ma l'uomo non gliel'aveva permesso. Aveva detto che non voleva stare al coperto. Steso a terra,

guardava il bambino davanti al fuoco. Voleva avere la vista sgombra. Guardati intorno, disse. Non c'è profeta nella lunga storia della terra a cui questo momento non renda giustizia. Di qualunque forma abbiate parlato, avevate ragione.

Al bambino sembrò di sentire un odore di cenere bagnata nel vento. Si incamminò lungo la strada e tornò trascinandosi dietro una tavola di compensato trovata in mezzo ai rifiuti, conficcò dei paletti nel terreno con un sasso e con la tavola costruì un riparo traballante, ma alla fine non piovve. Lasciò lì la pistola lanciarazzi e prese la rivoltella e batté la campagna in cerca di qualcosa da mangiare ma tornò senza niente. L'uomo gli prese la mano, ansimando. Devi andare avanti, disse. Io non ce la faccio a venire con te. Ma tu devi continuare. Chissà cosa incontrerai lungo la strada. Siamo sempre stati fortunati. Vedrai che lo sarai ancora. Adesso vai. Non ti preoccupare.

Non posso.

Non ti preoccupare. Questo momento doveva arrivare da tempo. E adesso è arrivato. Continua ad andare verso sud. Fa' tutto come lo facevamo insieme.

Fra poco ti passa, papà. Ti deve passare.

No, non passerà. Tieni sempre la pistola con te. Devi trovare gli altri buoni, ma non puoi permetterti di correre rischi. Niente rischi. Capito?

Voglio restare con te.

Non puoi.

Ti prego.

Non puoi. Devi portare il fuoco.

Non so come si fa.

Sì che lo sai.

È vero? Il fuoco, intendo.

Sì che è vero.

E dove sta? Io non lo so dove sta.

Sì che lo sai. È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo.

Portami con te. Ti prego.

Non posso.

Ti prego, papà.

Non ce la faccio. Non ce la faccio a tenere fra le braccia mio figlio morto. Credevo che ne sarei stato capace, e invece no.

Hai detto che non mi avresti mai lasciato.

Lo so. Mi dispiace. Hai tutto il mio cuore. Da sempre. Tu sei il migliore fra i buoni. Lo sei sempre stato. Quando non ci sarò più potrai comunque parlarmi. Potrai parlare con me e io ti risponderò. Vedrai.

E riuscirò a sentirti?

Sì. Mi sentirai. Fa' come se ci parlassimo con la mente. E allora vedrai che mi senti. Ci vorrà un po' di allenamento. Ma non ti arrendere. Ok?

Ok.

Ok.

Ho tanta paura, papà.

Lo so. Ma vedrai che andrà tutto bene. Sarai fortunato. So che lo sarai. Adesso è meglio che smetto di parlare, altrimenti ricomincio a tossire.

Va bene, papà. Non c'è bisogno che parli. Non ti preoccupare.

Se ne andò lungo la strada più lontano che poté, poi tornò indietro. Il padre dormiva. Si sedette vicino a lui sotto la tavola di compensato e lo guardò. Chiuse gli occhi e gli parlò, tenne gli occhi chiusi e rimase ad ascoltare. Poi ci riprovò.

Si svegliò nell'oscurità, tossendo leggermente. Rimase in ascolto. Il bambino era seduto accanto al fuoco, avvolto in una coperta, e lo guardava. Uno sgocciolio d'acqua. Una luce che si affievoliva. Vecchi sogni usurpavano il mondo reale. Lo sgocciolio era nella caverna. La luce, una candela che il bambino teneva in un cono misura-anelli di rame battuto. La cera colava sulla pietra. Impronte di creature sconosciute sul loess necrotizzato. In quel corridoio freddo avevano raggiunto il punto di non ritorno, e soltanto la luce che si portavano dentro misurava la distanza dall'inizio.

Te lo ricordi quel bambino, papà?

Sì, me lo ricordo.

Secondo te sta bene, quel bambino?

Ma certo. Secondo me sta bene.

Secondo te si era perso?

No. Non credo che si fosse perso.

Ho paura che si fosse perso.

Secondo me sta bene.

Ma chi lo troverà se si è perso? Chi lo troverà, quel bambino?

Lo troverà la bontà. È sempre stato così. E lo sarà ancora.

Quella notte il bambino dormì vicino al padre e lo tenne abbracciato, ma quando al mattino si svegliò il padre era freddo e rigido. Rimase lì seduto per tanto tempo a piangere, poi si alzò e si incamminò nel bosco verso la strada. Quando tornò si inginocchiò accanto al padre e gli tenne la mano gelata e disse e continuò a ripetere il suo nome.

Rimase lì altri tre giorni, quindi raggiunse la strada e guardò in una direzione e poi nell'altra, quella da cui erano venuti. Arrivava qualcuno. Stava per voltarsi e tornare nel bosco ma non lo fece. Restò in mezzo alla strada ad aspettare, con la pistola in mano. Aveva ammicchiato tutte le coperte addosso al padre e aveva freddo e fame. L'uomo che apparve e si fermò a guardarlo portava un giaccone da sci grigio e giallo col cappuccio bordato di pelo. In spalla un fucile rivolto verso il basso tenuto da una cinghia di cuoio intrecciato e a tracolla una bandoliera di nylon con le cartucce. Un reduce di antichi scontri, barbuto, con una cicatrice sulla guancia, l'osso fracassato e l'occhio

ballerino. Quando parlava la bocca non gli funzionava molto bene, e anche quando sorrideva.

Dov'è l'uomo con cui stavi?

È morto.

Era tuo padre?

Si. Era il mio papà.

Mi dispiace.

Non so cosa fare.

Penso che dovresti venire con me.

Tu sei uno dei buoni?

L'uomo si tolse il cappuccio. Aveva i capelli lunghi e aggrovigliati. Guardò il cielo. Come se lassù ci fosse qualcosa da vedere. Guardò il bambino. Già, disse. Sono uno dei buoni. Perché non metti via la pistola?

Non devo permettere a nessuno di portarmi via la pistola. Per niente al mondo.

Non voglio mica togliertela. Solo, non voglio che me la punti addosso.

Ok.

Dov'è la vostra roba?

Non abbiamo tanta roba.

Ce l'hai un sacco a pelo?

No.

E allora cos 'hai? Delle coperte?

Ci ho avvolto mio padre.

Fammi vedere.

Il bambino non si mosse. L'uomo lo guardò. Si accovacciò con un ginocchio a terra, si passò il fucile sotto il braccio, lo mise in piedi sulla strada e si appoggiò sul calcio. Le cartucce infilate negli scomparti della bandoliera erano caricate a mano e le estremità sigillate con la cera. L'uomo mandava un odore di legna bruciata. Senti, gli disse. Hai due possibilità. Già abbiamo discusso parecchio se fosse o no il caso di venirti a prendere. Puoi restartene qui con tuo padre e morire oppure puoi venire con me. Se resti, tieniti lontano dalla strada. È già tanto che sei arrivato fino a qui. Ma io credo che dovresti venire con me. Sarai al sicuro.

Come faccio a sapere che sei uno dei buoni?

Non puoi. Devi fidarti.

Tu porti il fuoco?

Io porto che?

Il fuoco.

Tu sei un po' fuori di testa, vero?

No.

Solo un pochino.

Be'.

Non importa.

Insomma, sì o no? Cosa? Se porto il fuoco?

Eh.

Sí. Portiamo il fuoco.

Ci sono anche dei bambini?

Sí.

Anche un maschio?

Abbiamo un maschio e una femmina.

Lui quanti anni ha?

Più o meno la tua età. Forse un po' più grande.

E non ve li siete mangiati.

No.

Voi non mangiate la gente.

No. Non mangiamo la gente.

E posso venire con voi?

Sí che puoi.

Allora ok.

Ok.

Si addentrarono nel bosco e l'uomo si accucciò e guardò la figura grigia e macilenta sotto la tettoia di compensato. Queste sono tutte le coperte che avete?

Sí.

E quella è la tua valigia?

Sí.

L'uomo si rimise in piedi. Guardò il bambino. Perché non vai ad aspettarmi sulla strada? lo prendo le coperte e tutto il resto.

E il mio papà?

Il tuo papà cosa?

Non possiamo lasciarlo qui così.

Sí che possiamo.

Non voglio che la gente lo veda.

Non c'è nessuno che possa vederlo.

Posso coprirlo con delle foglie?

Il vento le porterà via.

Possiamo lasciargli sopra una coperta?

Ci penso io. Adesso vai.

Ok.

Lo aspettò sulla strada e quando l'uomo riemerse dal bosco aveva in mano la valigia e le coperte su una spalla. Ne scelse una e la diede al bambino. Ecco, disse. Mettitele addosso, che hai freddo. Il bambino fece per dargli la pistola ma l'uomo non la volle. Quella tienila tu, disse.

Ok.

Lo sai come si usa?

Sí.

Ok.

E il mio papà?

Non c'è nient'altro che possiamo fare per lui.

Mi sa che voglio andare a salutarlo.

Ce la fai da solo?

Sí.

Allora vai. Ti aspetto.

Tornò nel bosco e si inginocchiò accanto al padre. Era avvolto in una coperta, come l'uomo aveva promesso, e il bambino non lo scoprì ma gli si sedette vicino e si mise a piangere senza riuscire a fermarsi. Pianse per un bel pezzo. Ti parlerò tutti i giorni, sussurrò. E non mi dimenticherò. Per niente al mondo. Poi si alzò, si voltò e tornò verso la strada.

Quando la donna lo vide lo abbracciò e lo tenne stretto. Oh, gli disse, come sono contenta di vederti. Ogni tanto la donna gli parlava di Dio. Lui ci provava a parlare con Dio, ma la cosa migliore era parlare con il padre, e infatti ci parlava e non lo dimenticava mai. La donna diceva che andava bene così. Diceva che il respiro di Dio è sempre il respiro di Dio, anche se passa da un uomo all'altro in eterno.

Una volta nei torrenti di montagna c'erano i salmerini. Li potevi vedere fermi nell'acqua ambrata con la punta bianca delle pinne che ondeggiava piano nella corrente. Li prendevi in mano e odoravano di muschio. Erano lucenti e forti e si torcevano su se stessi. Sul dorso avevano dei disegni a vermicelli che erano mappe del mondo in divenire. Mappe e labirinti. Di una cosa che non si poteva rimettere a posto. Che non si poteva riaggiustare. Nelle torre dove vivevano ogni cosa era più antica dell'uomo, e vibrava di mistero.